URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Charles Eric Maine

Delitto alla base spaziale

lire 200 N. 317 - 22 settembre 1963 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Un missile spaziale si perde nello spazio. Un uomo e una donna "se ne vanno" nessuno sa dove. C'è un nesso tra questi e gli altri strani fatti che si succedono alla Base B di Silver Falls, nel Nevada? Spetterà agli scienziati o agli agenti dell'FBI l'ultima parola? Trasmesso originariamente come radiodramma dalla BBC, ridotto successivamente per lo schermo, questo romanzo ormai classico di C. E. Maine è uno dei primissimi incroci che siano mai stati tentati tra la letteratura di fantascienza e quella poliziesca; e resta senza dubbio, ancora oggi, uno dei più riusciti.

Charles Eric Maine

Delitto alla base spaziale

Arnoldo Mondadori Editore

DELITTO ALLA BASE SPAZIALE

1

Aspettai due ore la chiamata di Maitland. Finalmente arrivò, alle undici meno quattro. Nell'attesa ero rimasto davanti alla grande finestra del mio ufficio a fumare e a contemplare Washington. Era un fresco mattino di primavera pieno di sole, di quelli che fanno sembrare la vita piacevole e tranquilla. Le sagome sottili dei grattacieli apparivano lontane ed eteree contro l'azzurro immacolato del cielo. Diciassette piani più in basso le macchine, minuscoli giocattoli, correvano lungo la strada in miniatura. A quella distanza il frastuono del traffico era appena un lieve mormorio. La cicala del citofono troncò i miei pensieri, avvertendomi che il colonnello Maitland, capo della Divisione Sicurezza dei Servizi Speciali, nonché mio superiore immediato, mi voleva.

Mi protesi in avanti a premere il tasto. Dalla rete rotonda del microfono scaturì la voce metallica di Maitland.

- Conway?

- Sì.

- Volete venire subito nel mio ufficio? Vorrei parlarvi.

- Benissimo - dissi, e troncai la comunicazione.

Era stato Keenan ad avvertirmi, John Keenan, del Reparto investigativo Federale della Sicurezza. Appartenevamo tutti alla Sicurezza, noi del Blocco K del Quartier Generale, con mansioni diverse, militari, politiche, e a volte, come nel mio caso, tecniche o come per Keenan, dell'FBI. Nei miei sei mesi di soggiorno a Washington, mi ero occupato di questioni amministrative e di sicurezza nel campo della balistica e dell'astronautica: un lavoro importante, che mi piaceva.

Keenan e io avevamo molte cose in comune, forse perché della stessa età. Lui veramente doveva avere un paio d'anni più di me, cioè era più vicino alla quarantina. O forse perché eravamo tutti e due scapoli, perché ci

rassomigliavamo e c'intendevamo. L'avevo conosciuto in guerra, quando lui era maggiore del servizio segreto e io avevo un incarico nel servizio collegamento-civili nel suo stesso reparto. Adesso, a dieci anni di distanza, lavoravamo di nuovo insieme nel palazzo del governo a Washington.

Due ore prima della chiamata di Maitland, Keenan era venuto da me, con aria molto seria. La sua stanza era la 285, venti metri più in giù nel corridoio.

Mi fissò pensoso, prese un pacchetto di Camel e mi offrì una sigaretta. Accendemmo in silenzio.

- Ci sono cambiamenti in vista, Conway - mi annunciò con tono sicuro.

- Cioè? - chiesi.

Aspirò a lungo, mentre i suoi occhi grigi mi scrutavano attraverso le spire di fumo.

- Si tratta di un'informazione confidenziale e normalmente non ne avrei fatto parola con nessuno, ma credo di dover fare un'eccezione.

- Continua. Sta' tranquillo che non dirò niente - lo rassicurai.

Sedette su un angolo del tavolo. Ti va l'astronautica? - domandò.

— Dipende - risposi. - Che c'entra?

— C'entra abbastanza. I razzi ormai sono importantissimi.

— Questo lo so. Quasi tutti i documenti sulle ricerche missilistiche passano da questo ufficio.

Non parlavo di missili - disse Keenan Ma di cose più grosse. Satelliti artificiali, ad esempio.

Lo guardai perplesso. - Ti riferisci alle ricerche nel deserto del Nevada?

Annuì accennando un sorriso.

- E che c'entra tutto questo con me? - domandai.

- A quanto pare - spiegò - richiedono un funzionario dell'amministrazione per la base B. Klein è un grande scienziato ma in quanto a pratiche e a lavori d'ufficio le cose non vanno. A questo stadio del progetto RS UNO...

- Inutile continuare - interruppi. - C'è laggiù un ufficio libero per un altro impiegato.

Keenan sorrise con aria soddisfatta. - Dunque non faresti obiezioni per una tua eventuale destinazione nel deserto?

Di colpo capii a cosa mirava. Vogliono trasferirmi nel Nevada, alla base B, come funzionario amministrativo agli ordini del dottor Klein?

- Non saltare subito alle conclusioni - disse lui, sorridendo. - Ho detto soltanto che è l'impressione generale. Non ti hanno ancora trasferito!

- Ma tu credi che lo faranno?

- E' in progetto. Secondo me, Maitland ti chiamerà stamane per farti la proposta.

- Di solito le tue previsioni si rivelano esatte - commentai. Provavo una specie di risentimento contro i capi in generale. Avevo sentito parlare della base B nel deserto del Nevada e del relativo progetto in corso di attuazione. Dalle relazioni degli ultimi due o tre mesi m'immaginavo un austero campo di palazzine prefabbricate nel bel mezzo di un arido deserto, con tecnici e scienziati severi che trascorrevano le loro ore tra caldo, sabbia e razzi. Non mi andava. Preferivo il rombo delle auto, il luccichio delle insegne al neon e tutti gli altri simboli della civiltà; e comunque avevo già girovagato un bel po', da Detroit a Dallas a Minneapolis a Sacramento, negli ultimi due anni e ora a Washington avevo appena avuto il tempo di sistemarmi. Una bella scrivania e una poltrona girevole nella stanza 300, un appartamento moderno lì vicino, da dove raggiungevo in un niente la città e in particolare una bella ragazza che si chiamava Verna e che avevo appena conosciuto. Insomma, sarei stato contentissimo di rimanermene per sempre a Washington.

Keenan proseguì: Ti dico tutto questo perché mi sento un po' responsabile.

- Tu? - dissi, per un momento stupito. - E come?

Con una levata di spalle si alzò. Era un tipo atletico, alto e sottile, con la faccia affilata e occhi grigio-acciaio. - Questo non posso spiegartelo per il momento. Ho già detto fin troppo. Ma avrai almeno qualche minuto di respiro prima della chiamata di Maitland, e chissà che tu non riesca a trovare una scusa valida per rimanere a Washington - disse.

Non ne trovavo. - Forse Verna... - tentai.

- Verna Hartman? Non ci pensare! - rispose Keenan.

Qualcosa nel suo tono e nel lampo degli occhi mi spinse a chiedere: - Che cosa vuoi dire?

- Niente - rispose lui, enigmatico. E concluse: - Non posso restare con te tutto il mattino, ho molto lavoro. Tienti per te quello che ti ho detto, e fammi sapere poi com'è andata.

- Senz'altro - dissi un po' inquieto, mentre Keenan usciva.

Quattro minuti dopo aver ricevuto la chiamata di Maitland bussavo alla porta del suo ufficio. Maitland era un uomo massiccio, con sopracciglia folte che sembravano congiungersi e dividevano nettamente in due la faccia lucida e rotonda. M'indicò affabilmente la poltrona di fronte alla scrivania, poi batté un indice quadrato sul sottomano verde.

- Dunque, Conway - cominciò - come vanno le cose da voi?

- Tutto bene, colonnello - risposi. - Il solito tran-tran.

- Ne sono lieto - continuò perché ho un incarico speciale per voi. A mandare avanti l'ufficio ci penserà Vaughan. E' giovane ma in gamba.

- Non capisco... dissi un po' esitante, benché fosse tutto fin troppo chiaro. Mi sentivo depresso mentre Maitland mi annunciava ufficialmente quel che mi aveva già detto Keenan.

- Avete fatto una buona prova in balistica, Conway, e noi non vogliamo tenervi sempre dietro a una scrivania. Come saprete, siete stato proposto per una promozione. Collegate i due fatti e avrete una risposta. - Poi, dopo una pausa: - Verrete assegnato a un posto di grande responsabilità.

- Più esattamente?

Maitland si spiegò. In quel momento nel programma tecnologico degli Stati Uniti c'era al primo posto lo studio dei razzi a grandi altezze, che godevano di priorità persino sulle atomiche, almeno in certe applicazioni. La ricerca astronautica era naturalmente avvolta nel più impenetrabile segreto, e solo di tanto in tanto trapelavano poche notizie del tutto innocue, per soddisfare la curiosità pubblica e rianimare l'interesse delle altre potenze, e soprattutto per tenere alto il prestigio dell'America. Razzi con strumenti a bordo avevano già toccato altezze di centocinquanta chilometri inviando a terra, via radio e radar, informazioni preziosissime sulla temperatura, le radiazioni e le condizioni dello spazio al di là dell'atmosfera terrestre.

Erano allo studio novità ben più importanti, e in particolare un nuovo progetto in via di realizzazione alla base B, a una quarantina di chilometri da Silver Falls, all'estremità sudest del deserto. Più a est ancora si trovava una vasta radura cosparsa di laghetti profondi che alimentavano le condutture di acqua destinata agli abitanti di Silver Falls.

La base B era costituita da una serie di baracche prefabbricate, di capannoni rettangolari, di edifici e di casematte, chiusi entro un reticolato di filo spinato.

A tre chilometri di distanza si trovavano i quartieri residenziali del personale. Quella comunità costruiva un satellite, lì, ai margini del deserto. In

linea generale sapevo già di che si trattava. Maitland me ne forni i particolari. Era in cantiere un razzo speciale carico di strumenti di enorme potenza che avrebbe dovuto raggiungere i tremila chilometri di altezza, inserirsi in un'orbita ellittica e ruotare intorno al pianeta come una minuscola luna metallica. Gli strumenti avrebbero provveduto ad inviare sulla terra i dati riguardanti le condizioni dello spazio interplanetario, e l'energia sarebbe stata fornita da termopile in grado di convertire l'energia solare in potenziale elettrico. In tal modo, gli apparecchi avrebbero continuato a funzionare indefinitamente, o almeno finché non si fosse verificato un guasto in seguito a usura. Solo a pensarci mi sentivo a disagio. Il deserto del Nevada era l'ultimo posto al mondo dove desiderassi vivere.

Maitland continuò a spiegarmi perché avevano scelto proprio me. Il direttore della base B, il dottor Paul Vernon Klein, aveva sulle spalle una doppia responsabilità: capo delle ricerche e responsabile dell'amministrazione e della sicurezza. Klein era stato uno dei luminari di Peenemünde al tempo di Hitler nonché uno degli inventori della V2. La Gestapo però l'aveva preso di mira perché sospetto di avere sangue ebraico nelle vene, e di conseguenza, nella primavera del 1939 lo scienziato aveva lasciato precipitosamente la Germania, sbarcando negli Stati Uniti. Klein divenne cittadino americano e uno dei maggiori esperti di razzi. Come scienziato, Klein valeva tanto uranio quanto pesava, però nelle questioni amministrative era un disastro.

Per questo motivo, almeno secondo Maitland, mi spedivano a Silver Falls. Il razzo satellite, ufficialmente l'RS UNO, era quasi compiuto. Per il 20 maggio si prevedeva il montaggio finale e per il 10 giugno tutte le prove dovevano essere completate. Il conteggio alla rovescia era fissato per il 29 giugno, un'ora prima dell'alba, nel preciso istante in cui il razzo poteva sfruttare l'attrazione gravitazionale della luna con i relativi effetti favorevoli sulla traiettoria e l'entrata in orbita finale. Io dovevo recarmi a Silver Falls in qualità ili funzionario dell'Amministrazione e della Sicurezza, permettendo a Klein di concentrarsi nella ricerca scientifica ora che il lavoro entrava nella fase finale. Almeno, questa era la proposta di Maitland. A me non andava per niente a genio.

Finito di parlare, il colonnello mi guardò con aria di attesa, come se si aspettasse di vedermi sfavillante di gioia e di gratitudine. Restò deluso.

- Per voi, colonnello - dissi - la proposta può essere interessante, ma francamente io mi trovo benissimo qui. Mi piace Washington. Mi piace la

vita di città. Sono sicuro che non riuscirei mai ad abituarmi al deserto.
- Non è così brutto - osservò Maitland imperturbabile. - La gente di laggiù è civilissima. Belle case, buon vitto, un cinema...
- Ma il mio consenso non conta proprio nulla? - chiesi, cercando di nascondere l'irritazione. - Credevo che la cosa dovesse prima essermi presentata come proposta.
- Non è il sistema - tagliò corto il colonnello. - Voi siete un civile, ma fate parte di un'organizzazione essenzialmente militare. Non chiediamo se una cosa vi va o non vi va. Vi diciamo di farla. E' l'unico modo perché un'organizzazione come questa funzioni.
- Mi sembra piuttosto arbitrario commentai. - Inoltre sono certo di non essere il solo qualificato per quel posto a Silver Falls.
Maitland mi guardò fisso. - Vi sbagliate, Conway - disse. - Questa è una promozione. Vi ripeto: alcuni miei funzionari darebbero il braccio destro per essere al vostro posto. Mi pare che non vi rendiate conto della vostra fortuna!
- Mi rendo conto soltanto che mi costringono ad accettare un lavoro che non mi piace - risposi.
Maitland sospirò con impazienza. Faceva un grande sforzo per non mostrarsi troppo irritato. - Sentite, Conway - prosegui senza alzare la voce.
- Dovete capire che io sono stato un intermediario. Si tratta di una decisione che viene dall'alto. Aspettate, vi mostrerò... - Scartabellò tra le carte sul tavolo, estrasse un incartamento rosa e me lo tese. Leggete. E' una nota ufficiale di Cleary.
Presi il foglio e diedi una scorsa alle poche righe dattiloscritte. "Prov. Dip. Stato D. S. 4 Dir. Direttore DSSS. Oggetto: Trasferimento personale. Riferendoci alla corrispondenza precedentemente intercorsa confermiamo nomina B. Conway, funzionario di codesto Dipartimento di Sicurezza, a Funzionario Amministrativo alla base B, Silver Falls, Sud Nevada, con effetto immediato". Era firmato P. J. Cleary, uno dei pezzi grossi del Dipartimento di Stato.
- Potrei esaminare la corrispondenza precedentemente intercorsa? - chiesi.
Maitland scosse la testa. - Spiacente. E' riservata - rispose.
- Va bene - dissi, dopo aver riflettuto un momento. - Dunque sono trasferito con effetto immediato. Se volete il mio parere, è un vero e proprio atto d'arbitrio!
- Me l'avete già detto.

- Continua a essere vero. Se rifiutassi?
- Non potete. O lavorate per lo zio Sam a Silver Falls o non lavorate affatto.
- Insomma, è un ultimatum. O accettare o dare le dimissioni. Quando devo partire?
- Così va meglio - disse Maitland. - Silver Falls vi piacerà, aspettate e vedrete! Avete già il posto prenotato a Las Oras. Un apparecchio vi depositerà alla base B. Un viaggio rapido e confortevole.
- Bene. Quando?
- Sabato mattina.
- Sabato mattina! - scattai. - Ma è dopodomani!
- Esatto. Le vostre mansioni qui terminano appena sarete uscito da questo ufficio. Passate da Madison, alla stanza 210 oggi pomeriggio, a ritirare credenziali e altri documenti. Avete un giorno e mezzo per prepararvi.
Mi alzai protestando. Maitland mi strinse amichevolmente la mano nel tentativo di calmarmi; era rosso e sudato, e mi venne il sospetto che gli fosse costato darmi quell'ordine almeno quanto a me riceverlo.
- Prendetevela con calma, Conway - mi disse. - Ricordate che si tratta di una promozione, anche se non vi sembra tale. Per inciso, vi daranno ottocento dollari all'anno per il vostro disturbo. Indennità straordinaria. Si, d'accordo, è stato un po' precipitoso, ma ormai conoscete i sistemi del Dipartimento di Stato. Vi troverete bene, ve lo assicuro.
Il colloquio era finito. Tornai malinconicamente alla stanza 300. C'era Keenan ad aspettarmi. Sorrise quando vide la mia faccia. - Allora... com'è andata?
- Esattamente come previsto. Trasferimento immediato alla base B.
Mi aspettavo che scoppiasse in una risata, ma si trattenne. Si contentò di alzare le spalle commentando: - Già... lo immaginavo. A quando la partenza?
- Sabato.
- Accidenti, che fretta! Mi spiace, Conway. Sei una delle poche persone simpatiche, qui a K.
- Vorrei sapere le vere ragioni del trasferimento - dissi.
Keenan mi guardò. - Non sei tenuto a conoscere i retroscena delle decisioni superiori - commentò.
- Tu che parte hai avuto nella faccenda? - gli chiesi ricordandomi che mi aveva detto di sentirsi un po' responsabile.
Keenan non mi rispose. Diede un'occhiata all'orologio. - Manca mezz'ora al

pranzo e devo finire il rapporto sul caso Bressler. Ci vediamo più tardi - disse, e se ne andò.

Dovevo sbrigare una cosa, prima di lasciare Washington. La sera portai Verna da "Carlo", nella Decima Strada, un locale notturno con musica latino-americana e buone attrazioni. Ci eravamo conosciuti li sei settimane prima ed eravamo affezionati al posto. Non le comunicai subito la notizia ma aspettai che Verna sorseggiasse il caffè, mentre ci fissavamo attraverso i fiori disposti al centro della tavola. Gli occhi di Verna erano verdi e vivi in contrasto con la sfumatura dorata dei capelli, e in armonia con il verde cupo dell'abito. Era giovane e bella e io mi sentivo vecchio di fronte a lei. Di tanto in tanto si guardava intorno come se temesse di veder comparire qualcuno.

- Cara, questa è l'ultima sera che passiamo insieme - le dissi.

Mi guardò stupita.

- Parto domani - aggiunsi.

- Vuoi dire - disse lei, protendendosi in avanti - che è tutto finito?

- No. E' per lavoro. Mi hanno trasferito a un'altra base... - esitai e non nominai il Nevada. - Alquanto lontana da Washington.

C'era nei suoi occhi una strana espressione, che mi lasciò perplesso. - Lontano quanto? - chiese.

- Tremila chilometri...

Verna si fece seria. - Mi spiace, Barry. Allora non ci rivedremo più, per un bel pezzo.

- Temo che sarà così.

- Io... ecco, mi sento un po' colpevole...

- Colpevole? Perché?

- Credo di essere responsabile.

La guardai sbalordito, risentendo le parole di Keenan. - Come sarebbe a dire?

Verna esitò un istante, poi disse tranquillamente: - Niente, Barry. Preferisco non spiegartelo adesso, rovinerebbe tutto. Abbiamo passato dei bei momenti insieme, e... be', un giorno o l'altro doveva finire...

- Un momento, cara - protestai. - C'è qualcosa che non capisco. Mi hai detto che ti. senti responsabile. Ma di che? Del mio trasferimento?

- Avrei preferito non parlarne, Barry. Ho sempre temuto che capitasse.

- Ma perché?

- Per... per quello che sono. Lo scoprirai un giorno o l'altro e mi odierai. Perciò non pensiamoci più. Niente malinconie, sopratutto questa sera. Sarà l'ultima che passiamo insieme. Forse per sempre.

Rimasi un momento soprappensiero. Verna e Keenan avevano parlato di responsabilità, per il mio trasferimento in Nevada. Come mai quella coincidenza? Non capivo.

- Bene - dissi alla fine. Era evidente che non intendeva aggiungere altro.

Verna disse quietamente: - Ti perderò.

- Non ti preoccupare, cara. Ritornerò - risposi.

Lei scosse la testa, pensosa. Ci fu una lunga pausa, poi l'orchestra attaccò un ritmo lento. Le coppie si levarono e cominciarono a ballare nello spazio limitato, strette l'una all'altra. Sentivo come una barriera invisibile tra Verna e me. Cercai parole e frasi che ci avvicinassero, ma inutilmente.

- Barry... perché non ti sei mai sposato? - domandò Verna.

- Perché tutte le donne che ho incontrato erano già sposate - risposi.

- No, sul serio... perché?

- Non lo so - dissi. Non era un argomento che mi entusiasmasse. Quando si hanno trentasette anni e si è ancora scapoli non si ha voglia d'indagare oltre. Io ero sempre stato un vagabondo, ero passato da un posto all'altro senza mai fermarmi abbastanza per conoscere una ragazza tanto da sposarla. Di solito avevo fortuna con le donne, ma mai tanto da meritare una moglie e una famiglia.

- Forse non sono un tipo da matrimonio.

Lei sorrise. - Non credo. Solo vorrei...

- Cosa?

Esitò un istante, poi disse: - Niente, caro. Balliamo.

Ci unimmo agli altri nel breve spazio, Fisicamente stretti come mai eravamo stati, ma sentimentalmente molto lontani.

Più tardi le dissi addio nel suo appartamento in West Street. Lei era pallida e sembrava stanca. La baciai per l'ultima volta. - Mi terrò in contatto con te - le promisi.

- No - disse lei, in fretta, - niente lettere né telefonate. Promettimelo.

- Ma perché?

- Perché voglio così, Barry.

Mi sforzai di sorridere. - Va bene, cara. Però non m'impedirai di venirti a trovare se scendo a Washington.

Ci lasciammo così, e mentre ero in ascensore, mi pareva che qualcosa fosse davvero finito. L'avvenire era un immenso deserto polveroso sotto un cielo abbagliante, con baracche incolori, uomini, macchine, sudore e malumore, il tutto culminante con la vampa e il fragore di un razzo. Una massa metallica e urlante lanciata verso il vuoto... E il tutto, perché? Mi prese la malinconia.

Avevo visto Verna per l'ultima volta, o almeno così credevo allora. Non immaginavo che pochi mesi dopo la catastrofe di Silver Falls mi avrebbe riportato in gran furia a Washington.

2

Il viaggio fino a Las Oras fu confortevole ma monotono.

Mi ero portato un paio di riviste da leggere, ma ero troppo agitato. Il ricordo di Verna, più bella che mai, si alternava alle immagini di Silver Falls. Comodamente seduto al mio posto mi abbandonavo a questi pensieri, e mi pareva di non essere più un essere umano, ma un minuscolo ingranaggio di una macchina complicata. Il rombo regolare del motore aveva un che d'ipnotico e calmante, e io mi addormentai pur non essendo stanco.

Atterrammo all'aeroporto di Salt Lake City, nel tardo pomeriggio. In serata arrivammo finalmente a Las Oras. Con mia grande irritazione scoprii che l'apparecchio sarebbe partito solo il mattino dopo perché in quel momento era impegnato in un trasporto merci. Ero bloccato lì per un'intera notte. Las Oras è una cittadina di circa ventimila abitanti, non ospita certo un aeroporto intercontinentale, ma Maitland aveva fatto le cose per bene.

Forse avrei dovuto essere contento di quell'ultima possibilità di godermi il mondo civile prima di seppellirmi nel deserto, e invece ero impaziente di raggiungere la base. Bighellonai un'ora svogliatamente per la città, vedendo tutto quel che c'era da vedere, poi, dopo aver preso non so quanti whisky, mi ritirai presto in albergo, nelle vicinanze del campo.

Il mattino dopo, domenica, salii a bordo di un piccolo velivolo.

Las Oras rimpicciolì e poi scomparve via via che ci alzavamo puntando verso sud. Poco dopo sorvolammo le squallide regioni del Nevada: un terreno grigio-giallastro, a tratti rosso, piatto, con radi ciuffi di vegetazione,

probabilmente cactus. Su tutto un'aria di desolazione. A un certo punto superammo una grande arteria che tagliava il deserto da est a ovest in linea retta, un nastro nero che si perdeva nelle alture della Sierra Nevada, verso ovest, in direzione della California.

Quaranta minuti dopo avvistammo la base B. Non la riconobbi subito. Senza troppo interesse mi vidi venire incontro, e poi scomparire, un gruppetto di minuscole costruzioni cubiche, e solo quando l'apparecchio cominciò a virare mi resi conto che il viaggio era praticamente finito e che le poco allettanti baracche di poco prima sarebbero state casa mia, forse per qualche anno. A un tratto l'intera località mi apparve. Stavolta era molto più imponente. Il perimetro rettangolare era costituito da una doppia fila di reticolati; dentro c'erano una vasta pista d'atterraggio in diagonale e vari grandi capannoni metallici intorno a un grande quadrato di cemento di un bianco abbagliante. Un po' più a sud una costruzione simile alla torre di controllo di un aeroporto, ma più solida e massiccia. Il posto pareva abbandonato, e tranne due macchine ferme vicino alla torre di controllo niente rivelava la presenza dell'uomo, né c'era traccia del razzo.

Il gruppo di edifici più piccoli avvistati prima costituiva il quartiere delle abitazioni, verso sud, a tre chilometri di distanza, collegato con la base vera e propria da un sottile nastro stradale. Tutt'attorno, a perdita d'occhio, rocce grigio-azzurre e sabbia gialla, chiusa a occidente dai monti e a sud-ovest da una distesa più scura, dove vidi luccicare l'acqua, e un fresco mosaico verde di piante e cespugli. Evidentemente il confine naturale del deserto.

Dopo aver fatto un giro sulla base ci preparammo all' atterraggio. Man mano che 1'apparecchio scendeva a motore spento, su noi calava una gran coltre di silenzio. Il pilota entrò nella cabina passeggeri sorridendo amabilmente come se tutto fosse stato un bel divertimento, apri lo sportello della carlinga e sistemò la scaletta metallica.

Uscii nella vampa del sole, e misi piede per la prima volta nella base astronautica di Silver Falls. Visto da terra il posto pareva ancora più grande. Capannoni e torre di controllo erano ad almeno seicento metri di distanza, e in due direzioni opposte. Niente che somigliasse lontanamente a un razzo, nessuna attrezzatura, nessuno che lavorasse, tranne un macinino verde che si avvicinava rapidamente sul terreno polveroso. L'atmosfera era calda e pesante, il paesaggio monocromo, con gli edifici sottolineati da ombre violente. Insomma, ero più che sicuro che la base B non mi sarebbe piaciuta.

La macchina si fermò sulla pista a pochi metri dall'aereo e ne scese un uomo. A tutta prima non mi fece una grande impressione. Un tipo alto, pallido, con capelli scuri tendenti al grigio, e gli occhi penetranti, sarcastici, quasi ipnotici. Si diresse un po' incerto verso di me.

- Buongiorno! Siete Conway? - mi domandò.

- Esatto - dissi.

- Mi chiamo Hills - si presentò, tendendomi la mano. Ci scambiammo i soliti saluti, caricai la valigia in macchina, e sedetti accanto a lui. Il pilota era già risalito a bordo, ansioso di ripartire per Las Oras dove il sole era meno caldo e i dintorni meno squallidi. Un attimo dopo, sobbalzando sul terreno irregolare, ci dirigevamo a gran carriera verso la torre di controllo. Diedi un'occhiata a Hills, silenzioso come Silver Falls e, avrei detto, poco socievole. Pareva preoccupato e si limitò a rispondere alle mie domande.

Quando gli chiesi perché il posto fosse deserto, mi rispose con una sola parola: - Domenica.

Spiegazione più che logica. Mi stupii di non esserci arrivato da solo. Anche alla base B la domenica era giorno di riposo. Ebbi la vaga sensazione che lì la domenica fosse il giorno peggiore della settimana, soffocato sotto un velo di noia e di inattività.

Ci fermammo davanti all'ingresso principale della torre: grossi blocchi di cemento con in cima una torre rotonda.

Hills annunciò: - Il quartier generale. Il dottor Klein è nella torre di controllo aerea.

Arguii che ce ne fosse anche una sotterranea.

L'interno della torre era molto più accogliente dell'esterno. Niente austerità soldatesca. Il linoleum aveva preso il posto del cemento, l'illuminazione era buona e un folto tappeto si stendeva sulle scale fino alla sala controllo. Entrai con Hills ed ebbi un'impressione confusa di strumenti e di quadranti come nel quadro comandi di un aereo moderno, e di libri. Un grande tavolo era tutto occupato da leve e pulsanti; c'era un minuscolo schermo di un circuito televisivo interno e un radar. Vicino a una delle enormi vetrate vidi un grande scaffale di ferro carico di volumi, grossi e piccoli, tutte opere tecniche.

Al centro della stanza mi aspettavano due uomini. Il più piccolo, bruno, con una gran barba, capelli neri e lineamenti vagamente semitici doveva essere Klein, il dottor Paul Vernon Klein di Peenemünde. L'altro, più alto, austero,

con tratti gradevoli, scoprii più tardi che era l'addetto ai calcoli balistici e si chiamava McCabe.

Dopo le presentazioni ci sedemmo nelle poltrone in tubo d'acciaio. Seguì l'immancabile scambio di domande e di risposte. Come si stava a Washington (argomento penoso che mi affrettai a lasciare cadere), se il tempo era buono, se sapevo qualcosa sui razzi (pochissimo, dovetti ammettere), e così via. Avrei avuto tutto il tempo di conoscere i miei colleghi, e perciò mantenni la conversazione su un piano generico. In quanto a loro parevano soddisfattissimi del posto; evidentemente un'eccessiva esposizione al sole del deserto del Nevada è, psicologicamente parlando, deleteria. Alla base vivevano circa duecento uomini, in buona parte tecnici e ingegneri, con una trentina di mogli e poche altre ragazze tra dattilografe e assistenti. Una comunità più numerosa di quanto immaginassi. Periodicamente, in media tre settimane ogni nove mesi, ognuno si prendeva un periodo di vacanza, secondo turni prestabiliti.

Klein mi avvertì che essendo un funzionario anziano avevo diritto a una casa, o domicilio, come lo chiamavano loro; poco dopo ero di nuovo a bordo dell'auto di Hills e sobbalzavo sulla strada irregolare verso l'ingresso principale della base. Superammo il posto di blocco: una minuscola costruzione di cemento con una sentinella in divisa che uscì quando l'auto si fermò, e dopo aver dato una rapida occhiata dal finestrino, agitò la mano in segno di saluto e ci lasciò passare. Mi domandai, un po' divertito, se avrebbe agito con la stessa noncuranza sapendo che ero il nuovo funzionario della Sicurezza.

Le abitazioni erano a circa tre chilometri in direzione sud-ovest, ed erano più vaste di quel che mi era parso dall'alto. Si trattava di una vera e propria cittadina, con tanti bungalow grigio chiari ben allineati in ordine geometrico. Alti contro il cielo spiccavano il deposito d'acqua e la piccola stazione di pompaggio: la riserva d'acqua era assicurata da un condotto proveniente da Silver Falls. Altri edifici contenevano il cinema, centoventi posti a sedere, l'ambulatorio e il dispensario, la mensa per il personale tecnico e gli altri impiegati, e una più piccola per i dirigenti. Inoltre un emporio fornitissimo. Chi aveva famiglia preferiva mangiare in casa.

Passando per le strade cominciai a scorgere i primi abitanti di Silver Falls. Il posto non era poi così deserto, e forse una volta ambientato non mi sarei

trovato troppo male. Washington era lontana ormai, e io ero già rivolto al futuro.

Le vie, o meglio, i tratti ghiaiosi tra due file di case, portavano nomi evocatori: Broadway, Sunset Boulevard, Manhattam Highway, Times Square. A Times Square, Hills svoltò in Park Avenue, e si fermò davanti a una nitida villetta prefabbricata: il numero 10. Il mio nuovo indirizzo. Scendemmo, mi frugai in tasca alla ricerca della chiave che mi aveva dato Klein, quindi entrai.

Il governo aveva fatto le cose per bene. Mi bastò un'occhiata per capire che la villetta era confortevole e moderna anche se non troppo aggiornata in fatto di televisione e di frigoriferi. Due locali abbastanza vasti: il soggiorno con un tavolo, una serie di sedie in tubo di ferro, come quelle della torre di controllo, una poltrona, una libreria; la camera da letto sul retro, con un letto e un tavolino. Inoltre, una cucinetta con lavandino e attrezzatura elettrica, e i servizi. Niente male, in complesso.

- Non c'è bagno - spiegò Hills - data la scarsità d'acqua, ma c'è un impianto di docce dall'altra parte della strada. In generale non c'è molto da lamentarsi.

Sistemai la valigia in camera da letto, poi passai al n. 14 in casa di Hills: evidentemente tutti i dirigenti anziani abitavano nella stessa via. Conobbi la moglie di Hills, Marion, e un altro ingegnere addetto ai razzi, un tipo biondo che si chiamava Colby. La signora Hills mi stupì. Vedendo suo marito, con l'abito grigio mal stirato, pallido, le labbra sottili, privo di slancio, con modi decisamente da introverso, istintivamente mi immaginavo la moglie come una donna della sua stessa età, sulla quarantina, con un'aria tranquilla e materna. Ma Marion Hills era diversa: giovane, bruna, bella e vivace. Gli occhi luminosi erano pieni di gioia e di malizia. Una specie di Cleopatra del ventesimo secolo in calze di nailon e con un abito verde che accentuava il rosso delle labbra e l'incarnato delle guance. Pareva uscita allora da un night della Quinta Strada, e non riuscivo a vederla come moglie di Hills: pareva addirittura sua figlia. Aveva ventotto anni, ed era sposata da più di cinque anni.

Anche Colby era di un'altra generazione rispetto a Hills. Sulla trentina, piuttosto alto, irradiava simpatia, in contrasto coi modi compassati del padrone di casa. Era uno dei progettisti del razzo, specializzato in strutture meccaniche e funzionali ed era destinato a farsi un nome nel campo dell' ingegneria astronautica.

Passai una piacevole mezz'ora in casa di Hills, chiacchierando del più o del

meno, ascoltando Marion e Colby che discorrevano della base B e dei suoi abitanti. Hills parlò poco, accontentandosi di ascoltare, impassibile. Mi colpi la perfetta intesa fra Marion Hills e Raymond Colby, mentre il padrone di casa era particolarmente isolato, se non addirittura un terzo incomodo. Ebbi l'impressione che ci fosse sotto qualcosa, ma ero ancora un estraneo e non era compito mio occuparmi delle faccende private dei colleghi.

Più tardi andai con loro alla mensa. Nella grande sala bene aerata c'erano vari tavolini. Pranzo e caffè si rivelarono ottimi, e feci tanto di cappello all'organizzatore dei quartieri residenziali di Silver Falls. Nonostante lo squallore della zona era stato fatto ogni sforzo per assicurare ogni conforto al personale. Le mense impiegati erano del tipo self-service; ma Colby mi assicurò che non erano inferiori alle nostre come qualità. Evidentemente le autorità erano convinte che un lavoratore ben nutrito è un uomo felice.

Dopo pranzo fui presentato alle persone importanti della base: tanto che non riuscii a ricordare esattamente chi fossero. C'erano anche le mogli, alte e piccole, belle e brutte, eleganti e no. Non ricordavo di chi fossero mogli, a eccezione della signora Klein, una donna di mezza età, gentile e colta, che somigliava al marito. Parlavano tutt'e due americano con lo stesso accento tedesco. Tutti, a quel che sembrava, avevano molta deferenza verso i Klein.

Nel pomeriggio ritornai alla torre di controllo, e McCabe mi accompagnò in un giro d'ispezione per i vari capannoni. Stavolta ci servimmo della jeep. McCabe non aveva una sua macchina come Hills, Colby, Klein e qualche altro, ma c'erano dieci jeep a disposizione per servizio, e una era riservata a me. McCabe, che tutti chiamavano Mac, era decisamente simpatico, schietto e aperto, molto diverso da Hills, il quale pareva sempre nascondere qualcosa.

La spianata di cemento che avevo scorto dall'alto era la rampa di lancio pronta per accogliere il razzo. Al centro si levava una piramide quadrangolare che, come mi spiegarono, serviva a deflettere i getti degli ugelli del missile al momento del lancio. Diedi un'occhiata ai capannoni, e finalmente vidi il razzo: un nudo scheletro ancora in fase di montaggio.

McCabe mi spiegò che appena completato il longherone in testa e le varie paratie interne, l'ordigno sarebbe stato portato all'aperto per procedere al montaggio finale e all'installazione delle apparecchiature di controllo.

Il fantastico viluppo di freddo metallo grigio mi fece pensare ai robot disumani di un lontanissimo futuro.

McCabe mi spiegò il funzionamento delle varie parti con un entusiasmo che

rivelava in lui una profonda convinzione dell'importanza di quegli ordigni. Gli rivolsi qualche domanda, tanto per dimostrargli che me ne interessavo e finalmente, visto tutto quello che c'era da vedere, ce ne tornammo alla torre di controllo.

- Siete arrivato in un momento critico, Conway - disse Klein. Fra quattro giorni si sarà sotto pressione, e si lavorerà anche di notte. Finora siamo stati in perfetto orario, ma non abbiamo ancora affrontato la parte più complessa del progetto. Se possibile, vorrei guadagnare un giorno per avere più tempo per le prove finali.

- Se posso fare qualcosa... - mi offrii.

- La vostra presenza ci sarà di grande aiuto. C'è un enorme lavoro amministrativo: vi ho preparato una stanza a piano terreno, accanto all'ufficio di McCabe. Avrete a disposizione una stenografa: la signorina Rondeau, mi pare. E' qui da un anno ed è pratica del lavoro.

- Grazie, dottor Klein - dissi. - Penso che non ci metterò molto ad ambientarmi.

- Terrete a bada Washington e v'occuperete dell'amministrazione - continuò Klein. - Io ho già il mio da fare con l'RS UNO. E' la terza volta che chiedo a Cleary un collaboratore, e finalmente ha capito che era urgente.

- E ha spedito me - dissi pensando al rapporto visto da Maitland.

Chiesi ragguagli sull'organizzazione di sicurezza, e da quanto mi disse Klein dedussi che non era un gran che. Sei agenti della polizia statale montavano la guardia a turno all'ingresso principale, l'unico della base. Il filo spinato che circondava la base B non era pattugliato e, almeno teoricamente, non doveva essere difficile superare lo sbarramento con il favore delle tenebre.

Ma Klein mi disse: - Non preoccupatevi troppo della sorveglianza, gli uomini non vedono di buon occhio restrizioni e controlli. Siamo in mezzo al deserto ed è difficile che qualcuno si avvicini inosservato alla base. Finora non si sono verificati sabotaggi, né sono trapelate notizie.

- C'è sempre una prima volta, in tutto - obiettai.

- Difficile! - Klein sapeva essere scostante quando voleva. Comunque sapevo io quel che dovevo fare e non avevo la minima intenzione di lasciarmi influenzare dal Capo delle Ricerche.

- Non imporrò misure inutili - dissi con calma - ma dovrò stringere un po' i freni, altrimenti Washington mi chiederà spiegazioni.

- Non credo che Washington conosca la vostra reale situazione - rispose Klein. Evidentemente lo scienziato considerava le autorità superiori come una noia.

Una sfumatura di risentimento, nel suo tono di voce, mi avvertì che forse non avrei ottenuto da lui tutta la collaborazione necessaria.

- Amministrazione, programmazione, sicurezza: tutte faccende burocratiche. Ma noi qui siamo scienziati e tecnici. A volte mi domando cosa importa di più a Washington, se i verbali o i risultati!

- Penso che siano importanti entrambi - risposi. - Secondo il punto di vista. - Detto questo decisi di lasciar perdere. Inutile cominciare una discussione proprio il primo giorno. Di solito ai capi non vanno a genio i nuovi arrivati pieni di progetti, e Klein non faceva eccezione alla regola. Però non ero preoccupato, avevo tutto il tempo di riorganizzare le cose nei prossimi mesi.

Me ne tornai a casa sulla jeep in compagnia di McCabe. Gli chiesi: - Avete vostra moglie qui con voi?

Scosse il capo e sorrise: - Non sono sposato.

- Allora siamo in due!

Passai la serata dai Klein, intrattenendomi con lo scienziato e sua moglie, centellinando un ottimo moscato e tentando di scoprire qualcosa sul passato del Capo delle Ricerche. Amava la musica, dato il giradischi, la profusione di dischi classici, e il pianoforte in un angolo della stanza. Scoprii in seguito che era la signora a suonare il piano e che Klein, pur non essendo musicista, possedeva una profonda conoscenza della musica moderna. Evitai l'argomento, perché non volevo confessare che mi piacevano Cole Porter e il boogie-woogie. Avevo la vaga impressione che avrei scandalizzato il dottor Klein.

La personalità dello scienziato mi affascinava e insieme mi lasciava perplesso. Mi pareva estremamente dogmatico, profondamente sincero e sensibile. In lui c'era una tensione e mi ricordava gli uccelli; la stessa irrequietezza, gli stessi movimenti scattanti, la stessa vivace curiosità nello sguardo. Lo giudicai un uomo deciso ad andare fino in fondo, qualora fosse persuaso di aver ragione, e nel caso in cui avesse avuto torto, ero pronto a scommettere che alla fine avrebbe riconosciuto il suo errore, ma ci sarebbe voluto almeno un terremoto per scuotere le sue convinzioni. O per lo meno questa fu la mia impressione su Klein.

Una biblioteca ben fornita occupava una parete della stanza. Da dove ero seduto non vedevo gran che: per la maggior parte mi parvero opere religiose e scientifiche, alcune in tedesco. Ero curioso di sapere come conciliava gli interrogativi della scienza e della religione, dato che evidentemente non era tipo da compromessi. Più gli parlavo e più la sua personalità mi turbava.

La signora Klein era la classica matrona tedesca, imponente, con gli occhi azzurri e i capelli che da biondi erano diventati argento. La pronuncia straniera era molto più pronunciata in lei che in Klein: impossibile sbagliarsi sul suo paese d'origine. Sembrava dominata dal marito, o forse ne condivideva profondamente le idee e la filosofia. Erano sposati da venticinque anni, senza figli, senza congiunti in America. Il deserto del Nevada non era per loro più solitario di una qualsiasi città degli Stati Uniti. Klein doveva sentire dolorosamente la sua condizione d'immigrato e forse così si spiegava l'apparente freddezza, e anche l'asprezza di lui. Nei mesi successivi avrei appreso molto di più su questo lato del suo carattere. Per il momento i Klein mi parevano due coniugi di mezza età, molto riservati e indipendenti.

Rientrando a casa passai accanto all'abitazione degli Hills. Il soggiorno era illuminato, ma le tende erano tirate. Sentii Colby chiacchierare animatamente e Marion che rideva allegra. C'era un che di stonato in quelle voci, in contrasto con l'austerità dei Klein. Diedi un'occhiata all'orologio: erano le nove e trentacinque. Chissà se i due erano soli, o se il marito li osservava divertirsi insieme. Mi resi conto di essere saltato troppo rapidamente alle conclusioni con l'immaginare un romantico triangolo forse inesistente.

Era ancora presto, ma per me la giornata era finita. Non volevo più vedere nessuno e riflettere. Ci volle un bel po' prima che mi addormentassi in quella prima notte alla base B. Disteso sul letto rivedevo gli avvenimenti dei giorni scorsi, ricordavo brani di conversazioni, ripensavo a Verna che avevo conosciuto da sei settimane e che avrei voluto rivedere ancora. Washington era già lontana, come se fosse in un'altra dimensione di tempo e di spazio.

Mi sorpresi a ripensare a Hills, a sua moglie, e a Colby. Una situazione complessa.

In quanto al razzo, be', non ci pensai affatto.

3

Nelle settimane successive fui assorbito dal tran-tran di Silver Falls. Era già cominciata la rovente estate del deserto: gli uomini portavano abiti leggeri per sopportare meglio l'arsura. Non era certo un clima propizio al lavoro, ma scoprii in breve che avevo poco tempo da perdere. Il lavoro e le responsabilità erano molte. Mi preoccupai essenzialmente che le comunicazioni con Washington e gli altri centri fossero efficienti, in collaborazione con l'Ufficio Cifra, costituito da due donne e un uomo.

Buona parte delle comunicazioni fra Silver Falls e Washington dovevano essere in codice per motivi di sicurezza, e ciò naturalmente complicava e rallentava le comunicazioni, benché la base fosse dotata di una macchina automatica per la traduzione da e in cifra.

Turni di sorveglianza, approvvigionamenti, misure anti-incendio, circolari ciclostilate con gli ordini di Washington, scorte di acqua e di viveri, avvicendamento dei turni di lavoro, inventari dell'attrezzatura e schede di servizio, rifornimento di benzina, nafta e lubrificanti, movimenti del personale e trasporti aerei e finalmente relazioni periodiche da spedire a Washington. Tutto questo era compito mio, naturalmente con l'aiuto del personale addetto a questo particolare lavoro. Inoltre facevo parte del Comitato Festeggiamenti composto da quattro uomini e due donne e in questa veste dovevo fornire pianoforti o altri strumenti, dischi, microfoni e altoparlanti, borace per lucidare il pavimento di legno della mensa e anche cappellini di carta!

Insomma ero occupatissimo. Decisamente le frequenti richieste di un aiuto amministrativo da parte del dottor Klein erano state più che giustificate. Per fortuna conoscevo bene il mio mestiere.

Di tanto in tanto, però, mettevo da parte le scartoffie, salivo in jeep e andavo a dare un'occhiata all'RS UNO. Nei capannoni la scena era sempre la stessa, ma l'immane struttura cresceva, lenta e sicura. Lo scheletro ancora vuoto del razzo era enorme, ma diceva poco. Osservavo gli uomini, muniti di maschera e di tuta protettiva, che saldavano il complesso propulsore agli stabilizzatori; vedevo i serbatoi del propellente sistemati nei compartimenti d'acciaio e mi pareva che occupassero uno spazio immenso rispetto all'insieme del razzo. Da Colby avevo saputo che la base dell'ordigno era stata studiata in modo da contenere la maggior quantità possibile di

carburante. Il tutto era connesso con "l'indice di massa" cioè i pesi del telaio e del carburante da cui dipendevano l'accelerazione del razzo e la quota che avrebbe raggiunto. Non mi pare che allora l'indice di massa m'impressionasse gran che, solo più tardi, e in modo drammatico, dovevo capire l'importanza vitale di questo particolare dato tecnico.

George Hills era uno degli uomini più impegnati. Lavorava nel suo laboratorio, una grande costruzione di cemento adiacente al capannone principale, dove c'era una mezza dozzina di tavoli coperti da un'infinità di apparecchiature radio, assolutamente misteriose per me. Aveva alle sue dipendenze almeno otto ingegneri, però Hills non si limitava al controllo, ma spesso si occupava direttamente di qualche complesso lavoro di montaggio.

Non avevo mai visto nessuno lavorare con tanto ardore, ma a Silver Falls tutti erano consapevoli di costruire il primo razzo satellite, che avrebbe aperto una nuova pagina della storia.

Poi un giorno, quando propulsori, turbina, serbatoi del carburante, pompe, tutto fu a posto, il razzo venne portato all'aperto e rizzato verticalmente al centro della rampa di cemento, con il lungo muso ovale puntato verso l'azzurro implacabile del cielo. Il passo successivo sarebbe stato il montaggio finale, l'installazione dei servo-meccanismi per il volo automatico, la regolazione degli stabilizzatori, gli impianti elettrici, e in ultimo, le attrezzature radio e radar. Finalmente sarebbe stato montato il rivestimento esterno che avrebbe trasformato il razzo in uno snello sigaro d'argento.

Il montaggio procedeva con lena. Io mi sentivo sempre più affascinato, via via che il progetto prendeva forma. Al pomeriggio, quando il sole era più caldo, gli operai e i tecnici dovevano indossare guanti e abiti speciali per ripararsi mani e gambe dal contatto con il metallo dell'ordigno. Un'enorme incastellatura era stata rizzata intorno all'RS UNO per sostenerlo e consentire di lavorare a diversi livelli, ma non faceva più ombra di una ragnatela.

Il montaggio finale, previsto per il 20 maggio, era già completato il 19, con enorme soddisfazione di Klein il quale era riuscito a guadagnare una giornata. Restavano da collaudare le attrezzature radio e radar, e dopo il 19 maggio, Hills scomparve quasi dalla circolazione.

Lo scienziato passava buona parte del tempo all'interno del razzo, insieme con una squadra di collaboratori, oppure in laboratorio, a controllare gli apparecchi elettronici. Lavorava con il ritmo calmo e preciso di una macchina. Man mano che si avvicinava il giorno del lancio, Hills si tratteneva

in laboratorio sempre più a lungo, spesso anche di notte, da solo, dormendo poi durante le ore più calde del giorno. Di notte la rampa di cemento era illuminata, e vista dalle finestre della torre di controllo aveva un che di surreale.

In quel periodo Marion Hills non vedeva gran che suo marito ma non pareva preoccuparsene troppo. C'era Colby a farle compagnia. Il lavoro di Colby era praticamente finito col montaggio del razzo.

Sarebbe ripreso in giugno al momento delle prove di funzionamento.

I due comunque si dimostravano molto discreti. Non si facevano mai vedere insieme, e benché molti sospettassero cosa stava accadendo, nessuno ne aveva la certezza, neanche il dottor Klein, e tanto meno Hills, che non dimostrò mai la minima apprensione sui rapporti tra Marion e Colby.

Io seppi qualcosa dalla mia segretaria, la signorina Rondeau, o Helen, come la chiamai dopo quindici giorni. Helen aveva capelli castano chiari e limpidi occhi azzurri, e riusciva ad apparire fresca anche quando il termometro segnava cinquanta gradi all'ombra. Non mi rivelò mai la sua età, ma l'avrei detta sui trentatré anni. In tempo di guerra era stata ufficiale delle ausiliarie e ne conservava ancora la dignità. Si era sposata, e aveva divorziato dopo sei anni, quando il marito l'aveva piantata per una ragazza di diciannove anni che gli aveva regalato a tempo di record un paio di gemelli.

Helen aveva ripreso il nome di ragazza per troncare ogni legame con l'uomo che l'aveva ingannata.

Francese di origine, era però il tipo nordico, ed era graziosa ma non affascinante.

Lavorando nello stesso ufficio, finimmo con l'entrare in confidenza: Helen Rondeau mi piaceva come donna e come segretaria, era graziosa e brava, e inoltre sapeva essere amica.

Insomma mi trovavo perfettamente a mio agio perché tra noi non era mai sorto un sentimento più profondo.

Helen conosceva bene Marion Hills, e mi raccontò qualcosa della famiglia.

George si era sempre interessato di elettronica. Da giovane era stato radioamatore, più tardi era stato assunto come ingegnere da uno dei maggiori complessi americani per apparecchiature elettroniche. Durante il conflitto George si era occupato delle ricerche sui missili teleguidati. Finita la guerra aveva lavorato in Messico alle V2, poi era passato alla base di Silver Falls

come scienziato elettronico sotto la direzione del dottor Klein. Tutta una vita dedicata al progresso tecnologico, culminante in un incarico d'importanza nazionale.

Marion era nata e cresciuta a Rochester. A diciassette anni lavorava come stenografa. Il lavoro non le piaceva, però a casa sua non si trovava bene perché il padre aveva il vino facile. L'uomo mori durante la guerra cozzando con la jeep contro un carro armato di diciassette tonnellate, mentre tornava da una serata allegra trascorsa in una trattoria di un paesetto francese. Marion si trasferì a New York e trovò lavoro nella stessa fabbrica di Hills. Cosi lo conobbe.

Quando Hills l'invitò per la prima volta a colazione, la ragazza si sentì lusingata.

Per lei era importante venire notata da uno dei primi ingegneri della fabbrica, un uomo con una posizione di responsabilità e uno stipendio adeguato. Hills s'innamorò subito di lei, e Marion lo incoraggiò, non perché lo amasse, ma perché sentiva che stava per prendere all'amo un pesce importante: il primo gradino nella scala sociale. Hills abboccò e tre mesi dopo i due si sposarono. In un primo tempo tutto andò bene: Hills fece carriera, Marion si trovò con molto denaro da spendere e molto tempo per divertirsi. Ma a poco a poco sopravvenne la noia: il marito era assorbito dal lavoro, e lei aveva bisogno di calore umano, di compagnia. Due anni dopo ci fu il trasferimento a Broad Flats, poi a Silver Falls. Un ambiente non certo adatto alla natura gaia di Marion. In breve alla noia seguì un senso di avversione verso Hills, che da parte sua pareva non capire le esigenze della moglie. Se non fosse arrivato Colby, probabilmente Marion avrebbe lasciato il marito, scuotendosi per sempre di dosso la polvere di Silver Falls.

Lo strano era che Colby e Hills erano buoni amici. Hills stesso aveva portato Colby in casa, per discutere i problemi del progetto, tirando avanti per ore, le prime sere, una conversazione tecnica finché Marion, con uno sbadiglio di noia, interrompeva il duetto e riportava il discorso su un terreno più piano. Poi, a poco a poco, furono Marion e Colby a sostenere il dialogo, mentre Hills se ne stava in disparte ad ascoltare. Colby continuò a frequentare il villino n.14, anche quando Hills lavorava di notte, ma che cosa avvenisse dietro le tendine chiuse della villetta nessuno lo sapeva con certezza.

Un pomeriggio Helen mi disse: - L'altra sera ho parlato con Marion. Mi è sembrata preoccupata. Ce l'aveva con George.
- Forse hanno avuto una discussione - commentai.
- No... Ma c'era sotto qualcosa. Lei aveva voglia di sfogarsi. L'ho lasciata parlare... Dopo si è sentita meglio.
Marion le aveva detto di odiare George: "Credo di averlo sempre odiato" aveva aggiunto. "Ma non me ne sono mai resa conto prima".
"Non sono affari miei" aveva risposto Helen. "Ma pensate alle condizioni di questo posto: clima cattivo, lavoro intenso. Un uomo non può pensare sempre a sua moglie. Forse domani sentirete..."
"Non c'entra il posto, o il lavoro" aveva ribattuto Marion. "La verità è che non sono mai stata innamorata di George, e ci ho messo cinque anni per rendermene conto. Adesso amo un altro: voi sapete chi. Credo che tutti lo sappiano. Tutti, tranne George, che vede soltanto il suo lavoro."
"Mi pare una brutta situazione. Cosa intendete fare?" aveva domandato Helen.
"Raymond mi ha chiesto di andare via con lui" era stata la risposta.
"Cioè andarvene da Silver Falls?"
"Sì. Non gliene importa del lavoro. Lui è un esperto di aerei, e i razzi non gli interessano. Vivremo insieme, ritorneremo nel mondo civile!" aveva detto Marion.
"Ma come la prenderà George? Vi concederà il divorzio?" aveva chiesto Helen.
"Non lo so e non m'importa di saperlo!" così aveva risposto Marion.
Per un po' ancora Helen aveva cercato di persuadere l'altra a considerare la situazione più razionalmente. La sua impressione era che i tre fossero sull'orlo di una crisi drammatica: un matrimonio infranto e l'incertezza della vita con un uomo che Marion non avrebbe mai potuto sposare.
Helen mi aveva parlato della cosa non per gusto di pettegolezzo, ma per una valida ragione. Raymond Colby era un uomo di punta nel progetto della base B, uno dei dieci esperti di missilistica degli Stati Uniti, e se progettava di lasciare Silver Falls, io, come addetto alla sicurezza, dovevo saperlo, e prendere le misure necessarie. Colby non era libero, era uno scienziato al servizio del governo, impegnato in un lavoro segreto, perciò ogni sua azione riguardava anche me.
D'altronde non potevo servirmi dell'informazione confidenziale di Helen

per non coinvolgerla in questioni spiacevoli. Decisi comunque di non tenere più gli occhi chiusi sulla situazione Hills-Colby e di fare qualche domanda diretta, tanto per impostare la faccenda su una base ufficiale.

Cominciai con Hills. Il mattino seguente lo bloccai mentre scendeva le scale e lo invitai in ufficio. Helen colse al volo la mia occhiata e uscì: afferrava subito la situazione.

- Che c'è, Conway? - chiese Hills.

- Niente di grave - dissi, offrendogli una sigaretta, che rifiutò. Sedette sull'orlo della scrivania e mi guardò perplesso, più pallido del solito, con gli occhi scuri e incavati.

- Colby è vostro amico? - chiesi.

- Certo. Ho anche degli amici, sapete.

Il solito atteggiamento di Hills: mettersi sulla difensiva di fronte a qualcosa di non chiaro.

- È anche amico di Marion?

- Certo. Perché no?

- Già, perché no? Sentite, Hills. La vita privata del personale di Silver Falls non mi riguarda. Almeno finché non interferisce con l'RS UNO. In tal caso sono costretto a intervenire.

- Dove volete arrivare? - chiese Hills, sulla difensiva.

- Si fanno molte chiacchiere su vostra moglie e Colby...

- Non m'interessano i pettegolezzi - scattò lui.

- Forse v'interesserà quello che sto per dirvi. Può darsi che Colby e Marion decidano di scappare insieme.

- E perché?

- Perché essi sono innamorati l'uno dell'altro.

- Chi l'ha detto? - Hills era decisamente battagliero.

- Sono tenuto a occuparmi di queste faccende - dissi. - Se c'è la minima possibilità che uno scienziato importante progetti di lasciare la base B senza il consenso ufficiale, io devo interessarmene...

- Capisco - rispose Hills. - Comunque lasciate in pace Marion e Colby. Se si trovano bene insieme, a voi che importa? Ho fatto obiezioni io? Marion è più giovane di me, e non la biasimo se il giovanotto le piace. In questi giorni ho molto da fare e non ho tempo per tenere compagnia a mia moglie. Colby è mio amico, Marion è mia moglie. So tutto di loro e della loro amicizia. Non

so da che parte vi sia arrivata questa notizia, ma sono soltanto chiacchiere. E adesso, se non vi spiace, avrei da fare.

Usci lasciandomi preoccupato. La prima mossa era stata un fiasco. Dicevano che Hills era cieco, ma fino a quel punto!

Passai in sala calcoli con le sue gigantesche macchine elettroniche e da lì nel minuscolo ufficio di McCabe, occupato dalla scrivania e dalla biblioteca tecnica.

- Ciao, Mac - dissi.

- Che c'è, Conway?

- Pettegolezzi. Che tipo è Hills?

- In che senso?

- Mi hanno riferito qualcosa su Colby e Marion Hills. Saprai anche tu di che si tratta.

McCabe sorrise stringendosi nelle spalle. - Meglio far finta di niente.

- Che resti fra noi - continuai - ma mi hanno detto che quei due intendono scappare insieme.

- Non ci credo - disse McCabe, senza slancio. - Conosco Colby. Sarebbe l'ultima persona a lasciar Silver Falls. E Marion è fortunata. Ha un marito che non sa cosa sia la gelosia.

- Ho sentito voci diverse - cominciai.

Ma McCabe m'interruppe. - Non ascoltare le malelingue. Se fossi in te non direi una parola a Hills.

- Gli ho già parlato.

McCabe aggrottò la fronte.

- Male. Non dovevi mettere pulci nell'orecchio di Hills proprio adesso che lavora come un pazzo all'RS UNO. Cosa ti ha detto?

- Di pensare ai miei affari!

- Esattamente quel che ti ho detto io.

- Si... Ma si dà il caso che questo sia affar mio. Se Colby se la fila, Washington vorrà sapere perché non mi sono mosso prima che fosse troppo tardi, e sarò tenuto responsabile della cosa.

- Non capiterà niente - disse lui. - Può darsi che quei due abbiano cominciato un romanzetto d'amore, ma tutto finirà in una bolla di sapone. Finisce sempre cosi qui, è il caldo e la noia. Il mio consiglio è di dimenticare tutto e di non dare motivo d'inquietudine a Hills, almeno fin dopo il lancio.

Cominciavo a temere che non sarei approdato a niente con le mie domande.

Non dubitavo di Helen, ma forse Marion aveva esagerato. Decisi di parlare direttamente a Colby.

Il momento favorevole si presentò il giorno dopo, all'ora di colazione. Colby era già in sala, e io lo raggiunsi.

Per un po' ci concentrammo sui nostri piatti, ma al caffè gli chiesi: - Come siete arrivato all'astronautica?

- Dall'aviazione - rispose lui.

- Non mi pare ci siano molte affinità.

- Ce ne sono invece, almeno nella progettazione di base. Io ero specializzato in strutture aerodinamiche. Pare anche che fossi bravo, perché lo zio Sam mi ha spedito a lavorare all'RS UNO.

- Cosa intendete per "spedito" a lavorare?

- Mi ha invitato, se preferite. Mi hanno detto che avevano bisogno di me per un progetto d'importanza nazionale. Dopo tre giorni ero a Silver Falls: questo si chiama non perdere tempo.

- Si, Washington sa sbrigarsi quando vuole. - Ricordavo il mio trasferimento di poche settimane prima. - E come vi trovate ora? - aggiunsi.

- Benissimo. Il campo di studio è molto più vasto.

- E dopo il lancio, cosa intendete fare? Tornerete in aviazione?

- Forse sì. Vorrei rientrare in un paese civile. Se sarà possibile.

- Avete dei dubbi?

- Potrebbero esserci altri razzi allo studio. Potrebbero chiedermi di rimanere.

- Già - mormorai. Pareva che Colby non avesse progetti in vista. Chiesi: - Siete sposato?

Mi guardò incuriosito: - No.

- Avete dei progetti matrimoniali?

- Forse. Perché?

Sorrisi. - Avete incontrato qualcuno che vi piace da queste parti?

Piantiamola, Conway - disse lui deciso. - Se intendete parlare di Marion Hills e di me, ditelo subito.

- D'accordo - risposi. - Mi hanno detto che intendete andarvene insieme. Voglio sapere se è vero.

- E io vorrei sapere chi ha parlato - ribatté lui. - Comunque siete fuori strada. Può darsi che Marion se ne vada. Silver Falls non è un posto per donne.

- Su questo, d'accordo. Ma voi? Che intenzioni avete?
Colby si protese in avanti, molto serio. Parlò lentamente, e con calma.
- Sentite bene, Conway. Non so perché mi facciate queste domande, ma avrete le vostre buone ragioni. Siete il funzionario addetto alla sicurezza e all'amministrazione, perciò vi dirò quello che volete sapere. Ma che resti fra noi. Non voglio che l'intera base B ne chiacchieri.
- State tranquillo.
- Bene. Dunque, sono al corrente di tutti i pettegolezzi su me e Marion. Non si può tappare la bocca alla gente, soprattutto quando buona parte di quel che dice è vero. Marion e io ci amiamo. Speriamo di ottenere il divorzio e di sposarci. Ora sapete tutto.
- Questi sono affari vostri, naturalmente, non miei - dissi. - A me interessa solo la storia della partenza vostra e della signora Hills da Silvers Falls. E' qui che entra in gioco la sicurezza.
Colby rimase soprappensiero un momento, poi disse: - In altre parole, a voi non importa che Marion se ne vada o no. L'unico che conta sono io, l'esperto di missilistica. In tal caso, state tranquillo, non ho la minima intenzione di partire. E' vero che ne abbiamo parlato e che il progetto piaceva a Marion. Ma era soltanto un progetto. Prima dobbiamo parlare a George. Deve sapere la verità.
- Non ora, Colby. Aspettate dopo il lancio. Vorremmo che lavorasse tranquillo, senza preoccupazioni.
- Tenterò, ma non si può mai dire come vanno le cose. Marion non è felice e prima o poi George scoprirà qualcosa. Forse ha già dei sospetti.
- No... non credo. Non sospetta niente ancora. Almeno dal poco che ci siamo detti.
Colby s'infuriò: - Gli avete detto che...
- Non esattamente. Ho voluto vedere come reagiva. Non ha reagito. Non preoccupatevi, Colby. Non intende intromettersi nella questione, ma dovevo sapere cosa bolliva in pentola.
- Va bene - disse l'altro più calmo. - Ora vi ho detto come stanno le cose. Non mi piacciono i sotterfugi; ma non vogliamo far soffrire George, e non ho altra scelta.
Finimmo il caffè e ce ne andammo. Colby verso la torre di controllo, io verso Park Avenue, dove passai mezz'ora in poltrona, a rivedere la situazione.
Innanzitutto, Helen si era sbagliata per quanto non di proposito; i due

avevano pensato di lasciare Silver Falls ma non ne avevano mai discusso seriamente. In un certo senso mi sentivo sollevato. Se fosse stata vera la storia della fuga, avrei dovuto inaugurare una drastica serie di restrizioni, trasformando Silver Falls in una specie di campo di concentramento. C'erano già state varie critiche alle prime misure che avevo adottato. Il numero delle sentinelle era salito da sei a quindici, il recinto di filo spinato veniva regolarmente pattugliato e l'entrata e l'uscita del personale veniva scrupolosamente controllata e annotata. Il minimo di precauzioni indispensabili. Ero certo che Washington mi avrebbe appoggiato se avessi dovuto imporre restrizioni ai quartieri residenziali.

Per il momento il pericolo immediato era scongiurato. Di Colby mi fidavo. Adesso avrei dovuto parlare a Marion.

Accesi una Camel e mi diressi al villino n.14.

Marion era deliziosa nell' abito bianco senza maniche che metteva in risalto l'abbronzatura della pelle e il riflesso corvino dei capelli.

Dissi: - Mi spiace disturbarvi, signora, ma vorrei parlarvi un minuto.

- Non mi disturbate affatto - rispose.

Entrai, e ci sedemmo uno davanti all'altro. Marion mi ricordava Verna, cosi bella, cosi tranquilla, cosi a suo agio. Respinsi i ricordi.

- Vengo subito al punto - dissi. - Si tratta di Raymond Colby e di voi.

Marion arrossì leggermente ma tenne gli occhi fissi nei miei.

- Allora, che c'è? - chiese tranquillamente.

- Non voglio intromettermi nelle questioni private - le spiegai - però quando gli interessi individuali possono interferire con la progettazione dell'RS UNO, devo controllare. Spero perciò che mi scuserete se dovrò rivolgervi alcune domande.

- Parlate come un poliziotto - commentò lei.

- In un certo senso lo sono, almeno quando è in gioco la sicurezza.

- Dite pure, signor Conway.

- Mi hanno riferito che voi e Colby progettate di andarvene insieme, di lasciare la base B.

- E con ciò?

- E'esatto?

- Chiedetelo a Raymond.

- Gliel'ho già chiesto.

- E cosa vi ha detto?

- Ha detto di no. E gli credo, ma voglio sapere cosa ne pensate voi. Non ne farò parola, potete credermi.

Marion rise: - E' già qualcosa. Ritenevo di potermi fidare di Helen e invece ho scoperto che chiacchiera troppo.

Questo non mi piaceva: volevo che Helen rimanesse fuori. - Helen mi ha riferito soltanto che uno degli scienziati pensava di andarsene - dissi. - E ha fatto bene. Era suo dovere.

- Non ho la stessa idea del dovere - replicò Marion brusca.

- Sono stato io a interrogare Helen, se volete saperlo. Non voleva parlare. Ho insistito finché ha ceduto.

- Volete fare lo stesso con me? Perderete il vostro tempo; non ho niente da dire.

Non avrei ricavato molto da lei. Ero quasi pentito di averla cercata. Ma ormai era troppo tardi.

Dissi: - Non fraintendetemi, signora Hills. Non dovreste dirmi quel che non volete dire. Forse non mi crederete, ma io voglio solo aiutarvi. Sapete cosa vi capiterà se voi e Colby vi allontanerete senza consenso da Silver Falls?

- Sì... Vivremo finalmente una vita decente in mezzo a gente civile.

- No... La polizia e l'FBI cercheranno Colby per tutto il paese.

Lei rimase calma. Solo spalancò gli occhi. - Ma perché? - chiese.

- Perché è un funzionario governativo, addetto a un progetto segreto e si è impegnato a restare a Silver Falls per un dato periodo di tempo. Se abbandona il posto si troverà in una brutta situazione.

- Se volete minacciarci...

- Non voglio minacciarvi - dissi pazientemente. - Sto solo spiegandovi cosa vi capiterà. E non sarò io a far scattare il meccanismo: sarà Washington. Io sono solo un ingranaggio. Ma farò ciò che ritengo mio dovere. Dovevo farvi capire l'inutilità del vostro progetto, almeno per il momento. Dovreste nascondervi come volgari delinquenti, e credetemi, non ne vale la pena.

- Sì - disse Marion pensosa. - Sì, capisco. Ma non importa. Dove andrà Raymond, andrò anch'io. Lui lo sa.

- Raymond pensa di rimanere - commentai.

- E allora avete avuto la vostra risposta. Farò esattamente come dice Raymond. Non m'importa della gente. Vogliamo solo uscire da questa orribile situazione senza far male a nessuno.

- Benissimo, signora Hills - risposi meno aspro. - Ora dimenticherò tutto

quanto mi avete detto.
- Grazie - disse lei, semplicemente.
Quando stavo per salutarla aggiunsi: - Ancora una cosa, vi prego. Non prendetevela con Helen Rondeau. Ha fatto solo quel che doveva, date le circostanze.
- D'accordo - disse lei, sorridendo.
Ricambiai il sorriso, e così finì il colloquio con la bella signora Hills. Ebbi l'impressione che fosse stata sincera. Riuscivo meno che mai a pensare a lei come alla moglie di George Hills. Lei e Colby erano fatti uno per l'altra. L'unico guaio era che la crisi Colby-Hills si sarebbe trascinata per un pezzo.
Tornai al centro operazioni a bordo della jeep, soddisfatto di me stesso e ansioso di rivedere Helen. Batteva a macchina quando entrai in ufficio, ma sospese immediatamente per dirmi: - E' arrivata una comunicazione per telescrivente. Priorità assoluta - e mi tese una striscia di carta.
Diceva semplicemente: "L.B. Marney arriverà base B domani 1 giugno, ore 10. Si fermerà una notte. Maitland". Marney era un pezzo grosso nella Sicurezza, pari grado al colonnello Maitland e addetto alle relazioni stampa. Non vedevo il nesso fra Stampa e RS UNO, ma il giorno dopo avrei avuto la risposta.
Dissi a Helen: - Domani arriva un pezzo grosso di Washington. Vi spiace occuparvi della sistemazione per la notte e d'informare Klein?
- Senz'altro, signor Conway - rispose lei.
- Sentite - proseguii - lasciate stare le formalità, quando non c'è nessuno. Chiamatemi Barry. Preferisco cosi.
- Va bene, se lo desiderate - acconsenti lei, sorridendo e guardandomi in modo particolare. Uscì, lasciandomi solo in ufficio, con una quantità di lavoro da sbrigare e pochissima voglia di cominciare. L'aria era calda e immobile. Dalla finestra aperta scorgevo il razzo; un barbaglio argenteo svettante verso il sole. A terra e sull'incastellatura si muovevano tanti uomini intenti a caricare il materiale sull'elevatore, e a trasportarlo all'interno attraverso i portelli dello scafo. Laggiù c'era Hills, assorbito dal lavoro, occupato a montare il cervello elettronico, i nervi e gli organi sensoriali nella carlinga dell'RS UNO. Un uomo teso in una sola direzione, inconsapevole di tutto il resto. Sarebbe stato interessante vedere la sua reazione quando avesse finalmente appreso la verità. Non era facile pensare a Hills come a un

violento, era un tipo troppo introspettivo, ma non si possono mai prevedere le mosse della gente.

La mia fantasticheria fu interrotta dal ritorno di Helen.

- L'ospite dormirà al numero quattro: ho avvertito il dottor Klein - mi annunciò.

- Grazie - risposi. - Cos' ha detto Klein?

- Ha detto: "Un altro ficcanaso", con tono disgustato.

- Lo immagino - dissi. Di tanto in tanto, di solito una volta la settimana, l'aereo calava sulla pista sbarcando i visitatori ufficiali, normalmente tecnici in giro d'ispezione. Non avevo molti contatti con loro; in genere toccava a Klein occuparsene e lui li considerava una noia, una causa d'ingiustificate interferenze nel suo lavoro. Non che Klein fosse poco socievole, anzi, era un perfetto ospite, ma era contrario a quelle visite per principio.

Stavolta toccava a me occuparmi di Marney e Klein ci godeva un mondo. Io in cambio cominciavo a capire cosa provava lui per i visitatori. Il lavoro in una località isolata rendeva gli individui indipendenti e insofferenti. I nuovi arrivati erano considerati intrusi, che disturbavano il normale ritmo di lavoro senza contribuire positivamente al progetto. Insomma, ero anch' io del parere di Klein: "Un altro ficcanaso".

Il ticchettio della macchina di Helen interruppe le mie riflessioni. La guardai pensoso. Una ragazza limpida, controllata ed efficiente, il tipo di donna che può essere una buona segretaria e una brava moglie, o addirittura tutt'e due insieme. Non capivo perché il marito l'avesse lasciata, ma la condotta umana è spesso irrazionale. Avevo voglia di scambiare qualche parola con lei. Mi pareva l'unica persona a Silver Falls con la quale avrei potuto discutere di questioni personali in piena sincerità, sicuro di essere capito. Ma non ne feci niente. La scena infuocata fuori della finestra attirò di nuovo il mio sguardo, e mi sedetti fissando il razzo. Poco dopo, con fatica, mi concentrai sulle mie carte e mi rituffai nel lavoro di tutti i giorni.

4

Marney arrivò il mattino seguente alle dieci e sette. Appena scorsi il punto nero dell'aereo apparire a nord saltai sulla jeep e andai all'aeroporto. Marney era un ometto azzimato, con un abito grigio scuro di buon taglio, panciotto

compreso, strana tenuta per una zona desertica, dove già al mattino la temperatura era caldissima. Avevo conosciuto Marney a Washington, e sapevo cosa aspettarmi.

Mi presentai appena lui fu sceso dall'aereo. Disse: - Ah sì, Conway, mi ricordo di voi. Come vi trovate alla base? - Poi, senza aspettare la risposta e dando un'occhiata all'orologio: - Sette minuti di ritardo. Devo proprio scusarmi.

Andammo alla torre di controllo, e presentai l'ospite a Klein per niente impressionato, a Colby alquanto divertito, e a McCabe che non se ne occupò affatto. Finalmente lo accompagnai nel suo alloggio e lì lo lasciai.

Dopo pranzo ritornammo in ufficio e Marney mi chiarì lo scopo della sua visita.

- Si tratta di pubblicità - mi spiegò, prendendo alcuni fogli dalla sua cartella. - Fra dieci giorni sarà lanciato l'RS UNO. Dunque il tempo è poco e le cose ancora da sistemare molte. Io mi occupo dei servizi di stampa e propaganda e dei dati che potranno essere comunicati al pubblico.

Continuammo per un po' a discutere. Washington intendeva essere generosa, stavolta, non senza motivo. L'RS UNO era il primo razzo satellite lanciato dal nostro pianeta, e si voleva dare pubblicità alla cosa, pur mantenendo il segreto sui dati tecnici. Il giorno precedente il lancio, sarebbero arrivati a Silver Falls almeno una dozzina tra giornalisti, fotografi, inviati speciali. Ci sarebbe stata una trasmissione radio, ma nessuna emissione diretta, per evitare interferenze con le apparecchiature radio e radar dell'ordigno. I rappresentanti della stampa avrebbero raggiunto i quartieri di abitazione subito dopo l'arrivo, con il divieto di entrare nella zona del lancio prima ' delle tenebre, cioè circa otto ore prima dell'ora Zero. Niente macchine fotografiche, entro un raggio di cinquecento metri dalla rampa. I giornalisti avrebbero assistito al lancio da una casamatta annessa alla torre di controllo.

Dopo il lancio, gli inviati dovevano attendere che il razzo avesse consumato tutto il carburante, cioè circa otto minuti, prima di poter entrare nella torre di controllo. Una volta constatato mediante il radar la piena riuscita dell'esperimento, Klein avrebbe tenuto una conferenza stampa, in cui tuttavia non avrebbe comunicato nessun dato riguardante combustibile, velocità, apparecchiature telemetriche del razzo, notizie tutte segretissime. Io dovevo rivedere i comunicati stampa, correggendo e tagliando nel caso occorresse.

Il mattino dopo il lancio inviati e giornalisti sarebbero ripartiti a bordo dei

soliti aerei. Tutta questa parte dell'organizzazione era di competenza di Washington. In cambio ero responsabile del soggiorno degli inviati a Silver Falls.

Non essendoci niente di particolarmente notevole nelle istruzioni di Marney, stendemmo rapidamente un programma.

Quindi Marney mi disse: - Naturalmente non farete mai riferimento al secondo razzo.

- Secondo razzo?

- Sì. Per quanto vi riguarda non si parla ancora dell'RS DUE.

- Potete stare tranquillo -non risposi. - Anzi, per quanto ne so, non se ne è ancora mai parlato. Per me è una novità!

- Volete dire che non conoscevate il progetto di un secondo razzo?

- Non lo conoscevo, infatti.

Marney rimase pensieroso. - Forse ho anticipato le cose. Pensavo che lo si sapesse, ma se mi dite...

- Dunque, ci sarà un secondo razzo?

- Che resti tra noi: sì. Non dite niente finché non arriva la comunicazione ufficiale dal Dipartimento ricerche tecniche.

- Va bene. Ancora una cosa: quando si comincerà con l'RS DUE?

Marney esitò. Era chiaro che non voleva aggiungere altro sull'argomento, ma ora che s'era lasciato sfuggire qualcosa non poteva tirarsi indietro. Disse: - I lavori dovrebbero iniziare subito dopo il lancio dell'RS UNO.

Brutta notizia per me. Mi ero illuso, che, finito il lancio, ci fosse un periodo di relativa inattività, nell'attesa che Washington mettesse in cantiere un altro progetto.

- Per il momento non posso dirvi altro - continuò Marney. - Se non vi hanno informato ufficialmente della cosa, è evidente che non avreste dovuto esserne al corrente. Tenete per voi quel che vi ho detto.

- D'accordo - sospirai.

Passai la sera al Dive, il club dove si riunivano i membri più anziani del personale, dotato di un fornitissimo bar. Ci andavo di tanto in tanto, ma la sala era quasi sempre deserta, perché gli scienziati preferivano trascorrere la serata in casa. Di solito ci andava McCabe, un esperto di whisky.

Quella sera ci accompagnai Marney. Sedemmo a un tavolino a bere whisky e ascoltare una radio portatile. Due o tre avventori giocavano a carte in un angolo.

Dissi: - Una bella noia, no?

- Cosa vi aspettavate, nel deserto del Nevada? Una specie di Broadway? - rispose Marney.

- Magari!

- Ci sono il cinema e la biblioteca.

- Sì, ma non sono gran che.

- E Silver Falls?

- Non è neanche una città. Las Oras sarebbe già meglio, ma è troppo distante.

Tornai a riempire i bicchieri, e ci mettemmo a parlare di Hills e dei suoi libri. Marney mi spiegò che Hills era autore di vari trattati di elettronica che gli avevano dato fama mondiale. Aveva finito da poco un nuovo testo. Marney pareva orgoglioso che un genio come Hills lavorasse a Silver Falls, un po' sotto le sue ali.

Poi mi chiese: - E sua moglie?

Diedi una risposta vaga.

- Niente guai? - continuò lui.

- Guai?

Si protese verso di me con aria confidenziale. - Alludevo all'affare di Broad Flats. Spero che non facciano il bis qui!

- Di che si tratta?

- Non ne sapete niente? - mi domandò stupito.

- No, niente. Cos'è successo?

- Be', per dire le cose come stanno, si tratta della signora e di altri uomini - scandì Marney, come assaporando ogni parola. - Non dico che lei fosse colpevole. Forse la sua versione era vera. Comunque è stato uno spiacevole incidente.

- E cioè? - chiesi. Marney si divertiva a filtrarmi le notizie goccia a goccia. Aveva l'irritante abitudine di dire le cose col tono di chi fa un gran favore. Non avevo voglia di ascoltare le sue chiacchiere a meno che non riguardassero la situazione attuale degli Hills e di Raymond Colby. Marney vuotò il bicchiere e io tornai a riempirglielo. Poi lo stuzzicai dicendo: - Dunque, dicevate di Broad Flats?

- Hills per poco non ha ucciso un uomo.

Lo fissai mentre lui sorrideva con il suo caratteristico sorriso storto. Proseguì: - Non fate quella faccia stupita, caro mio. In tutti può nascondersi

un assassino e le persone più innocue, quando sono esasperate, possono diventare violente. Hills non fa eccezione.
- Raccontatemi tutto - sollecitai.
- Sembra che Marion Hills passasse il tempo con uno degli altri scienziati mentre il marito era al lavoro. Un giorno Hills tornò all'improvviso. Diede un tubo di ferro in testa all'altro e lo spedì all'ospedale per novanta giorni: frattura della base cranica.
- E Hills?
- Niente. La cosa fu messa a tacere. Hills era stato provocato. L'hanno trasferito qui a Silver Falls.
- E Marion Hills? Qual è stata la sua giustificazione?
- Ha dichiarato che l'altro aveva approfittato della sua ospitalità. Hills credette alla moglie e la difese contro tutti.
Ascoltai la storia con notevole stupore, e mutai lievemente la mia opinione sugli Hills. Marion scese di qualche gradino, e Hills salì. Tuttavia non riuscivo a immaginare Hills come un violento, mi pareva che gli mancasse l'aggressività necessaria.
- Acqua passata, ormai - aggiunse Marney. - Però ho pensato di mettervi in guardia.
- Grazie - risposi - terrò gli occhi aperti.
Senza sapere se facevo bene o no, decisi di parlargli dell'affare Colby forse nella speranza che Marney, con la sua esperienza, riuscisse a vederci chiaro e a prevedere le conseguenze. Dissi: - Veramente c'è di nuovo odore di guai. La signora Hills s'è presa una cotta per uno degli scienziati più giovani. Si diceva che volessero scappare insieme, ma quando ho approfondito la cosa, la notizia è parsa senza fondamento.
- Hills lo sa?
- Mi pare che non voglia saperlo.
- Chi è l'uomo, questa volta? - domandò Marney.
Sorrisi: - Niente nomi!
- Giusto. Ma... avete detto che è uno degli scienziati?
- Sì. Per questo sono inquieto. Se fosse un tecnico non me ne preoccuperei.
Avevo già parlato troppo. Se Marney chiacchierava con quelli di Washington come aveva fatto con me, potevano esserci conseguenze. Non aggiunsi altro, e cambiammo discorso.

Marney tornò a Washington il mattino dopo. Lo accompagnai all'aeroporto e mentre eravamo in piedi, tra la jeep e la carlinga, mi disse: - A proposito, un vostro amico mi ha incaricato di salutarvi, John Keenan.
- Grazie - risposi. - Che fa di bello?
- Si occupa di spionaggio.
Ci stringemmo la mano e lui scomparve in cabina. Assistetti al decollo; poi tornai in ufficio, vagamente depresso senza sapere il perché. Quel breve accenno a Keenan mi aveva fatto venire in mente Verna.
Helen se ne accorse subito. Disse: - Qualcosa che non va, Barry? Ventiquattr'ore passate con Marney e avete l'aria di uno che ritorna da in capo al mondo!
- Non pensavo a Marney.
- Allora deve esserci sotto una ragazza.
- Come fate a saperlo?
Sorrise. - Lo so - disse. - Chi è? Ditemelo solo se ne avete voglia.
Scoprii che ne avevo voglia, e parlai a Helen di Verna, bella, sfuggente, che mi aveva turbato come mai nessun'altra donna. Lei disse: - Ma vi ama?
- Con Verna non si sa mai, è imprevedibile. Forse lo scoprirò un giorno.
- Vorrei che foste felice - disse Helen, quietamente. La studiai un momento. Era triste e pensosa, come se il colloquio l'avesse depressa. Ricordai che la sua vita sentimentale era stata sconvolta e mi sentii addolorato per lei. Helen era bella, ma non aveva la vivacità che attrae gli uomini.
Il momento del lancio arrivò in un baleno. Nonostante l'irritabilità di Klein e la tensione crescente negli uomini, l'RS UNO fu pronto al momento stabilito. Da uno stabilimento chimico del Mild West arrivò un convoglio di grosse autocisterne che trasportavano tonnellate di carburante: fluorina, idrogeno liquido e nitro-metano per i propulsori. Il mattino prima del lancio, finito il montaggio e la messa a punto del razzo, si procedette a fare il pieno di carburante. Restavano ancora pochi collaudi, soprattutto alle attrezzature radio e radar. L'ultima parte da sistemare all'interno dell'ordigno era un insieme di massicce unità costituenti il segna-rotta. Hills ne era particolarmente fiero, perché l'aveva progettato lui usando nuovi e complicati circuiti elettronici che probabilmente avrebbero rivoluzionato la tecnica radar- astronautica. Lo strumento avrebbe inviato a terra precise indicazioni sulla quota raggiunta dall'ordigno, sulla velocità orbitale, sull'orientamento dell'asse longitudinale, fornendo tre informazioni preziosissime, che

normalmente richiedono tre distinti strumenti e perciò spazio e peso tre volte maggiori.

I rappresentanti della stampa cominciarono ad affluire a mezzogiorno del 28 giugno in macchina o in aereo. Avevo pregato alcuni membri liberi del personale di accompagnarli in jeep ai loro alloggi. Ritenevo che il miglior modo di impedire ai giornalisti di ficcare il naso fosse di portarli al Dive, dove birra e whisky avrebbero senz'altro debellato la loro curiosità. L'idea si rivelò buona, il circolo si trasformò in una specie di agenzia di stampa, e io potei dedicarmi ad altro. Telefono e telescrivente non tacquero un minuto, e quella fu senz'altro la mia giornata più occupata. Il caldo era secco e soffocante. All'orizzonte i contorni dei monti tremolavano per effetto del calore. I due ventilatori dell'ufficio si sforzavano di migliorare la situazione, ma soffiavano un'aria calda che non rinfrescava affatto. Nel pomeriggio guardai con occhi inquieti il razzo, il cui involucro doveva essere rovente, e pensai ai grandi serbatoi pieni di carburante. Comunque nessuno pareva preoccupato e Klein mi assicurò che il razzo era sicuro come la statua della libertà, almeno fino al momento del lancio. Una volta entrate in azione le pompe che mettevano sotto pressione il carburante, allora qualche rischio c'era, per esempio se il giroscopio non avesse funzionato. In tal caso l'ordigno avrebbe puntato verso terra provocando un'esplosione immane. Un'eventualità, comunque, altamente improbabile.

Nel tardo pomeriggio entrò in ufficio McCabe. - Hai visto Hills? - mi domandò.

Scossi la testa, stancamente. Una giornata pesante.

McCabe sorrise. - Dovresti vederlo. Si direbbe che si è scontrato con un bulldozer.

- Cosa gli è capitato?

- Ha un occhio nero, e un labbro spaccato. Quando gliel'ho chiesto, mi ha risposto che era caduto dal montacarichi.

- Dov'è adesso? - chiesi.

- E' intento alle prove finali.

- Mac, grazie dell'informazione. - La cosa non mi piaceva. Decisi di andare subito da Hills. Saltai sulla jeep, dirigendomi verso la pista di lancio. Visto da vicino, il razzo aveva un aspetto enorme e quasi sinistro. Bisognava rovesciare la testa all'indietro per scorgerne l'ogiva e l'operazione era penosa data la luce abbagliante.

L'incastellatura di acciaio era sempre al suo posto, in cima e sul montacarichi si scorgevano i tecnici al lavoro.

Trovai Hills in un angolo del laboratorio che armeggiava intorno a un'unità radio con certe pinze sottili che parevano uscite dalla borsa di un medico. McCabe non aveva -esagerato: Hills aveva l'occhio destro violaceo e il labbro inferiore tumefatto. Alzò gli occhi quando scorse la mia ombra.

- Buongiono, Hills - dissi, in tono allegro. - Ho sentito che vi siete fatto male. Cosa vi è capitato?

- L'ho fatto apposta - sbottò lui. - Ero stufo della mia solita faccia.

- Sentite Hills dissi, pazientemente - non voglio sapere gli affari vostri, se non avete voglia di parlarne. Però forse potrei aiutarvi. Avete avuto uno scontro con Colby?

Non rispose, ma afferrò violentemente con le pinze un sottile ferro rosso e lo spezzò.

- Bene - dissi. - Parlerò con Colby.

- Fate quel diavolo che volete - rispose, aspro.

Tornai in ufficio convinto che il momento critico fosse giunto. Hills doveva aver scoperto la verità su sua moglie e su Colby, e tra i due uomini c'era stato uno scontro. A una prima occhiata, avrei detto che Hills avesse avuto la peggio e del resto era più anziano e meno atletico dell'altro. Comunque ero contento che la situazione si fosse finalmente chiarita.

Ormai una cosa era certa: se volevo sapere cos'era capitato dovevo rivolgermi a Colby perché Hills era furente e poco disposto a parlare. Mi ripromisi d'interrogare Colby appena possibile, e soprattutto di tenere il terzetto sotto controllo nei prossimi giorni.

Chiesi a Helen di cercare Colby e dirgli di venire da me al più presto. Lei telefonò in casa e in ufficio. Niente. In quel momento arrivò un'impiegata del servizio comunicazioni, portando un messaggio per telescrivente da Washington. Diceva: "Attuare misure di sicurezza quartieri residenziali con effetto immediato". Un breve ordine dall'alto, ma io capii tutto in un lampo. Marney aveva parlato. Aveva vuotato il sacco sull'affare Hills-Colby. Direttamente o indirettamente le cose erano arrivate all'orecchio di Maitland, mio superiore diretto, che aveva deciso di precipitare le cose, di far esattamente quello cui io avevo già pensato, rinviandolo. La cosa un po' mi urtò. In fondo mi sentivo colpito nei miei diritti, e soprattutto mi sembrava che m'impartissero degli ordini perché non si fidavano di me.

Il controllo sul quartiere residenziale con effetto immediato significava filo spinato, pattuglie, posti di blocco, il tutto perché una donna sposata e uno scienziato si erano innamorati l'uno dell'altro. Pensai che a questo punto delle operazioni di lancio non era prudente ridurre gli uomini di guardia alla rampa. D'altra parte l'umore degli uomini non sarebbe certo migliorato con nuove restrizioni. Il lancio era previsto per le ore 4,39 del mattino dopo, dunque a neppure dodici ore di distanza. Decisi d'interpretare la parola "con effetto immediato" in relazione alle circostanze. All'alba del giorno dopo avrei istituito un posto di blocco sulla strada che univa i quartieri residenziali a Silver Falls città, con l'ordine di controllare tutti i veicoli che entravano e uscivano dal campo. In seguito, nel giro di due o tre giorni, avrei stabilito nuove restrizioni. Nel frattempo avrei parlato con Colby, e forse con Marion. Poteva sempre darsi che tutto si accomodasse, e in tal caso mi sarei opposto con energia alle pretese di Maitland.

Soddisfatto, spedii a Washington un telescritto accusando ricevuta degli ordini, poi mi diressi verso il quartiere residenziale, per parlare con i giornalisti.

Mezzanotte mi sorprese accanto al dottor Klein nella torre di controllo, intento a sorvegliare dalla stretta finestra la rampa di lancio illuminata a giorno. L'impalcatura ormai era stata tolta e spostata ai margini della pista: un'intelaiatura filiforme che si stagliava contro il fondo nero del deserto. Minuscole sagome nere si aggiravano intorno, alla base del razzo, una superficie curva, metallica, scintillante sotto la luce violenta delle lampade ad arco e torreggiante nel cielo notturno. Su tutto un profondo, opprimente silenzio, in cui il lieve ticchettio dell'orologio della sala controlli pareva un'eco irreale. La luna era al primo quarto, bassa verso oriente, e diffondeva un lieve chiarore. In alto si stendeva la scia luminosa della Via Lattea. Quattro ore e mezza prima dell'ora Zero.

McCabe continuava ad andare e venire dalla sala calcoli. Hills aveva fatto una rapida comparsa, stravolto, con l'aria di chi è in preda a un incubo, gli occhi luccicanti e spiritati. Colby non si era visto affatto, ma Klein mi assicurava che sarebbe stato presente al lancio. - Forse dorme - mi spiegò. - Sarà qui più tardi. Oggi ha avuto molto da fare.

Ero del suo stesso parere, soprattutto pensando all'occhio pesto di Hills. Klein non aveva quasi fatto commenti sulla nuova faccia del suo

collaboratore. Chiese, con i soliti modi spicci: - Un incidente, Hills?
Hills rispose: - Sì.
- Siete andato dal medico?
- No. Non ancora. Non è niente di grave.
- Comunque dovreste andarci. Non mi piace quell'occhio. Com'è successo?
- Sono caduto dal montacarichi - rispose Hills. Colsi il suo sguardo leggermente di sfida. Come se mi dicesse: "Vi piaccia o no, questa è la mia versione!".
- E' la prima volta che il montacarichi ci dà fastidi - commentò Klein preoccupato.
- C'è qualche misura di sicurezza da prendere?
Hills scosse il capo lentamente, come annoiato. - No, dottore. E' colpa mia. Sono scivolato su un montante laterale.
- Potevate avere conseguenze serie - osservò Klein.
- Vi pregherei di passare dal dottor Rayner domattina.
- Vedrò come mi sento - rispose laconicamente Hills.
Quando se ne fu andato, decisi di parlare a Klein. Aspettai che si allontanasse dalla finestra, poi dissi: - Ho avuto un telescritto da Washington oggi pomeriggio, dottor Klein. Domani dovrò mettere in atto le misure di sicurezza nei quartieri residenziali.
Klein rimase per un momento sbalordito. Mi fissò immobile, quasi non capisse cosa gli dicevo.
- Perché? - domandò alla fine.
- Ordine del colonnello Maitland della Sicurezza.
Klein aggrottò la fronte con piglio aggressivo. Mi si piantò davanti, a gambe larghe, le mani dietro il dorso. - Perché? - ripeté.
- E' una storia lunga - dissi. - In parte collegata all'occhio pesto di Hills.
- Non vi capisco.
- Tenterò di spiegarmi meglio. Hills non è caduto dal montacarichi. Ha avuto un incontro di pugilato.
Klein meditò un momento sulla cosa, stringendo le labbra con disappunto. - Non credo che Hills menta - disse poi. - Andiamo, uno scienziato coinvolto in una zuffa da bassifondi! Incredibile! Comunque, perché avrebbe dovuto mentirmi?
- Per diversi motivi, dottor Klein. Prima di tutto, sua moglie. Non vuole che Marion venga coinvolta.

- E perché dovrebbe venire coinvolta? - domandò Klein j con voce minacciosamente calma. Andava su e giù davanti al quadro elettronico, girando di volta in volta il capo per guardarmi. Trovavo difficile parlare in modo persuasivo a qualcuno in perpetuo movimento.

- Avete sentito parlare della faccenda di Broad Flats? Azzardai.

- La signora Hills non hai avuto nessuna colpa in quella brutta storia e non può essere considerata responsabile se qualcuno l'ha assalita!

- Pare che con quel qualcuno se la intendesse.

- Chiacchiere!

Non sarebbe stato facile ma dovevo andare avanti, con fermezza, senza lasciarmi dominare dalla sua personalità.

- Dottor Klein - proseguii - le mie fonti d'informazione sono più che attendibili. E' molto probabile che Marion Hills abbia tradito il marito al Broad Flats. Lo stesso sta capitando qui. Hills ignorava tutto, ma ho il sospetto che l'abbia scoperto oggi e che si sia scontrato con l'amico di Marion. Ecco il perché dell'occhio pesto. C'è anche la possibilità che lei fugga con l'altro, uno degli scienziati della base. Per questo Washington esige le misure di sicurezza nei quartieri residenziali.

- Chi è l'altro? - chiese Klein.

- Ve lo dirò a patto che lo teniate per voi e che non vi intromettiate in questa faccenda.

- Non prometto un bel niente - sbottò lui - Sono il direttore della base, e qui comando io.

- Allora non vi dirò niente. La questione è di mia competenza, e dove c'entra la sicurezza comando io. Se accettate queste condizioni, vi dirò chi è.

- Bene, allora - disse Klein, dopo qualche minuto di cupe meditazioni. Smise di andare avanti e indietro, e sedette su una sedia di tubi d'acciaio e di tela. Rimasi in piedi, fissandolo.

- E' Raymond Colby - dissi.

Klein balzò in piedi come per una scossa improvvisa. - Non posso accettare quello che dite - scattò irritato. - Almeno senza prove. Colby non è tipo da impegolarsi con la moglie di un altro. Non posso crederci. Siete saltato troppo presto alle conclusioni.

- Non lo credo. Interrogate Colby e lo saprete. Lui parlerà, al contrario di Hills, il quale non vuole dire niente.

- Ritengo che siete in errore - concluse Klein.

Non insistetti. Ormai Klein era al corrente, anche se non mi credeva. Me ne tornai a casa per dormire qualche ora prima del lancio. Le villette di Colby e degli Hills erano immerse nel buio mentre percorrevo Park Avenue. Ma era mezzanotte e mezzo. Alle quattro, un'ora e mezzo prima dell'alba, ci sarebbe stato uno sfavillio di luci mentre tecnici e giornalisti si preparavano a vivere il momento storico in cui l'RS UNO si sarebbe levato lento e rombante in cielo.

M'infilai sotto le coperte e un minuto dopo dormivo.

5

Il razzo partì con un rombo assordante, come di una gigantesca cascata. Un diluvio di onde sonore, che riempiva le orecchie con un frastuono insopportabile, anche nella torre di controllo. Quasi incredibilmente il lungo e sottile ordigno si alzò tra il mare di fuoco dei jet, si mosse lento e docile, guadagnò via via velocità. Poi tutti i suoi trenta metri si librarono nel cielo dell'alba e in breve non ci fu altro che la scia sempre più piccola dei jet. Finalmente scomparve tra le stelle. Il rombo svanì nel silenzio e solo rimase il ticchettio dell'orologio della sala sotterranea di controllo e il respiro pesante di Klein e McCabe che seguivano affascinati la scena dallo stretto finestrino. Hills sedeva in un angolo guardando dietro la testa degli altri, come distaccato da tutto. Io ero in mezzo alla stanza e fumavo una sigaretta, l'ottava da quando mi ero svegliato. Fumavo molto quando mi alzavo presto: lo trovavo distensivo.

- Lancio perfetto - mormorò Klein emozionato. Si allontanò dalla finestra, con evidente soddisfazione.

McCabe si diresse verso la porta. - Meglio che torni in sala calcoli: tra poco toccherà a me.

- Sapete, Hills - continuò Klein - per un momento ho temuto che capitasse qualcosa, che si verificasse un guaio all' ultimo momento.

- Chissà quante storie di dischi volanti, domani - notò laconicamente Hills.

- No - risposi. - Stavolta no. Sarà data pubblicità alla notizia. Tra poco tutti i giornali ne parleranno. Per non dire dei comunicati radio in tutto il mondo.

Hills sbadigliò e si alzò con un movimento stanco.

- Personalmente sono contento che sia finito. Sono mesi che non dormo più una notte intera.
- Avete lavorato troppo - osservò Klein, con tono particolarmente cordiale, come se volesse mostrarmi come stimava i suoi collaboratori. - Dovreste riposarvi per qualche settimana.
- Sì, e anche riprendere la mia vita solita. A volte mi pare di non avere neppure una moglie. Compiango le donne di Silver Falls: con dei mariti che hanno sposato un blocco di acciaio.
- Son cose che passano. - Klein era quasi raggiante. Mi fissava come per dirmi: "Ve l'avevo detto che avevate preso un granchio. Vi pare che Hills parli come uno che ha scoperto il tradimento della moglie?".
Non dissi niente. Non capivo Hills, ma sentivo che sarebbe capitato qualcosa. Colby non era ancora arrivato.
Il citofono gracchiò. Klein si protese a premere un tasto rosso, e avvicinatosi il più possibile alla griglia metallica tesa sulla base quadrata disse: - Parla il dottor Klein.
Al microfono risuonò metallica una voce femminile. - Qui sala ascolto. E' giunto il primo segnale radar. Altezza tre settanta. Rilevamento soggetto a interferenza. Il segna-rotta dell'RS UNO non risponde.
- Grazie. Tenetemi informato - disse Klein, e staccò il contatto. - Dunque Hills: tre e settanta. Tutto secondo i piani, tranne...
- Sì, l'indicatore di rotta. Funzionava a perfezione sei ore prima del lancio.
- Forse l'accelerazione l'ha danneggiato.
- Non avrebbe dovuto... era un'apparecchiatura particolarmente robusta.
- Non importa. Sapremo altezza e posizione in ritardo. Tutto qui. Più lavoro per McCabe.
Aspettai il momento opportuno, poi chiesi: - Dov'è Colby?
Hills si strinse nelle spalle. - Doveva essere qui per il lancio. Probabilmente è ai capannoni.
- Dovunque sia merita un richiamo severo - commentò Klein, premendo un pulsante del citofono. - Pronto... Datemi la rampa... - Poi, dopo un breve intervallo: - Pronto?
- Qui parla Vance - disse una voce.
- Sono il dottor Klein. E' lì Colby? Ditegli che lo voglio subito alla torre di controllo, subito.
- Non è qui, dottore. Sono ore che non lo vedo.

- Va bene, grazie - disse Klein interrompendo la comunicazione.
La vaga sensazione che mi perseguitava da tempo stava prendendo forma. C'era solo una spiegazione dell'assenza di Colby: il giovane scienziato non era più a Silver Falls. Ero sicuro che un controllo avrebbe rivelato che anche Marion Hills era scomparsa. Esitavo ad accettare questa spiegazione, perché Colby mi aveva assicurato che non aveva intenzione di andarsene, ma non trovavo spiegazioni: se gli fosse capitato un incidente e fosse rimasto ferito, lo avremmo saputo. Poteva essere con i giornalisti, ma non ci credevo.
Il citofono gracchiò. Di nuovo la sala ascolto con i dati: altezza duemilasettecento chilometri, accelerazione superiore a 14 G. Sempre silenzio da parte del segna-rotta, con grande disappunto di Hills.
Appena venne il momento, dissi: - Sono preoccupato per Colby. Ho l'impressione che se ne sia andato.
- Siamo da capo? - si lamentò Klein.
- Colby non si trova da nessuna parte - dissi. - E' perlomeno insolito, non vi pare?
- Insolito, sì - disse Klein irritato. - Ma questo non significa affatto che se ne sia andato.
- Chiedete a Hills cosa ne pensa - suggerii.
Hills sorrise placido. Aveva fatto una buona provvista di autocontrollo, evidentemente. - Come diavolo posso sapere dov'è Colby? - disse. - Non sono suo fratello maggiore.
- E Marion? Sapete dov'è?
- Ma certo: a letto che dorme.
Klein decise di chiarire la situazione. - Conway ha una specie di ossessione su vostra moglie e Colby - disse. - E' convinto che... ecco, che siano d'accordo per scappare insieme. Per questo...
- So tutto - interruppe Hills. - Io e Conway ne abbiamo già discusso, anzi gli ho detto di pensare agli affari suoi.
- Va bene - dissi - se volete non parlatene più, ma io intendo andare in fondo. Voglio scoprire se Colby e Marion Hills sono in casa. Ritengo che non ci siano.
- Siete pazzo, Conway - sospirò Hills. - Ad ogni modo verrò con voi. Controllerò se mia moglie è in casa.
Un attimo prima di uscire, nuova comunicazione. Brutte notizie.
- Quota ottomila - disse la solita voce di donna. - Secondo il signor McCabe

l'RS UNO è al di sotto della sua orbita.

Klein si scosse e chiamò subito McCabe al citofono. - Cos'è questa storia che l'RS UNO perde quota? - chiese.

La voce secca di McCabe j risuonò al microfono. - E' esatto, dottore. Stavo per chiamarvi. Colby non si è accorto di niente?

- Colby non è qui - scattò Klein. - Non c'è mai quando ho bisogno di lui.

- Già... Dunque pare che l'RS UNO non raggiunga la quota prevista. Qualcosa non va. L'ultima segnalazione radar era inferiore di quattro gradi, quasi certamente s'inserirà in un'orbita minore.

Klein imprecò in modo pittoresco, cosa strana per un tipo come lui. - Che cifre? - chiese poi.

McCabe disse: - Stiamo calcolando. La nuova orbita dovrebbe essere inferiore di seimila chilometri. Impossibile saperlo con esattezza finché sono in azione i jet.

- Cos'è che non va? - chiese Klein.

- Ne so quanto voi, dottore. Potrebbe rispondervi Colby, che è lo specialista in materia. Forse s'è rotto un serbatoio, un tubo di alimentazione, o chissà che altro.

- Grazie - disse Klein. - Tenetemi informato appena saprete qualcosa. - Staccò il contatto, con aria preoccupata. Seimila chilometri! Incredibile! L'RS UNO era un capolavoro di precisione!

- Poteva andar peggio - osservò Hills. Dopotutto è partito. E se fosse esploso al suolo?

Questo commento non piacque a Klein. Il fallimento dell'RS UNO per lui non era soltanto una questione di tecnica, ma di prestigio e di fama. Klein apparteneva al gruppo di Peenemünde, era uno dei maggiori scienziati del paese. Niente mezze misure con lui. O un razzo entrava in orbita secondo il previsto o saltava per aria durante la preparazione. Non ammetteva il fallimento, e meno che mai un fallimento parziale che implicava un difetto di struttura o di funzionamento, di cui era direttamente responsabile.

Lasciammo Klein immerso in profonda meditazione sul mistero della perdita di quota dell'RS UNO e uscimmo all' aperto. Accompagnai a casa Hills con la jeep.

Mezz'ora più tardi avevo la certezza che il peggio era capitato. Raymond Colby e Marion Hills erano scomparsi. Li avevamo cercati dappertutto.

Nessuno ne sapeva niente. Sparita anche la macchina di Colby. Le sentinelle non li avevano visti. Non una traccia, non il minimo indizio che permettesse di stabilire quando se n'erano andati.

Mi sentivo piuttosto depresso. Avrei dovuto prevedere la cosa, e invece non avevo fatto niente, mi ero contentato di far domande inutili, e mi ero lasciato convincere da varie assicurazioni. L'unico ad avvertire il pericolo era stato Marney, e io lo avevo considerato uno stupido. Inoltre prevedevo altre noiose complicazioni: le istruzioni date da Maitland ordinavano perentoriamente di estendere le misure di sicurezza al quartiere residenziale, e io le avevo ignorate. E' vero che Colby poteva già essersene andato quando il telescritto con l'ordine era arrivato, ma restava il fatto che avevo ignorato gli ordini di un superiore.

Mentre seduto in casa di Hills bevevo un caffè, e fuori spuntava l'alba, mi domandavo come avevo potuto essere tanto cieco. Adesso tutto appariva ovvio.

Intanto ce l'avevo con Hills. Lui sapeva come stavano le cose ma non aveva detto niente, anzi aveva svolto una tattica di ostruzionismo.

Gli dissi: - Adesso sapete la verità. L'avete avuta sotto gli occhi per tanto tempo! Perché non avete collaborato con me? Potevamo evitare il peggio!

Lui riusciva soltanto a dire: - Non avrei mai immaginato che Marion facesse una cosa simile! - E lo ripeté di tanto in tanto come se veramente quella fosse stata la cosa più incredibile del mondo.

- Ma cercate di ragionare, Hills! - dissi. - Si farà chiasso intorno a questa faccenda. Appena informerò Washington della scomparsa di Colby, polizia e FBI gli daranno la caccia in tutti gli Stati. Ci sarà un'inchiesta e dovrete rispondere, volente o nolente, alle loro domande.

- Non ho niente da dire - protestò Hills.

- Non vi credo. Da dire c'è molto, e fareste bene a dirmelo, per poter fronteggiare la situazione in due. Per esempio, quell'occhio pesto. Evidenté-mente avete avuto uno scontro con Colby.

Hills si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza. Era pallido ma impassibile. Disse: - E anche se fosse cosi? Colby se lo meritava.

- Ditemi cos'è successo esattamente.

- Non c'è niente da dire.

- Avevate scoperto la relazione con vostra moglie?

- Si. Non avevo diritto di dargli una lezione?

- Direi che è stato lui a darla a voi - commentai. - Come l'avete scoperto?
- Non voglio parlarne. Non fatemi altre domande.
- Perché non volete parlare di Marion? Vi fa cosi male?
- Non ho detto questo. Ma sono affari miei e non intendo discuterne.
- D'accordo, allora - sospirai rassegnato. - Ditemi almeno se sospettavate qualcosa.
- No.
- Nonostante vi avessi avvertito?
- Per me era un'idea assurda.
- E adesso?
- Lo è ancora.
Mi alzai. - Come volete, Hills - dissi. - A me pare che vi comportiate come uno stupido. Ormai metterò in moto il meccanismo, e aspettatevi di essere messo alle strette. L'FBI se ne infischierà dei vostri sentimenti, e vorrà sapere tutto su Colby. Vi ripeto che se sapete qualcosa fareste meglio a parlare.
- Non so niente - insistette lui.
Non volli più discutere e me ne tornai alla rampa, con un piano d'azione ben chiaro in mente. Washington avrebbe preso molto sul serio la scomparsa di Colby, e io ebbi la sgradevole visione di una serie di pezzi grossi che sbarcavano alla base prima di sera. Filai dritto in sala ascolto e da li spedii un messaggio al colonnello Maitland, per telescrivente, quindi andai alla torre di controllo e trovai Klein circondato dai giornalisti, intenti alla sua conferenza stampa sull'RS UNO. Non lo interruppi, e mi tenni in disparte, immerso nei miei pensieri. La voce dello scienziato era ferma e precisa.
- All'interno del razzo - stava dicendo Klein - si trova un generatore speciale a termopile che trasforma l'energia solare in energia elettrica, e serve ad alimentare le batterie collegate ai trasmettitori. In tal modo il razzo ritrasmette a terra dati d'importanza vitale riguardanti le particolarità dello spazio interplanetario. Cioè: radiazioni, frequenza meteorica, temperatura, ionizzazione, intensità dei raggi cosmici, eccetera. In tal modo contiamo di ottenere notizie utilissime sullo spazio, in previsione di nuovi e più audaci tentativi per raggiungere la luna e successivamente gli altri pianeti. Abbiamo in pugno il sistema solare, e, in ultima analisi, l'universo...
Klein fini di parlare. Ci fu un istante di silenzio subito seguito dal brusio degli ascoltatori. Lo scienziato si guardava intorno con aria benevola, come un professore che inviti gli allievi a rivolgergli domande.

Qualcuno chiese; - Ma come fa a entrare in orbita, dottor Klein?
- Verso la fine della traiettoria - spiegò Klein - poco prima che il combustibile si esaurisca, entra in azione un jet d'inversione...
- Di che cosa si tratta esattamente?
- Di un piccolo motore che serve a deflettere il razzo dalla sua traiettoria verticale e a conferirgliene una orbitale. La velocità del veicolo spaziale è tale che la forza centrifuga bilancia l'attrazione della gravità terrestre. L'RS UNO resterà nella sua orbita ellittica indefinitamente, senza mai tornare sulla terra.
Un giornalista gli rivolse una domanda sul periodo di rotazione del razzo-satellite. Klein rispose con cautela, perché 1'argomento sfiorava la questione della perdita di quota verificatasi nell'ordigno.
- L'orbita da noi prescelta - spiegò - è una delle rare orbite stazionarie possibili. A quota 35000 il razzo dovrebbe ruotare intorno alla terra una volta ogni ventiquattr'ore. In altre parole nei cieli americani apparirà stazionario e non sorgerà né tramonterà come la luna.
- Mi pare che prima abbiamo parlato di quota 26000 - disse qualcuno.
Klein esitò un momento, pesando le parole, poi: - Infatti questa è la quota effettiva. Non è stata raggiunta l'altezza sperata. Intendo comunque sottolineare che il lancio è ottimamente riuscito. Nella nuova orbita l'RS UNO non è stazionario, ma passa lentamente attraverso il cielo e intorno alla terra.
Sussurri e commenti tra i rappresentanti della stampa, e un fruscio di matite sui fogli.
- Intendete dire che qualcosa non ha funzionato? - chiese una voce.
Klein agitò una mano. - Intendo dire quel che ho dichiarato e nulla di più. La quota finale raggiunta è 26000 metri. Temo di non poter aggiungere altro per motivi di sicurezza.
Una rapida successione di domande sulla questione. Klein non si lasciò smuovere. Spiegò che il telescopio avrebbe ritrasmesso le foto del razzo in orbita tra circa due ore. Fotografie e film del lancio dovevano essere sottoposti a controllo prima della pubblicazione. Un foglio ciclostilato, con i dati essenziali, sarebbe stato distribuito a chi ne avesse fatto richiesta, e non sarebbe stata autorizzata la pubblicazione di altre notizie all'infuori di quelle ufficiali.
La conferenza stampa durò circa mezz'ora, poi, finalmente, corrispondenti e cronisti lasciarono la torre di controllo per tornare alle rispettive sedi. Rimasi

solo con Klein, che non pareva accorgersi della mia presenza, assorto com'era nell'esame delle schede verdi del quadro controlli.

Mi diressi verso di lui e gli dissi: - Ci troviamo in un bel guaio, dottor Klein.

- Uhm? - fece lui, senza alzare gli occhi.

- Colby e Marion Hills evidentemente sono scappati insieme.

Si voltò, mi guardò fisso, come se non riuscisse a concentrarsi sulle mie parole. Glielo ripetei. Non reagì, quasi.

- Un brutto affare - mormorò, con aria assente. - Non lo avrei mai creduto.

- L'avete già detto prima, ma vi siete sbagliato - gli ricordai.

- Sì, é vero. Ma mi stupisco che voi non abbiate preso nessuna misura per impedirlo.

Le sue ultime parole mi irritarono. - Se proprio voi avete fatto obiezioni quando io volevo prendere precauzioni! - gli feci osservare. - Avete parlato di imposizioni, avete detto che non occorreva, che disturbava il lavoro, irritava gli uomini, e cosi via. E ora mi dite che dovevo agire prima!

Klein mi fissò, stupito: - Non parlatemi in questo tono. Io vi ho detto la mia opinione, ma voi potevate benissimo non tenerne conto, se pensavate di aver ragione.

Repressi uno scatto e con la massima calma possibile risposi: - Va bene, dottore, forse avrei dovuto prendere il toro per le corna molto tempo fa. Ma voi non avete minimamente collaborato con me, e nel mio genere di lavoro bisogna fare i conti con tanti fattori. Comunque, ora il guaio è fatto. Ho inviato un rapporto a Washington e non mi stupirei che con il primo aereo arrivasse una commissione d'inchiesta.

- Affari vostri - disse freddamente Klein. - io ho già le mie grane. La questione Colby è niente di fronte al fallimento del lancio. Ogni futuro razzo basato sull'RS UNO può rischiare di fare la stessa fine se non individuiamo il difetto.

D'altra parte non possiamo riportare a terra il razzo per esaminarlo. Voi parlate di una commissione d'inchiesta per Raymond Colby, secondo me verrà per l'RS UNO.

Mi ero sbagliato sulla commissione d'inchiesta, ma non del tutto. La risposta al mio telescritto arrivò poco prima di mezzogiorno. Diceva: "Ritornate a Washington immediatamente per le indagini. Maitland". Dunque ci sarebbe stata un'inchiesta, ma non a Silver Falls. In altre parole dovevo

rientrare a Washington per chiarire come erano andate le cose e rispondere alle eventuali critiche sul mio operato.

Chiamai immediatamente Las Oras per prenotare un apparecchio per le quattro, in modo da prendere la coincidenza aerea per Washington e Salt Lake City. Avrei viaggiato tutta la notte e sarei arrivato al mattino presto, e sapevo per esperienza che era il viaggio più comodo. Una giornata d'interrogatori, poi, se tutto andava bene, sarei stato libero di godermi un po' di civiltà.

Nonostante l'inchiesta, 1'idea di andare a Washington mi dava sollievo. L'idea di passare qualche giorno lontano da Silver Falls mi faceva sentire un altro.

Dopo pranzo Klein condusse un'inchiesta sommaria, a cui fui invitato. Ottima idea, perché sarei stato certamente interrogato non solo sull'affare Colby ma anche sul fallimento del lancio.

Klein sedeva dietro la scrivania, con a destra il suo segretario personale, un certo Small, e alla sinistra Connor, il supervisore strutturale. McCabe ed io sedevamo accanto alla finestra, sulle sedie in tubo d'acciaio. Furono via via chiamati scienziati e tecnici per fare le loro deposizioni e rispondere alle domande. Il tutto in modo formale. Klein voleva sapere con esattezza quali controlli erano stati fatti immediatamente prima del lancio e qual era l'opinione di ognuno sulle cause dell'inconveniente. Presi brevi appunti, ma in linea generale l'inchiesta si svolse su un livello troppo tecnico perché potessi seguirla.

Hills fu uno dei primi a essere chiamato. Parlò delle prove di funzionamento effettuate sulle attrezzature radio ed elettroniche, diede una descrizione particolareggiata dell'indicatore di rotta, e del sistema radar che non aveva funzionato. A suo parere il guaio era dovuto a una rottura, probabilmente di una paratia laterale, provocata dalle vibrazioni armoniche dello scafo esterno combinate con 1' enorme aumento di gravità dovuto all'accelerazione. Hills trattò l'argomento a fondo, ricorrendo spesso a citazioni matematiche. Klein rimase impassibile e distante, molto giudice istruttore.

Gli altri accennarono a cause analoghe.

Alla fine dell'inchiesta, Klein riassunse brevemente i risultati. Era chiaro che tutti i tecnici responsabili, e Klein stesso, attribuivano la parziale riuscita del lancio a un inconveniente di struttura e non a errori o manchevolezze

degli uomini. Klein ci tenne a sottolineare che il progetto non presentava difetti. Il guasto dipendeva probabilmente da una falla nello scheletro d'acciaio sfuggita ai raggi X.

Helen la prese piuttosto male quando le dissi che tornavo a Washington, perché credeva che mi avessero richiamato definitivamente. Non disse gran che ma capii che la cosa non le andava. Dissi: - Starete finalmente tranquilla ora che il lancio è finito.

- Non è questo che mi preoccupa, Barry - rispose lei.

Tornerò tra pochi giorni le spiegai e mi accorsi che si calmava. Ci sarà un'inchiesta e devo deporre.

- Voi ve ne andate - ribatté lei - e io non ci posso far nulla, se mi sento infelice.

- Sentirete solo un po' di noia - dissi. - Non è un posto adatto per le donne, questo.

- Sì, un tempo era la noia... Prima che arrivaste voi, Barry - disse Helen. Adesso mi pare che alcuni giorni sola siano un'eternità.

- Tre giorni, Helen - protestai. - E poi non fatevi sentire o crederanno che siete innamorata di me!

- Forse è vero... Io... Io...

- Santo cielo, Helen! - Per un momento non seppi né cosa fare né cosa dire.

Helen si avvicinò alla finestra, voltandomi le spalle, fissando la rampa deserta nel sole pomeridiano. Un momento di esitazione, poi, mi avvicinai e le misi una mano sulle spalle. Sentii che si irrigidiva. Si voltò bruscamente.

Non dire niente - sussurrò, prima che io trovassi le parole. - Dimentica tutto. Buon viaggio. Divertiti a Washington!

- Sicuro! - le risposi e le diedi un bacio da buon amico. Lei non resistette né rispose: era di nuovo fredda e controllata come al solito.

Rividi Hills prima della partenza. Sedeva a un tavolo in torre di controllo, intènto a scarabocchiare un pezzo di carta. Era il suo divertimento preferito, quando aveva un momento libero. Schizzava il contorno di un oggetto, il profilo di una lontana collina della Sierra Nevada, o un volto, quindi l'analizzava matematicamente condensando il tutto in una catena di formule che poi riportava alla forma originale. Avevo il dubbio che prendesse la cosa più sul serio di quanto dicesse. Probabilmente quel gioco aveva a che fare con la sua visione metafisica del mondo. Una volta McCabe mi aveva

spiegato che, per Hills, era probabilmente una curva sinusoide: affermazione assolutamente incomprensibile per me.
Si dimostrò abbastanza cordiale.
Quando entrai alzò gli occhi dal foglio e chiese: - Dunque è pronta la vostra storia?
- Più o meno. Direi meno, grazie a voi - risposi, scherzando.
Hills sorrise, cosa insolita e che lo faceva sembrare più umano. Il suo occhio pesto era meno gonfio e lui pareva meno stanco che all'alba. Chissà che adesso non fosse disposto a chiacchierare. - O forse avete qualcosa da aggiungere?
- Conoscete tutti i fatti. Marion e Colby hanno deciso di vivere insieme lontani da Silver Falls. Perché indagare ancora?
- Perché dovrò rispondere a un mucchio di domande a Washington e se quelli dell'FBI non restano soddisfatti, verranno qui per un'inchiesta.
- Non credo - disse Hills. - Comunque se dovrò parlare, be', forse parlerò, se ne avrò voglia. Ma non credo. Colby non è poi tanto importante.
- Speriamo che abbiate ragione - commentai.

Alle quattro, ora della mia partenza, ebbi il primo contrattempo. Il mio apparecchio, in seguito ad avaria, arrivò con due ore di ritardo, e io persi la coincidenza a Salt Lake City.
Con mia grande rabbia scoprii che avrei dovuto passarci la notte, a meno di rientrare a Silver Falls. Rispedii il mio aereo a Las Oras e mi rintanai in un bar a bere whisky, prima di andare a dormire in un albergo vicino all'aeroporto. Il mattino seguente partii finalmente per Washington.

6

L'aereo atterrò a Washington alle sette meno un quarto. Passai un'ora alla ricerca di una stanza in un albergo, impresa tutt'altro che facile nella capitale degli USA. Keenan avrebbe potuto sistemarmi per qualche giorno su una branda nel suo appartamento da scapolo, ma non avevo voglia di legarmi a nessuno durante il mio soggiorno in una città civile. Forse il deserto del Nevada mi era già entrato nel sangue.
Alle otto ero sistemato in un alberghetto della Terza Strada, e avevo il resto della serata tutta per me. Ero alquanto perplesso, ma poi mi dissi che in fondo

il destino aveva già deciso, facendomi arrivare a Washington con una serata vuota e nessun impegno.

Ed ero curioso di sapere come avrebbe reagito Verna rivedendomi. Ricordavo che non sempre gli ospiti inattesi sono i benvenuti, quindi decisi di telefonarle prima di recarmi da lei di persona.

Chiamai due volte il suo numero, ma lo trovai sempre occupato. Dunque, mi dissi, qualcuno in casa c'è. Finii col trovarmi sull'ascensore di casa sua.

Mi pareva che tutto fosse più piccolo e la cabina dell'ascensore più stretta: la solita impressione di chi ritorna in un posto dopo una lunga assenza.

Esitai davanti alla porta, improvvisamente incerto, poi mi vinsi e premetti il pulsante del campanello. All'interno risuonò lo squillo lontano, smorzato. Un istante di silenzio, poi una striscia di luce apparve sotto l'uscio che si apri subito dopo.

- Ciao, Verna. Ti ricordi di me?

Sembrava invecchiata, meno elegante, quasi senza trucco, le labbra dure, un abito azzurro non più fresco. Solo gli occhi espressivi avevano lo stesso verde liquido. Mi fissò per qualche secondo con aria interrogativa, poi s'illuminò riconoscendomi. Credevo che mi avrebbe gettato le braccia al collo, invece fece solo un passo avanti, dicendo tutta eccitata: - Barry! Santo cielo, sei tu, Barry!

- Sono tornato in città per pochi giorni - spiegai.

- Sono contenta di vederti... - cominciò, poi s'interruppe, voltando il capo come per ascoltare qualcosa. - Non avresti dovuto venire - aggiunse, a bassa voce.

- Perché?

- Perché... - Ritrovai ancora nel suo sguardo l'espressione sfuggente di un tempo. - Perché... al diavolo, devo dirtelo: c'è Philip.

- Chi è Philip?

- Mio marito.

Ci volle un secondo perché la mandassi giù. Non ci avevo neppure pensato.

Dissi: - Mi spiace, Verna. Non mi era mai venuto in mente che tu fossi sposata.

- Sono sposata da cinque anni - rispose lei adagio.

Non dissi parola. Non trovavo niente da dire. Lei continuava a fissarmi in modo strano, con un misto di diffidenza e di rimorso.

- Volevo sempre dirtelo Barry, credimi, ma finché non c'era Philip la cosa

non aveva importanza. Eravamo buoni amici, e temevo di rovinare tutto...

- Sì... buoni amici - mormorai pensieroso. Adesso capivo l'invisibile barriera che c'era sempre stata fra noi.

- Non posso rimanere qui a chiacchierare -- disse lei. - Può arrivare Philip e non voglio che sappia di te.

- Naturalmente - mormorai, con ironia.

- Ma voglio rivederti, parlarti... Domani, alle otto, da "Carlo", come al solito? Vuoi farlo per me?

- A che serve?

- Te ne prego, Barry...

Finii per accettare. Una voce d'uomo chiamò: Philip, certamente. Diceva irosamente: - Ma con chi continui a parlare?

Lei mi fissò ansiosa e rispose: - Con nessuno... Uno delle assicurazioni, un po' insistente... - Un attimo dopo mi chiudeva la porta in faccia, sussurrando: - Non dimenticare: domani da "Carlo".

Tornai in albergo immerso nei miei pensieri. Non c'erano più misteri per Verna, l'enigma era un marito: l'invisibile Philip. Mi domandavo che uomo fosse. Un tipo brutale, avrei detto dalla voce. Verna non doveva essere molto felice con un marito così. Era stato lontano: dove e per quanto tempo? Perché lei mi aveva detto di essere parzialmente responsabile del mio trasferimento nel Nevada? Per Philip, forse? E perché voleva vedermi a tutti i costi da "Carlo"? Per parlare del suo avvenire, di divorzio e di secondo matrimonio? Keenan conosceva gli Hartman? E gli Hartman avevano significato per l'FBI? Sentivo che qui era la chiave del problema di Verna. Decisi di andarmene a dormire e di aspettare le sorprese del giorno dopo.

Arrivato al Quartier Generale della Sicurezza verso le nove e mezzo del mattino successivo, mi diressi immediatamente alla stanza 285. Volevo parlare con Keenan prima di passare all'interrogatorio ufficiale.

Keenan era in ufficio, dietro la solita scrivania, esattamente come l'avevo lasciato l'ultima volta, tranne per una notevole abbronzatura dovuta alle recenti vacanze. Ci stringemmo calorosamente la mano, poi lui mi guardò fisso negli occhi.

- Già... avrei dovuto avvisarti di Philip Hartman - disse. - Almeno non avresti perso tempo!

- Ma come diavolo lo sai?

- Lo abbiamo tenuto d'occhio da quando è uscito di galera. Ieri sei stato visto entrare in casa sua. Ne sei uscito un quarto d'ora dopo. Evidentemente non ti avevano dato proprio il benvenuto!

Sedetti sull'orlo della scrivania, e fissai Keenan.

- Riprendi da quando lui è uscito di galera e spiegami tutto - dissi.

Keenan sorrise. - Non leggi i giornali? Hartman è stato rilasciato tre settimane fa. Ha scontato tre anni nel carcere di Cincinnati per attività spionistiche. Molto probabilmente è legato a Bressler, una spia nota.

- Adesso comincio a capire - mormorai.

- E capisci anche perché ti hanno trasferito nel Nevada. Il Dipartimento teneva d'occhio Verna mentre il marito era dentro. Appena abbiamo scoperto il tuo legame con lei...be', bisognava fare qualcosa.

- Potevate almeno avvertirmi! -protestai.

- La gente si offende se sa di essere tenuta d'occhio - disse Keenan. - Pensa subito alla libertà personale e ai diritti del cittadino, e diventa diffidente.

- Dunque avete preferito trasferirmi piuttosto che avvertirmi?

- Non prendertela con me - disse Keenan, tirando fuori l'immancabile pacchetto di sigarette. - Io ho soltanto steso un rapporto sul caso Hartman. Il resto lo ha fatto Cleary... E' lui che ha pensato al trasferimento.

Presi la Camel che mi veniva offerta e l'accesi.

- D'accordo. Però la cosa non mi va - dissi. - C'è un che di sinistro...

- Perché, Barry? Forse che Cleary ti ha messo dentro, o ti ha accusato di attività spionistica?

- No, ma mi ha spedito nel deserto - brontolai.

- Certo, con un buon lavoro e un aumento di stipendio, per tenerti lontano da Verna finché suo marito non fosse uscito. In fondo voleva aiutarti, anche se a te non sembra. Sei difficile da accontentare!

Keenan tracciò due perfetti cerchi di fumo.

Lo fissai: - E cosa capita se porto Verna a cena, stasera?

Un lampo divertito apparve negli occhi di Keenan. - Non farlo, mi daresti solo un mucchio di lavoro. Rapporti di agenti, aggiornamento della tua pratica eccetera, eccetera. Ho già abbastanza da fare.

- Ho quasi promesso... - dissi, esitando.

- Dimenticatene. Vorrà parlarti di divorzio. E' una donna infelice.

- Esattamente come pensavo.

- A ogni modo, se le mie previsioni sono esatte, non ne avrai neanche il

tempo. Torneremo a Silver Falls questa sera.
- Torneremo? - ripetei stupito.
Keenan inarcò un sopracciglio. - Ho detto torneremo? Il solito vizio di voler fare previsioni: mi procura sempre un mucchio di guai!
Lo guardai sospettoso. C'era un che di sfuggente e di enigmatico nella sua espressione, che gli avevo sempre visto quando era alle prese con un caso importante. Perché Keenan pensava di dover andare a Silver Falls? Per la scomparsa di Colby, per il fallimento dell'RS UNO, o c'era sotto qualcos'altro?
Diede un'occhiata all'orologio e si alzò dirigendosi alla porta. - E' ora di farci vedere - disse.
- Ci sei anche tu all'inchiesta? - chiesi.
Mi guardò curiosamente: - Quale inchiesta?
- Ma quella su Colby e l'RS UNO.
Sorrise appena. - Niente inchiesta per ora. Vogliamo solo farti alcune domande per scoprire che cosa è realmente avvenuto. Finora abbiamo avuto notizie solo per telescrivente, ed è un po' poco. Cleary vuole sapere direttamente da te come sono andate le cose.
- Cleary? - chiesi.
- Sì. E anche Maitland e qualcun altro. Me compreso.
- Insomma, una riunione di pezzi grossi!
Ci dirigemmo verso l'ufficio di Maitland.

Mezz'ora dopo, alle dieci e mezzo, ero seduto all'estremità del massiccio tavolo nella sala delle conferenze, adiacente all'ufficio del colonnello Maitland. Otto persone intorno al tavolo, tra cui alcuni sconosciuti. Riconobbi Cleary del Dipartimento di Stato, con quegli occhi da uccello e il lungo naso aquilino. Vanstone della sezione balistica, dove ero stato durante il mio servizio a Washington. Alla mia sinistra Maitland, e subito alla destra Keenan, rassicurante e laconico. Altri due li avevo visti al Dipartimento ma ignoravo chi fossero. Infine, due estranei, probabilmente dell' FBI. Nonostante le assicurazioni di Keenan, avrei detto che quella era un'inchiesta vera e propria.
Per qualche minuto ci furono brusii e un fruscio di fogli mentre tutti i membri della commissione prendevano posto. Quindi entrò una stenografa che sedette vicino a Cleary, facendo scorrere silenziosamente le dita sui tasti.

Avrebbero registrato ogni parola. Il brusio cessò spontaneamente. L'inchiesta cominciava.

Iniziò Maitland esponendo brevemente l'oggetto della riunione: il parziale fallimento del razzo e l'improvvisa scomparsa di Raymond Colby. Successivamente fui presentato ai vari membri della commissione e invitato ad esporre dettagliatamente i fatti. Lo feci lentamente, attentamente, senza interruzioni, facendo di tanto in tanto riferimento alle note prese durante il viaggio da Salt Lake City. Avevo appena finito quando Vanstone mi assali di domande.

- Dunque, Conway, voi affermate che il fallimento dell'RS UNO è da imputarsi a un difetto strutturale. Sapete che l'intera ossatura metallica è stata sottoposta all'esame preventivo dei raggi X prima di lasciare lo stabilimento?

- Si, signore. Tuttavia questa non è una mia opinione, ma il risultato dell'inchiesta ufficiale svolta dal dottor Klein.

- Dunque voi non siete d' accordo con il verdetto?

- Non dico questo. Non sono abbastanza esperto in tali questioni per avere un'opinione mia.

- Ammettete che si tratta di un difetto di struttura?

- Accetto il parere degli esperti.

- Naturalmente. Tuttavia non vi sembra un po' strano che Colby, l'esperto strutturale, sia scomparso poco prima del lancio del razzo?

- Si, molto strano.

- E non vi sembra ancor più strano che subito dopo la sua scomparsa ci sia stato un lancio fallito?

- Alludete all'esistenza di un rapporto tra i due fatti?

- Non alludo a niente. Vi rivolgo una domanda precisa.

- In tal caso, no. Non ho visto niente di strano nella scomparsa di Colby. Il fatto non aveva nessun rapporto con il fallimento dell'RS UNO.

A questo punto entrò in scena Cleary. Chiese, con una certa enfasi: - Sospettate un'azione di sabotaggio?

- No - replicai, deciso.

- Perché no?

Risposi candidamente: - E' un'ipotesi che non mi è mai venuta in mente.

Cleary fece un gesto d'impazienza: - Come funzionario della Sicurezza non dovreste aver sempre presente la possibilità di un'azione di sabotaggio?

- Normalmente si, signore. Ma il servizio di sorveglianza alla base B era

adeguato alle circostanze, e non c'era motivo di sospettare degli uomini. Hanno sempre lavorato coscienziosamente.
- Li avete vagliati voi, personalmente?
- No, era già stato fatto da questo Dipartimento. A che sarebbe servito un mio interrogatorio sulle loro idee politiche? Non avevo la possibilità di controllare i fatti.
- Dunque, escludete l'ipotesi del sabotaggio?
- Non ho motivi per pensare diversamente.
A questo punto intervenne Maitland, più cordiale degli altri. - Eravate al corrente degli spostamenti degli uomini? E come?
- All'entrata principale c'era un posto di blocco - spiegai. - Inoltre le sentinelle pattugliavano regolarmente il perimetro della zona di lancio. Il sistema era buono. Tenevo nota dell'entrata e dell'uscita dei singoli, con data, tempo e motivazione.
- Ma per i quartieri d'abitazione?
- Non ho imposto restrizioni. Non era necessario. La città più vicina è a cinquanta chilometri di distanza, oltre il deserto. Nessuno pensava di allontanarsi dalla base, e se lo faceva, lo venivamo a sapere.
- Però, nessuno ha saputo che Colby se n'era andato.
- A quanto mi risulta, no.
- Quando se ne è andato, approssimativamente?
- Non lo sappiamo. Impossibile stabilirlo con certezza.
- Dev'essere stato prima che arrivasse l'ordine d'imporre severe misure di sicurezza sui quartieri civili.
Dissi: - C'è stato un ritardo nell'adempimento degli ordini, colonnello. Colby può essere partito in qualsiasi momento prima del lancio.
Un momento di minaccioso silenzio, poi uno scatto rabbioso di Cleary: - Volete dire che avete ignorato un ordine?
- Sì, signore - risposi, calmo. - Le misure di sicurezza dipendevano dalla mia discrezione. Quella giornata per me è stata affannosissima, e avevo mille altre cose da fare.
- E' stata una bella fortuna per Colby - urlò lui, con profondo disgusto. Da parte mia rimanevo calmissimo: del resto non m'importava gran che di come reagivano o di quel che dicevano.
L'interrogatorio continuò. Risposi a una quantità di domande sui movimenti di Colby nei giorni precedenti la scomparsa, e sulla sua relazione con Marion

Hills. Le mie indagini sul caso, l'interrogatorio della signora Hills, di Colby e di George Hills, ottennero l'approvazione di Maitland. Mi parve di essere riuscito a persuaderli che avevo fatto del mio meglio per impedire la partenza di Colby da Silver Falls, ma Cleary rimase impenetrabile, probabilmente convinto della mia incapacità quale funzionario addetto alla sicurezza. Era il tipo per cui contano solo le prime impressioni.

Dopo un breve intervallo per una tazza di caffè alle undici e mezzo, l'inchiesta riprese. Stavolta intervenne uno dell'FBI, chiedendomi particolari sulla personalità di Hills e sulla sua vita privata.

- Come ha reagito Hills alla notizia della scomparsa di sua moglie?

- Penso che lo sapesse già.

La mia impressione è che si sia imposto di ignorare tutto fino a dopo il lancio. Mi è parso molto amareggiato.

- Cosa disse?

- Pochissimo. Praticamente si è rifiutato di parlare.

- Affermate che Hills ha avuto uno scontro con Colby. Direste che Hills è un attaccabrighe?

- No. E' grosso e probabilmente forte: l'ho visto spostare pesi notevoli senza fatica. Ma fra i due Colby è molto più atletico.

- Cosa ve lo fa pensare?

- E' più giovane e ha l'aspetto più robusto.

- Non significa molto. Alcuni grandi criminali sono quasi fragili, a vederli, ma rivelano un'energia insospettata quando s'infuriano.

- Può darsi. Hills però non e un grande criminale.

- Finora no. Vi pare... ecco, che sia mentalmente equilibrato?

Sorrisi. - E' sano di mente come me e voi - dissi. - Considerate che Marion Hills era stata implicata in una altra questione con un uomo, a Broad Flats, che lei e Colby ammettevano di essere innamorati, aggiungete la fuga dei due sulla macchina di Colby, e avrete un caso lampante di adulterio.

- E'quanto vedremo!

Vanstone riprese con una serie di domande sul segnarotta che non aveva funzionato. Non ne sapevo gran che, e lo dissi, ma lui insistette sui collaudi pre-lancio effettuati da Hills. Non riuscii a soddisfare totalmente la sua curiosità.

Altri membri della commissione mi rivolsero varie domande su alcuni aspetti particolari della situazione. All'una meno dieci mi congedarono.

Passai nell'ufficio di Keenan, e rimasi a osservare il traffico dalla finestra, fumando e ripensando all'interrogatorio. Ero curioso di conoscere il mio destino: se mi avrebbero rimandato a Silver Falls, o se invece, ritenendo che avessi commesso troppi errori, mi avrebbero allontanato. Non rimasi a lungo in dubbio. Dieci minuti più tardi il citofono gracchiò e la voce di Maitland mi ordinò di passare da lui.

Obbedii, temendo il peggio. Invece non fu brutto come avevo immaginato. C'era Keenan, con un'ombra di sorriso sulle labbra. Sedetti di fronte al colonnello e ascoltai la sua voce volutamente calma e smorzata.

- Dunque, non siete stato molto brillante, per quanto mi renda conto che le circostanze erano senz'altro insolite. Anzi, tenendo conto di tutto, forse non ve la siete cavata male. Purtroppo vi siete lasciato filare tra le dita Colby, ma se si trova negli Stati Uniti, prima o poi l'FBI lo scoverà. Tornerete a Silver Falls, e ricordate che siete un funzionario della sicurezza del governo statunitense. Non lasciatevi influenzare da nessuno, neanche dal dottor Klein. Obbedite agli ordini senza ritardo. Il vostro è un posto di alta responsabilità.

- Me ne ricorderò, colonnello - dissi.

- Tornerete alla base immediatamente, stasera stessa. Vi accompagnerà l'agente federale Keenan.

- Keenan? -ripetei.

- Sì. Restano alcuni punti da chiarire. Occorre qualcuno che svolga le indagini direttamente sul posto.

- Spero che sia più fortunato di me - commentai.

- Speriamo - scherzò Keenan.

- Alle 6,20 parte un aereo per Salt Lake City, via Detroit. Vi prenoterò i posti. Sarete a Silver Falls domani mattina.

- Speravo di poter passare almeno due giorni in città, dopo tanti mesi di deserto - tentai di obiettare.

Maitland alzò le spalle. - Mi dispiace, è urgente. Stanotte dovrete essere sull'aereo.

- Va bene, se è un ordine... - risposi.

Keenan ed io uscimmo per pranzare. Il mio compagno era molto allegro per l'imminente visita alla base B.

Gli dissi: - Non sarà una vacanza. Silver Falls non è Palm Beach. E' un deserto, e fa un caldo infernale.

- Il caldo mi piace - rispose lui. - Non sei contento che venga laggiù?

- Ma sì - risposi. - Almeno tu rappresenti una novità. Ma cosa speri di trovare? Se credi di scoprire Colby...

- Io non devo andare a caccia di uomini, o di donne scomparse - rispose. - A cosa credi che serva la polizia? No, io studierò soprattutto i lati tecnici della faccenda. Ieri ho passato il pomeriggio nel reparto balistica a studiare i missili.

- Perché?

- Ho bisogno di fatti. Quando se ne possiede un certo numero si possono formulare ipotesi. Più dati di fatto si conoscono, più le ipotesi sono precise.

Meditai sulle sue parole per qualche secondo, senza capire come i fatti avrebbero potuto far ricomparire Colby o correggere il difetto strutturale dell'RS UNO. Keenan evidentemente doveva saperne più di me, ma non aveva la minima intenzione di mettermi al corrente.

Più tardi tornai in albergo per prepararmi alla partenza, e dopo il tè andai direttamente all'aeroporto, dove avevo appuntante con Keenan alle sei.

Mentre aspettavo ripensai a Verna, il più imparzialmente possibile. Verna sapeva che con un marito schedato dall'FBI anche lei era sorvegliata. Sapeva che io avevo un incarico governativo. Quando le avevo annunciato il mio trasferimento lei si era sentita responsabile perché era la moglie di Philip Hartman.

Adesso suo marito era libero. Il mio arrivo improvviso doveva esserle sembrato un'occasione miracolosa che sorgeva come uno spettro del passato, e ora tutti i suoi sogni sarebbero malinconicamente naufragati da "Carlo": dovevo mettermi in contatto con lei per disdire l'appuntamento.

Dalla finestra si scorgeva una serie di cabine telefoniche. Mi ero quasi deciso a telefonare quando arrivò Keenan con la sua valigetta. Doveva aver notato la mia espressione assorta perché mise subito il dito sulla piaga.

- Se fossi in te la dimenticherei - disse. - Non c'è avvenire con lei, per te.

- Ci sarebbe senza Philip - risposi.

- Allora perché non aspetti di tornare a Washington, se ti sei preso davvero una cotta?

- Che importanza ha?

- Probabilmente per quell'epoca avranno divorziato e Philip Hartman sarà partito. Sappiamo che è in contatto con la Cina. Tra meno di sei settimane sarà in viaggio sul Pacifico.

- Ci crederò fra sei settimane, allora - dissi. - Ad ogni modo, telefonerò a

Verna prima di partire.

Keenan si strinse nelle spalle: - E va bene, ma spicciati. Abbiamo solo otto minuti.

L'altoparlante invitava i passeggeri a prendere posto, quando entrai in cabina. Infilai il gettone, chiamai Hartman. La voce di Philip. Agganciai senza rispondere e raggiunsi Keenan. Almeno avevo tentato di evitarle una delusione.

Keenan domandò: - L'hai liquidata?

Annuii e ci dirigemmo verso l'apparecchio.

7

Alle dodici del giorno dopo arrivammo a Silver Falls, piatta, monotona, rovente. La solita jeep grigio-verde ballonzolò sulla sabbia incontro all'aereo e ci trasportò alla torre di controllo, attraversando la pista di lancio annerita dai jet dell'RS UNO. La sala era deserta.

McCabe era all'ufficio calcoli, e leggeva, ma quando entrai balzò in piedi e mi strinse la mano come se non mi vedesse da anni. Gli presentai Keenan.

- Com'è andata? - mi chiese McCabe.

- Niente di sensazionale. Le solite inchieste.

- Ci sono stati i poliziotti qui, durante la tua assenza - mi annunciò. Rimasi sorpreso. - Hanno buttato tutto per aria - continuò. - Sono arrivati su due macchine, da Whitney. Un viaggio di centosettanta chilometri.

- E cosa cercavano? - chiesi.

- Indizi, immagino. Evidentemente erano inviati da Washington. Essi hanno interrogato molti su Colby, e particolarmente Hills e Klein. Sono rimasti tutto il giorno, poi se ne sono andati all'improvviso, come erano arrivati.

Keenan non disse niente, se ne rimase tranquillo con la solita ombra di sorriso sulle labbra.

Passammo al quartiere residenziale per il pranzo. Prima però, con una scusa, andai in ufficio. C'era Helen immersa in una montagna di documenti, fresca e linda come al solito. Alzò gli occhi, lieta di rivedermi, ma non del tutto sicura del mio umore.

- Ciao, Barry - disse, sottovoce.

- Ciao, Helen. Sono appena tornato. Ho voluto dare un'occhiata qui, prima di andare a casa.

- Gentile da parte tua - disse lei con un sorriso. Poi, dopo una pausa: - E Verna?

- Del tutto irraggiungibile - risposi. - Ti spiegherò tutto più tardi. Per il momento devo occuparmi di un tipo dell'FBI che deve essere piuttosto affamato dopo tremila chilometri di viaggio.

- FBI? Prima la polizia di Stato e adesso gli agenti federali! La cosa deve essere seria.

- Niente di speciale - dissi con noncuranza, e me andai.

Dopo pranzo, accompagnai Keenan dal dottor Klein. Lui e la moglie erano in casa e avevano appena finito di pranzare. Ci ricevettero in soggiorno, dove c'era il giradischi e la collezione di dischi, e io feci le presentazioni. Klein rimase sorpreso quando seppe chi era Keenan, ma non fece commenti. L'FBI da parte sua rifiutò il bicchierino che il direttore gli offrì (e che io accettai), rimase seduto sull'orlo della sedia, proteso in avanti, attento.

- Immagino che voi sappiate perché sono qui, dottor Klein - esordì.

- Per ritrovare Colby, immagino.

- Non precisamente. Non intendo sostituirmi alla polizia. Se Colby e la signora Hills sono ancora negli Stati Uniti, state certo che prima o poi li scopriranno. Io sono qui per studiare alcuni aspetti insoliti del caso che possono sfuggire alle indagini della polizia.

- Capisco - disse Klein, ma era chiaro che non capiva. Da parte mia mi resi conto che l'interrogatorio ufficiale era cominciato. Senza preamboli, senza una parola, Keenan aveva iniziato le indagini. Mi chiesi se anche Klein se ne era accorto e cosa ne pensava. I modi di Keenan erano persuasivi, calmi, incalzanti.

- Per esempio - proseguì - Colby era un progettista dell'RS UNO. Il punto culminante del suo lavoro doveva essere il lancio del razzo. La sua pratica rivela una brillante carriera in aeronautica e in seguito in astronautica. Prima di occuparsi di razzi ha progettato il jet "Black Mamba". Non vi sembra strano che sia scomparso subito prima del lancio?

Fissai Keenan, sempre più interessato. Colby e il "Black Mamba". Era una novità per me.

Mi stupiva sempre scoprire come Keenan fosse al corrente anche dei particolari più piccoli, che utilizzava al momento opportuno. Mi chiedevo cos'altro sapeva che io ignoravo, e quale fosse veramente il suo compito.

Klein era rimasto evidentemente colpito dai modi decisi di Keenan.

Disse: - Hills e io ne abbiamo già parlato, e siamo giunti alla conclusione che Colby ha scelto il momento giusto per sparire, quando tutti erano occupati per il lancio. Lo stesso Hills lavorava praticamente giorno e notte, negli ultimi tempi.

- Però - disse Keenan - avrebbero potuto filarsela in qualsiasi altro momento. Non mi pare che si tenesse un elenco degli uomini in servizio.

- No, credo di no.

- E non avevano bisogno di essere presenti al lancio.

- Tecnicamente no. Tuttavia l'attività febbrile di quei giorni indubbiamente li ha favoriti, dovete ammetterlo.

Keenan sorrise, con l'aria di chi non è invece disposto ad ammettere un bel niente.

- La situazione, dunque, è questa: Colby e la signora Marion Hills sono scomparsi prima del lancio, e il lancio è parzialmente fallito - disse.

Vidi le labbra di Klein serrarsi.

Parlare di fallimento dell'RS UNO era una critica rivolta a lui. Rispose, con voce aspra: - Non si tratta di fallimento, signor Keenan. In realtà...

- Ho detto parziale.

- Aggiungete allora: in senso tecnico. Il progetto nel suo complesso è riuscito perfettamente. - Klein era irritato, lo capivo dal tono e glielo si leggeva negli occhi.

Keenan continuò tranquillamente: - Bene, dottore. In senso tecnico il lancio è parzialmente fallito. Perché?

- Da quanto ho potuto accertare...

- In tre o quattro parole, dottore. Non sono un tecnico, e desidero una diagnosi rapida.

- Benissimo. Si è trattato di un guasto strutturale.

- Dunque accidentale?

- Sì. Certo non premeditato.

- Come lo sapete?

Klein restò senza parole per qualche secondo. Ebbi la sgradevole sensazione che i due non s'incontrassero troppo, e soprattutto che Klein

provasse una decisa avversione per l'FBI. Non prendevo parte attiva all'interrogatorio, ma mi sentivo un po' in colpa verso Klein come se fossi responsabile di tutte quelle domande. Alla fine lo scienziato disse: - Non vi capisco, signor Keenan.

- Non è possibile che il lancio sia fallito intenzionalmente?

- Intenzionalmente?

- Sì. In seguito a un'azione di sabotaggio.

Di nuovo un breve silenzio penoso, poi Klein esplose indignato: - Assolutamente no! E' impossibile! Alla base sono state sempre osservate le più scrupolose precauzioni.

- Lo confermo - aggiunsi, sentendo che finalmente potevo entrare nella discussione. Keenan mi diede un'occhiata, poi disse: - Non mi rivolgevo a te, Conway. Hai già avuto la tua parte a Washington. Adesso devi solo stare zitto e tenere occhi e orecchie ben aperti. Sei un potenziale testimone.

- Testimone di che cosa?

- Di tutto - rispose Keenan, enigmatico, poi si rivolse a Klein. - Le precauzioni non sempre servono contro il sabotaggio interno, dottore.

Klein ribatté freddamente: - State insinuando che un mio collaboratore...

- Calmatevi. È mio compito fare insinuazioni. Devo considerare il caso sotto tutti i punti di vista. Qui a Silver Falls si sono verificati avvenimenti che possono avere dei punti in comune.

- Non vedo cosa c'entri il sabotaggio. Nell'inchiesta ufficiale subito dopo il lancio si è unanimemente convenuto che il parziale fallimento del razzo era dovuto quasi certamente a un guasto strutturale, probabilmente alle pareti laterali.

- Quasi certamente? - ripeté Keenan, con una sfumatura d'ironia.

- La certezza assoluta mancherà sempre, perché l'RS UNO non tornerà mai più a terra - disse Klein.

Keenan parve fare leggermente marcia indietro. - Le mie erano semplici congetture, dottor Klein - dichiarò. - Forse, sabotaggio non è la parola giusta. Diciamo piuttosto sabotaggio accidentale, interferenza.

- Non vi capisco - disse Klein freddo. - Come può essere accidentale un sabotaggio, cioè un atto voluto?

- Vi ho detto che avrei considerato la cosa sotto un aspetto insolito. Per il momento brancolo nel buio e vi pregherei di aiutarmi a fare un po' di luce.

- Contate pure su di me - disse Klein più affabile. - Non so quale sia il

vostro punto di vista, ma vorrei che mi diceste qual è il vostro programma.
- Sono qui per scoprire se la scomparsa di Colby e il fallimento del lancio sono in qualche modo collegati - disse Keenan - e per determinare quale sia stata esattamente la parte di Hills e di sua moglie nella faccenda. Il Dipartimento non s'interessa degli amori di Colby, a meno che la sua vita amorosa non influisca sui progetti governativi e non determini la scomparsa di uno scienziato di primo piano.
- Mi pare che il caso sia chiaro - disse Klein.
- Alludete a Marion? Ma un intrigo amoroso non dovrebbe causare il fallimento di un lancio!
- E infatti non c'entra. Se sospettate Colby di sabotaggio siete completamente fuori strada. E' un uomo assolutamente insospettabile.
- Però ha tradito Hills.
- E' diverso.
In quel momento la signora Klein portò il caffè, nell'intento evidente di allentare la tensione che si era creata. Keenan prese il caffè nero, io e Klein macchiato. Ci fu qualche minuto di silenzio appena interrotto dal ticchettio, dei cucchiaini e dalla voce dolce della signora Klein che offriva lo zucchero.
Poi Keenan, appoggiandosi allo schienale, disse: - Che ne pensate di tutta questa faccenda, signora?
- Alludete forse alla signora Hills? - chiese lei, fissandolo attentamente.
Keenan annui.
- Non so cosa pensare. E' tutto cosi... strano. Marion mi era sempre sembrata incantevole, allegra, con un bel carattere. E anche Colby. Adesso mi sento come se non li avessi mai conosciuti, almeno a fondo.
- Probabilmente è così - mormorò Keenan.
- Pensare che sono andati avanti per mesi... E' vergognoso!
- Credete che Marion non fosse felice con suo marito? - domandò ancora Keenan.
- Non è facile giudicare la vita intima di due persone - rispose la signora Klein.
- In altre parole, signora, voi non vi sentite di affermare che gli Hills fossero una coppia ideale?
- No... direi di no.
- Perché?
La signora rifletté un momento. - Non c'era niente di definito - disse

pensosamente - soltanto... ecco, una mancanza di anima. La conversazione moriva subito tra loro due, come se non avessero niente da dirsi.
- Siete anche voi d'accordo, dottore? - chiese Keenan.
Klein posò la tazzina di caffè. - Già... sì. Sono d'accordo. Ma è proprio necessario fare tutte queste domande a mia moglie?
- Non ti preoccupare, Paul - sorrise la signora. - Se la mia collaborazione può essere utile...
Quando la signora fu uscita, Keenan riprese l'interrogatorio. Continuavo a non capire il suo scopo. Le domande erano più o meno quelle che mi avevano rivolto a Washington. Si era parlato un istante di sabotaggio, ma era chiaro che Keenan non prendeva sul serio quell'ipotesi. E allora cosa voleva dimostrare?
- Dov'è Hills? - domandò a Klein.
Lo scienziato diede un'occhiata all'orologio.- Dovrebbe essere alla torre di controllo. Volete vederlo?
- Sì. Penso che sia giunto il momento di avere un colloquio con lui.
Klein staccò un ricevitore, chiamò la torre di controllo e pregò Hills di venire subito da lui. Poi sedette fissando Keenan con aria d'attesa.
L'uomo dell'FBI disse: - Dottore, vi pregherei di dirmi la vostra opinione su di lui. Che tipo di uomo è?
- Hills? Difficile da dire - rispose Klein. - Una bravissima persona, un gran lavoratore, qualche volta addirittura geniale. Però c'è qualcosa di strano in lui.
- Cioè?
- Non so spiegarmi. Da 1'impressione di essere una persona molto seria. Eppure non si direbbe che prenda le cose sul serio.
- E' piuttosto contraddittorio, direi.
- Infatti. C'è un aspetto contraddittorio nel suo carattere.
- Cinico?
- Sì. A volte anche antisociale, come se avesse sofferto una grave ingiustizia.
- Forse incompatibilità matrimoniale?
Klein scosse il capo energicamente. - Non saprei: non vedo cosa c'entri.
- Ha scritto un certo numero di opere tecniche, mi pare - disse Keenan.
- Sì. E' un'autorità in alcuni rami dell'elettronica. Saprete che ha progettato il segna-rotta dell'RS UNO.
- Sì. E proprio quello strumento non ha funzionato. Un altro pezzo del

rompicapo!

- Non vedo nessun rompicapo, per me, signor Keenan.

Keenan sorrise piuttosto gelido. - Colby progetta lo scafo del razzo, e si verifica un guasto. Strutturale, come mi avete detto. Hills progetta il segna rotta, e non funziona. Colby e la signora Hills scompaiono. Hills si tiene sullo sfondo, fa la parte del marito tradito, non fa ammissioni, non spiega neppure il suo occhio pesto. Tra poco vedremo cosa avrà da dirci in proposito. E' rimasto sconvolto dall'improvvisa scomparsa della moglie?

Klein si strinse nelle spalle. - Chi lo sa? Di buon umore non era certo, ma non ha mai mostrato una viva emozione. Del resto non è nella sua natura. E' un introverso.

- E Marion, era anche lei un'introversa?

- Ah, no! - disse subito Klein. - Era tutto l'opposto. Allegra, aperta, estroversa.

Sentivo un'auto in distanza. Era Hills che si avvicinava a tutta velocità.

Keenan intanto continuava a fare domande, imperturbabile e attento.

- Dunque, secondo voi, Marion s'innamorò di Colby dopo il fallimento del suo matrimonio?

- Non è mio compito interessarmi degli affari altrui.

- Certamente. Ma come direttore di una piccola comunità isolata, forse avete sentito o visto qualcosa.

- Niente che riesca a ricordare...

- Hills odiava Colby?

- No. Come vi ho detto non rivela mai le sue emozioni. Prima... già, prima della scomparsa di Colby, sembravano ottimi amici.

La macchina arrivò, si fermò fuori. Lo sportello sbatté. Un rumore di passi, poi lo squillo del campanello. Klein andò incontro al suo collaboratore.

Studiai attentamente la faccia di Hills quando entrò in soggiorno. Appariva pallido e stanco, ma quello era il suo colorito naturale. Il livido attorno all'occhio era scomparso, quasi, e rimaneva un alone rossastro, che accentuava la magrezza del volto.

Venne avanti direi con cautela, diede un'occhiata timida a Keenan, poi mi guardò e disse: - Buon giorno, Conway. Di ritorno?

- Buongiorno, Hills - dissi. - Vi presento John Keenan dell'FBI. E' arrivato con me da Washington.

I due uomini si strinsero la mano, poi Hills domandò: - FBI? C'è stato un

delitto?

- Può sempre succedere - scherzò Keenan. - Dunque, voi siete George Hills?

- Cosi hanno detto anche a me - rispose Hills, con un sorriso fiacco.

Klein disse: - Accomodatevi, Hills. Il signor Keenan vorrebbe scambiare qualche parola con voi.

Subito Hills s'irrigidì. Pareva a disagio e poco disposto a collaborare.

- Un interrogatorio ufficiale? - chiese. - Ho dovuto rispondere ieri tutto il giorno alla polizia, e adesso siamo da capo... Comincia a diventare noioso.

- Non siate così prevenuto - disse Keenan, col tono di un medico che si rivolge a un paziente recalcitrante. - Questo è soltanto un colloquio confidenziale.

- Volete che vi lasci soli? - domandò Klein.

Keenan guardò Hills. - Decidete voi.

- Ma che c'è in ballo? - chiese esitando Hills. - Un interrogatorio intimo?

- Forse...

Ci vollero almeno tre secondi perché Hills si decidesse. Si rivolse a Klein: - Potete restare, dottore. Non ho niente da nascondere. La mia vita è un libro aperto. - Poi, a Keenan:

- Sono a vostra disposizione.

Keenan parlò con tono calmo e rassicurante, come se volesse conquistare la fiducia dell'altro. Disse: - Immagino che abbiate già risposto a molte domande nei giorni scorsi, ma il mio punto di vista è diverso. Innanzitutto, vi pregherei di dirmi qualcosa sui rapporti con vostra moglie.

- Penso che ormai tutto sia di pubblico dominio.

- Non parlo del triangolo. Conosco la storia. M'interessano invece le vostre reazioni personali. Da quanto tempo siete sposato?

- Cinque anni.

- Figli?

- No.

- Volutamente o per caso?

L'altro rimase impassibile.

- Non vedo come la mia vita sessuale possa interessare l'FBI - rispose.

Klein, che ascoltava attentissimo, fissò Hills con sguardo ammonitore. - Vorrei che collaboraste con il signor Keenan. Cerca solo di aiutarvi - disse.

Keenan però era un tipo indipendente e fece chiaramente capire che non

gradiva suggerimenti.
- Bene, lasciamo perdere - disse Keenan. - Non siete tenuto a rispondere, se non volete. Tentavo soltanto di scoprire se c'era una specie d'incompatibilità tra voi e vostra moglie, insomma se si è gettata nelle braccia di Colby per noia o per delusione.
- Analisi del profondo, Keenan? - disse Hills sarcastico. - Psicanalisi?
Klein scattò irritato: - Hills, rispondete...
- Rispondere come? - ribatté l'altro risentito. - Sembra una rubrica di un giornalucolo della domenica. Era insoddisfatta mia moglie? Hanno avuto questa bella trovata a Washington?
- Hills, insisto... - riprese Klein.
Ma Keenan lo interruppe:
- Va bene, dottore. Non è tenuto a rispondere se non vuole. Lasciate che faccia a modo mio.
Allora Hills disse adagio: - Se proprio volete saperlo, lei è andata da Colby spontaneamente. Prima ci siamo sempre trovati ragionevolmente bene insieme.
- Ragionevolmente?
- Esatto.
- Voi avete provato gelosia quando avete scoperto che era scappata con Colby?
- Si.
- Da quando sospettavate che Colby e vostra moglie fossero più che amici?
- A un certo punto è diventato ovvio. Da come le brillavano gli occhi quando lui arrivava. Da come lui mi cercava con la scusa di incontrarsi con me. Da come non le toglieva mai gli occhi di dosso.
- Dunque lo sapevate da molto?
- Sì. Non sono uno stupido. Circa sei settimane fa ho scoperto che Colby era andato da Marion mentre io non c'ero. Ho trovato dei mozziconi di sigaretta nella spazzatura. Né io né mia moglie fumiamo.
- E non avete fatto niente?
- Cosa dovevo fare? Procurargli il portacenere?
- Lasciate perdere, Hills, e dateci la risposta esatta.
- Va bene. Non ho fatto niente perché non credevo che la cosa avesse un seguito. Questo posto è estremamente solitario e noioso. Non facevo una colpa a Marion se le piaceva la compagnia di un altro. Ha dieci anni meno di

me. Anche Colby è più giovane. La cosa non mi andava, ma ho sempre cercato di tenere tutto su un piano razionale, inoltre ero impegnatissimo con l'RS UNO, e non volevo cominciare storie. Nonostante l'avvertimento di Conway non ho mai immaginato che ne potesse nascere un guaio serio, fino al giorno precedente al lancio.

- Cosa vi ha fatto cambiare idea?

- Avevo lavorato tutta la notte a modificare l'antenna radar. Sono andato a letto alle nove di mattina. Nel tardo pomeriggio mi hanno svegliato delle risate nella stanza vicina. Poi ho sentito la voce di Colby. E Marion che parlava sottovoce, in tono eccitato.

- Cosa avete fatto? - chiese Keenan.

- Sono rimasto quieto per qualche minuto, ancora mezzo addormentato. Sentivo ma non ascoltavo. Frasi smozzicate che non capivo. Poi a un tratto avvertii qualcosa di diverso, una specie di intimità nelle loro parole. Andai a origliare alla porta.

Hills tacque, fissandoci calmo, spiando le nostre reazioni. Poi riprese:

- Parlavano confidenzialmente. Marion diceva che era stanca di aspettare. Dopo il lancio, spiegava, io avrei cercato di riprendere la mia vita familiare, e non le andava di avermi sempre in casa. In un primo tempo non capii, poi tutto divenne chiaro.

- Continuate - disse Keenan calmo.

- Colby la rassicurava. Non doveva preoccuparsi. Avrebbero aspettato il lancio e se ne sarebbero andati il giorno stesso. Finalmente si era deciso.

- Avete sentito Colby dire cosi? - interloquii.

- Sì.

- Perché non me lo avete detto? - dissi rabbiosamente. Capivo che tutto era nato dal rifiuto di Hills ad ammettere l'infedeltà della moglie. Adesso parlava francamente a Keenan, perché non lo aveva fatto prima, con me?

- Non erano affari vostri - rispose Hills, secco. - Mi sentivo confuso e anche ferito, non riuscivo a trovare una soluzione. Ma non volevo che gli altri ficcassero il naso negli affari miei. Forse ho avuto torto, ma sentivo così.

- Non è stato un atteggiamento intelligente da parte vostra - commentai.

Keenan sospirò, con finta pazienza: - Senti, chi sta svolgendo l'interrogatorio? Tu o io?

- Va bene, continua pure - dissi un poco offeso.

- Grazie - rispose lui, estremamente cortese. - Dunque, quali erano i progetti

di Colby?

- Non ne ho saputo gran che - proseguì Hills - ma ho capito che lui e Marion sarebbero partiti in macchina la notte stessa, puntando su Las Oras e attraversando il deserto. Colby riteneva che tutti, me compreso, sarebbero stati troppo intenti al razzo per notarne la scomparsa. Si sarebbero tenuti nascosti finché tutto non fosse stato messo a tacere.

- Dunque Colby immaginava di scatenare la polizia sulle sue tracce?

- Credo di sì.

- Avete scoperto dov'erano diretti?

- No. Non ne hanno parlato. Volevano prendersi una lunga vacanza in incognito. Colby aveva con sé una bella somma. Lui parlava di tornare alla sua industria aeronautica. L'astronautica non gli piaceva. Marion allora disse che avrebbe tentato di ottenere il divorzio per crudeltà mentale. Crudeltà mentale! Bella davvero! Sono stato io l'unico che ne ha sofferto!

- Certo, certo - disse Keenan. - E poi?

- Poi ho sentito Marion che diceva a Colby quanto l'amava. Seguì un lungo silenzio.

- A questo punto avete deciso di entrare nella stanza?

- Sì. Ero furioso. Spalancai la porta. Li trovai... che si baciavano. Colby rimase freddo, come un blocco di ghiaccio. Mi disse: "Sapevi come stavano le cose, George. E adesso che farai?"

- Cos'avete fatto? - chiese Keenan fissando attentamente l'altro.

- L'ho colpito... in faccia... con un pugno.

- Siete certo di non avere usato una sedia o altro?

- Gli ho sferrato un pugno. Cominciammo a batterci. Colby cercava di non essere violento. Si sentiva colpevole. Ma io ero una furia.

- Ci avete guadagnato un occhio nero?

- Si. Poi sono svenuto...

- E quando avete ripreso i sensi?

- Se n'erano andati... tutti e due. Ero solo.

- Capisco - disse Keenan. - Allora cos'avete fatto?

- Ero intontito. Non sono più giovane. Mi buttai sul letto e dormii per qualche ora. Poi ripresi il lavoro.

Keenan fissò Hills con aria incredula. - Hills, un uomo che riesce a dormire quando sua moglie è scappata con un altro o è un superuomo o un pazzo!

- O uno scienziato - aggiunse, calmo, Hills.

- Non credo che il dottor Klein, che è uno scienziato, sarebbe del vostro parere.

- Ma cosa importa?

Keenan scattò all'improvviso: - Si, che importa! Vi farò una domanda importante e voglio una risposta immediata!

- Bene... dite pure.

- Avete ucciso voi vostra moglie e Colby?

Pochi secondi di silenzio. Non un muscolo si mosse sul volto di Hills. La bocca di Klein si aprì adagio per lo stupore. Io ero come paralizzato. Lentamente, Keenan era arrivato al punto cruciale.

Klein fu il primo a ritrovare la voce. Disse con asprezza, indignato: - Signor Keenan, protesto...

- Un momento, dottore. Voglio la risposta di Hills. - Per la prima volta dall'inizio dell'interrogatorio Keenan si mostrava irritato.

Con tutta tranquillità, senza scomporsi, Hills rispose: - In tutta sincerità, non ho ucciso mia moglie e Colby.

- Ma ne avevate tutti i motivi.

- Questo non giustifica un duplice assassinio. E neanche uno.

- C'è gente che uccide per molto meno.

- Non ne dubito. Ma io sono uno scienziato, non un assassino.

Riprese a parlare il dottor Klein, in difesa del suo ingegnere elettronico. - Sono d'accordo con voi, Hills. Signor Keenan, l'accusa è assolutamente infondata.

- Infondata? - rispose Keenan. - Vi ho già detto che intendo esaminare le varie possibilità. Siamo logici, dottore. Secondo il mio punto di vista o Colby e Marion Hills sono scappati insieme, o sono stati ammazzati. Dato che la polizia indaga sulla prima possibilità, io mi occupo soprattutto della seconda.

- Allora perderete il vostro tempo - disse Hills stancamente.

- Può darsi che abbia del tempo da perdere - ribatté Keenan. - Veniamo ai fatti. Colby e vostra moglie sono stati visti per l'ultima volta il mattino del giorno precedente il lancio dell'RS UNO. Sono spariti senza lasciare messaggi, né tracce, né il minimo indizio. Di solito chi commette adulterio non si cura di quel che dirà la gente, e quindi non agisce come se dovesse compiere un delitto perfetto. Aggiungete che le indagini della polizia finora sono state inutili. Se i due sono partiti da Silver Falls a bordo di una macchina, nessuno ha visto né loro né l'auto.

- Che c'è di strano? - chiese Hills. - Migliaia di persone viaggiano in macchina.
- E migliaia di cittadini li vedono. Invece non abbiamo traccia di Colby e di vostra moglie.
- Possono aver passato la frontiera verso il Messico o il Canada.
- E perché non addirittura Tripoli o Karachi? Sì, possono aver fatto qualunque cosa, come possiamo benissimo farlo noi. Lasciamo perdere le ipotesi fantastiche e supponiamo che siano stati uccisi. E i corpi dove sono?
- Aspetto che me lo diciate voi - disse Hills, sarcastico.
Keenan continuò imperturbabile: - In fondo a un lago o a un fiume? Niente fiumi nelle vicinanze, ma vari laghi profondi nel sud-est, e facilmente raggiungibili. Un lago può nascondere benissimo un'auto, ma i cadaveri hanno la brutta abitudine di venire a galla. Forse si riesce a nasconderli, ma non a tener nascosto a lungo il nascondiglio. Un abile assassino troverà certo qualcosa di meglio, vero, Hills?
- Se è bravo come dite, non commetterà un assassinio.
- Giusto! A meno che non abbia a portata di mano un nascondiglio perfetto, dove sarà impossibile scoprire i corpi delle vittime!
Hills lo guardò interdetto, un po' scettico, come se indovinasse quel che l'altro stava per dire e trovasse l'idea troppo ridicola per prenderla seriamente in considerazione.
- Dove volete arrivare, Keenan? - domandò.
- Quale nascondiglio più sicuro di un razzo ruotante nello spazio a più di ventimila chilometri da terra? Irraggiungibile, inaccessibile: il nascondiglio perfetto per un delitto perfetto!
La voce risentita di Klein tuonò: - Assurdo!
Hills invitò, calmo: - Continuate! Avete una bella immaginazione.
Li fissai tutti e tre. La mia unica reazione fu l'incredulità. L'abile argomentazione di Keenan era logica, ma inverosimile, benché non sapessi spiegarmene il motivo.
- Devo dire di più? - riprese Keenan. - Il dottor Klein vi può confermare che l'RS UNO ritornerà a terra solo fra diversi decenni. Non sapremo mai se i corpi di vostra moglie e di Colby sono a bordo del razzo.
Il dottor Klein si protese in avanti, puntando un lungo dito ossuto contro Keenan. - Avete torto! - disse fermamente. - Il razzo non poteva sopportare il

peso di due corpi. Il punto di massa era troppo critico. Se anche il lancio fosse riuscito... - La voce gli mancò.

- Dunque? - sollecitò Keenan.

- ... sarebbe ricaduto a terra o si sarebbe inserito in un'orbita inferiore. Dio mio... proprio quello che è capitato!

- Ora capite cosa volevo dire quando parlavo d'interferenze e di sabotaggio accidentale? - Keenan si guardò attorno trionfante, come se fosse giunto alla conclusione di una complessa dimostrazione matematica.

Hills disse, laconico: - Adagio, Keenan. Ci possono essere molte altre spiegazioni valide al fatto che l'RS UNO si sia inserito in un'orbita inferiore. D'altra parte a bordo non c'è posto per due corpi, perché tutto lo spazio è occupato dagli strumenti.

- Esatto - commentò Klein.

Keenan non si lasciò impressionare. - Controlleremo sui disegni. Però un po' di posto dev'essere rimasto, almeno per le prove e per l'installazione degli impianti.

- Infatti c'era - gli rispose Hills - ma non sufficiente.

- Se fossero stati rimossi alcuni strumenti?

- Impossibile. Gli apparecchi sono tutti indispensabili.

- Tutti?

- Tutti.

- E del segna-rotta che mi dite?

- Piuttosto cocciuto, Keenan, vero? - disse Hills, irritato. - L'indicatore non ha funzionato per un normale guasto, per quanto un guasto può essere normale. L'ho controllato di persona immediatamente prima del lancio. Il segna-rotta era al suo posto e funzionava. Né io né altri lo avevamo rimosso!

- Ma siete stato voi a eseguire il controllo! - esclamò Keenan. - Voi, il maggiore indiziato! Come faccio a sapere se mi dite la verità? Altri hanno controllato l'apparecchio insieme con voi?

- No, o almeno non all'ultimo collaudo. Però vicino a me lavoravano molti ingegneri mentre eseguivo la verifica.

- Tutto il tempo?

- Come faccio a saperlo? Andavano e venivano.

- Non siete mai rimasto solo?

Hills sospirò esasperato. - Sentite, Keenan, quando io faccio un lavoro, ebbene, lo faccio. Non mi guardo intorno per vedere cosa fanno gli altri.

- Va bene, faremo un controllo. Con che mezzo siete arrivato alla rampa, la notte del lancio?

- Con la mia macchina, naturalmente. Pensavate che fossi venuto a nuoto o rotolando dentro una botte?

- Con la vostra macchina. Con i corpi di Colby e di Marion Hills a bordo?

- Ma certo, e un paio di atomiche, caso mai non fossero morti!

- Quanto spazio occupava a bordo il segna-rotta? Parlate seriamente Hills, ve lo dico per il vostro bene!

- Per il mio bene! Dunque, se proprio volete saperlo, l'indicatore occupa quasi una stanza normale, è formato da tre grossi apparecchi.

- Pesanti?

- Non particolarmente.

- Dunque, togliendo gli strumenti c'è posto per due corpi, eventualmente sezionati?

- Dimenticate un elemento importante - disse Hills. - Eliminando gli strumenti si sarebbe verificata una riduzione del peso complessivo del razzo, tale da bilanciare il peso dei due corpi. Di conseguenza la massa sarebbe rimasta la stessa, e il razzo sarebbe entrato nell'orbita prevista.

Keenan ribatté senza esitare: - Poco verosimile. Non sono uno scienziato ma penso che l'indice di massa sarebbe rimasto identico se il peso degli strumenti eliminati avesse corrisposto esattamente ai pesi combinati dei due corpi. Piuttosto difficile, vero? Dottor Klein, mi avete detto che il punto di massa era estremamente critico.

- Sì, ma dipende dai pesi relativi - rispose Klein.

- Già! - disse Keenan, con sicurezza. - In altre parole, con un semplice controllo dei vostri tecnici scopriremo la verità su questo punto.

- Non vedo come.

- Ma è chiaro, dottore. Se una variazione del punto di massa determinata dalla differenza di peso produce una discrepanza orbitale di seimila chilometri, non mi pare che ci possano essere discussioni!

Klein esitò, aggrottando la fronte. - Non è così semplice. Non sappiamo il peso esatto degli strumenti eliminati...

- In nome del cielo - protestò con veemenza Hills - smettetela di parlare come se il delitto fosse un dato di fatto! L'RS UNO è partito con tutti gli apparecchi a posto. Ha perso quota per un difetto strutturale, e per una disgraziata coincidenza il segna-rotta s'è guastato. Forse uno dei due fatti è

stata la causa diretta dell'altro. E' una cosa che capita spesso: perché volerci a tutti i costi inserire un delitto?

- E' vero, signor Keenan - intervenne Klein. - Il parziale fallimento del razzo non dimostra nulla, se non che s'è verificato un guasto. Tutte queste storie di assassinii sono fantastiche!

Keenan sorrise, sicuro di sé. - Un assassinio come questo può essere stato pensato solo da un uomo di grande immaginazione, dottore. Da un uomo forte, se non giovane. E soggetto a momenti di violenza irragionevole. Ricordatevi dell'incidente di Broad Flats, quando Hills per poco non uccise un collega, e in una situazione analoga. Però allora non aveva un razzo a disposizione! Voi dite che il fallimento del lancio non costituisce un indizio. Ebbene, vi sbagliate. Controlliamo il peso delle unità radar che si potevano eliminare per far posto a due corpi, tenendo conto dello spazio già esistente tra gli apparecchi.

- Ci vorrà del tempo - disse Klein, pensoso.

- Inoltre, dobbiamo sapere il peso di Colby e della signora Hills all'epoca della loro scomparsa - continuò Keenan. - Sarà così possibile calcolare il peso supplementare determinato dall'imprevisto carico umano e ricavare la traiettoria e l'orbita esatte dell'RS UNO in tali condizioni. Se le cifre corrispondono, allora, signor Hills, vi troverete in guai seri.

Osservai Hills che sedeva immobile, con le dita strette intorno alle ginocchia, pallidissimo. Klein proteso in avanti, aveva il volto teso e concentrato, come se lottasse per trovare la soluzione di un difficile problema di matematica.

L'interrogatorio era finito.

8

Keenan si trattenne due giorni a Silver Falls. Per buona parte del tempo fece il lupo solitario battendo, per ore e ore, i dintorni, in jeep, o studiando carte e disegni nella torre di controllo. L'ultimo giorno lo accompagnai al telescopio, e inquadrammo il razzo, un sottile sigaro metallico, scintillante contro l'azzurro intenso del cielo. Se Keenan aveva ragione, io contemplavo la tomba di Marion Hills e di Raymond Colby. Ma non riuscivo a crederci. D'altra parte, nelle ultime quarantott'ore l'atteggiamento di Klein s'era notevolmente irrigidito, quasi che i primi calcoli effettuati lo avessero convinto della colpevolezza di Hills. Per parte mia non sapevo che pensare. Keenan non parlava, se non per ripetere che era compito suo indagare anche le minime possibilità.

- Tieni d'occhio Klein - mi diceva. - Se Hills è davvero colpevole, Klein produrrà le prove necessarie per accusarlo.

Lo scienziato appariva sempre più preoccupato e assorto negli aspetti tecnici del caso. Passava ore e ore in sala calcoli insieme con McCabe. Il suo volto, abitualmente calmo e disteso, divenne assorto, poi depresso. Non parlava, ma era chiaro che qualcosa gli pesava sulla coscienza. McCabe non riteneva Hills capace di un assassinio, ma era interessato ai risultati dei calcoli. George Hills era sereno, più laconico che mai, leggermente sprezzante di fronte ai gravi calcoli di Klein e alle esplorazioni di Keenan.

Al momento della partenza accompagnai Keenan all'apparecchio. Ci stringemmo la mano, quindi lui posò un piede sul primo gradino della scaletta.

- E ora cosa capiterà, Keenan?

Alzò le spalle. - Come faccio a saperlo? Niente, credo.

- E se Hills è colpevole?

- Ammettiamo, che lo sia. Chi riuscirà a dimostrarlo?

- Mi pare che Klein sia piuttosto ambizioso.

- E con ciò? Anche se dimostra matematicamente che i corpi di Marion Hills e di Colby sono a bordo del razzo, nessuna giuria condannerà mai un uomo su una prova del genere. No, Hills può stare abbastanza tranquillo.

- Ma credi che abbia ucciso davvero?

- Non ho detto questo, Conway. Chiedilo a Klein fra qualche giorno e te lo saprà dire.

- Va bene - dissi, un po' incerto.

L'aereo ruotò sulla pista, filò sul nastro nero e si librò senza sforzo in cielo.

Keenan era arrivato ed era partito, ma aveva lasciato la sua impronta a Silver Falls. Nei quindici giorni successivi, Klein divenne sempre più cupo, come ossessionato dall'idea che un calcolo matematico potesse costituire un'accusa di omicidio. E man mano che le cifre facevano pendere la bilancia in sfavore di Hills, anch'io inclinavo verso la sua opinione. Aiutato da McCabe, Klein, con una serie infinita di calcoli, ricavò traiettoria e orbita finale del razzo, in varie condizioni di carico. Le prove dovevano essere fatte con molta cura, aveva detto Keenan, e Klein lo prendeva alla lettera.

C'era grande interesse per quei calcoli, nella comunità di Silver Falls, ma tutti dimostrarono una grande discrezione. Tuttavia Hills rimase sempre più isolato, sempre più solitario. Alla base regnava la calma pesante che precede le bufere, un'incertezza carica di tensione, in attesa di un atto decisivo che avrebbe risolto la situazione.

Capitò all'improvviso, inaspettatamente. Klein aveva finito i suoi calcoli, ma non disse parola.

Poi, diciannove giorni dopo il lancio dell'RS UNO, un'auto della polizia venne ad arrestare George Hills sotto l'accusa di duplice omicidio.

Io non ero presente. McCabe irruppe nel mio ufficio nel tardo pomeriggio, con il viso teso e angosciato. - Hanno arrestato Hills per omicidio!

- Chi? - chiesi.

- La polizia di Stato.

Andammo alla torre di controllo a spiare dalla lunga finestra che dava sui quartieri residenziali. Un punto nero correva lungo il nastro scuro della strada in direzione dei monti lontani: la macchina della polizia. Hills era davvero partito. Mi sembrava incredibile. McCabe mi guardò costernato.

- Hills non ha ucciso - disse.

- E i calcoli di Klein?

- Sono certo accuratissimi. Ma Hills non ha ucciso.

Dissi adagio: - Hills era tuo amico, e ti capisco. Ma quei due non sono stati trovati, non lo saranno mai. Credimi, se Hills è nei guai non è senza buoni motivi. La polizia non agisce se non ha prove.

- Già, le prove - disse McCabe. - Ma io conosco bene Hills. So che non può avere ucciso.

- Tu non conosci Hills - ripresi con fermezza. - Nessuno lo conosce. Forse neanche lui conosce se stesso. E' un tipo strano, capace di qualsiasi azione.

Di colpo, con l'arresto di Hills, tutto cambiò. Capii allora come Silver Falls non fosse una comunità isolata, senza legami con il resto del mondo, ma un esempio tipico di umanità organizzata, con i suoi problemi di rapporti umani ancora più acuti di quelli del vasto mondo. Un uomo era stato arrestato per omicidio: la notizia fece sensazione tra gli uomini e le donne della base B. Per la prima volta nella storia, adulterio e astronautica s'intrecciavano. Un tipo d'omicidio che poteva essere ideato solo in una base di missili.

Klein si chiuse in casa per il resto della giornata. Probabilmente non voleva parlare dei nuovi drammatici sviluppi della situazione.

Alla sera, poche ore dopo, venne dato per radio l'annuncio dell'arresto. Ero in ascolto quando la musica cessò e la voce dell'annunciatore disse:

Interrompiamo il programma per trasmettere le ultime notizie. Oggi pomeriggio, nella base missilistica di Silver Falls, nel Nevada, è stato arrestato lo scienziato George Hills, imputato di aver ucciso la moglie e il collega Raymond Colby. Hills è accusato di aver commesso l'omicidio in un impeto di gelosia e di aver nascosto i corpi nel gigantesco razzo RS UNO, lanciato a Silver Falls circa tre settimane fa. L'arresto è stato effettuato dalla polizia di Stato su richiesta dell'FBI. Riprendiamo il nostro programma "Ritmi e serenate", offerto dalla Vitaflake...

Verso le nove decisi di andare in cerca del dottor Klein perché pensavo che dovesse saperne più di tutti sugli ultimi fatti. Mentre mi avvicinavo alla villetta mi giunsero all'orecchio le aspre note della musica moderna che lo scienziato prediligeva. Premetti il campanello e attesi. La musica tacque di colpo, e la signora Klein apri la porta cautamente.

- Vorrei parlare con il dottor Klein - dissi.

- Ah, siete voi, signor Conway. Accomodatevi pure.

Klein era sprofondato in poltrona, e si alzò quando entrai.

- Conway, dovete scusarmi se sono scomparso questo pomeriggio. La faccenda di Hills mi ha sconvolto - disse.

- Per questo ho pensato di venire da voi, dottore. - Sedetti, mentre la signora andava a preparare una tazza di caffè.

- Ho sentito l'annuncio per radio – aggiunsi.

- Era inevitabile - sospirò Klein. - Gli indizi erano troppo gravi. Ho dovuto informare Washington.

- E loro hanno avvertito la polizia?

- No. No. Hanno detto che se ritenevo gli indizi sufficienti dovevo mettere tutto in mano alla polizia di Stato.

- Ed erano sufficienti?

- Più che sufficienti.

Entrò la signora con il caffè.

Lo sorseggiai immerso nei miei pensieri.

- Be', ormai è fatta - dissi.

Klein annuì. - Sì. Penso con spavento ai giornali di domani.

- Non ti devi preoccupare, caro - disse la signora Klein.

- Non possono criticarti. Non è stata colpa tua.

- Indirettamente, si - ribatté Klein, aggrottando la fronte. - Come direttore della base sono personalmente responsabile della condotta e della disciplina dei miei uomini.

- Ma non quando non sono in servizio - osservai.

Klein scosse lentamente il capo. - Forse dovrò dare le dimissioni.

Era un'eventualità a cui non avevo pensato e mi resi subito conto che l'idea era nata dallo stato di depressione dello scienziato.

La sua vita era interamente consacrata alla scienza, e lo spettro delle dimissioni lo sgomentava.

- Sciocchezze, Paul! - protestò sua moglie. - Come puoi anche solo pensare a una cosa simile, se hai collaborato in tutti i modi con la polizia e hai ottenuto la prova su cui si fonderà l'accusa di Hills! I fatti parleranno da soli!

Klein rimaneva pessimista. - La prova può non bastare. Cifre, indice di massa, orbite, tutte questioni tecniche, che non dicono nulla alla gente comune, e alla giuria.

Osservai: - Se non altro le cifre avranno un fondamento autorevole. Non si discuterà sulla loro esattezza; la giuria dovrà accettarle, che le capisca o no. - Ma non riuscivo a convincere me stesso né Klein.

- Sarà un caso unico - continuò lui. - Per la prima volta nella storia un assassino verrà assicurato alla giustizia basandosi su prove matematiche. Vorrei solo che si potesse scrivere alla fine di tutto "come volevasi dimostrare", come in un teorema di Pitagora. Hills è abile e non bisogna sottovalutarne l'intelligenza. Ho saputo che si difenderà da solo.

- Da solo? - ripetei.
- Deve avere un buon motivo per farlo - disse Klein.
- E quale?
- Non saprei. Ma ci possono essere mille buoni motivi. Hills è molto in gamba.
- Se parla a propria difesa può ottenere la simpatia della giuria.

Klein serrò le labbra, con uno sguardo duro. - Se sarà rilasciato, darò le dimissioni. Sarebbe come un rifiuto ufficiale della prova da me fornita. Insomma, questo giudizio sarà uno scontro tra Hills e me.

La signora Klein intervenne: - Ma sei certo che abbia commesso il delitto?

- Più che certo. Vorrei concedergli il beneficio del dubbio, ma non nutro più dubbi. I calcoli sono evidentissimi, e dimostrano inconfutabilmente la presenza dei corpi di Marion e di Colby a bordo del razzo. Soltanto Hills può averceli messi.

- In tal caso sarà condannato - dichiarò la signora Klein. - Vedrai, caro. La giustizia trionfa sempre.

- Sarà insopportabile. Settimane e settimane di attesa.

Dissi: - Forse è un bene, dottore. Avremo più tempo per controllare le prove e ottenere nuovi indizi.

- Spero di non avere il tempo di pensarci. Washington ha già dato il via per il secondo razzo, l'RS DUE. Si comincerà tra una decina di giorni, appena ci faranno le prime consegne di materiale. Ne avrò per mesi e farò in modo che questo non diventi un mezzo di assassinio!

Dunque l'RS DUE era una realtà, un progetto definito che avrebbe preso forma concreta tra dieci giorni.

Per una ventina di minuti discutemmo ancora di questioni tecniche, esaminando i vari punti che si riferivano al mutamento di orbita del razzo. Ero impressionato dalla meticolosità con cui Klein aveva affrontato il problema e capivo perché la polizia aveva agito cosi prontamente quando le erano stati sottoposti i dati.

- Immaginiamo, dottore, che Hills abbia eliminato quegli strumenti - dissi. - Ma dove li ha messi? Apparecchi del genere occupano molto posto.

- A bordo della macchina di Colby, in fondo a uno dei tanti laghi della zona. Sono laghi profondi. La polizia può scandagliarli per anni senza trovare niente.

- Ma allora, perché non ha lasciato i cadaveri sulla macchina?

- Troppo rischioso trasportare due cadaveri. Gli strumenti non destano sospetti. Ma due corpi... Il razzo era molto più sicuro. Ed era anche un'idea geniale.

Sì, il dottor Klein aveva una risposta a tutto. Immaginai Hills nella prigione di Whitney, intento a preparare la propria difesa.

Nonostante tutte le cifre di Klein, nessuna giuria lo avrebbe dichiarato colpevole senza prove più evidenti. E, a meno di riportare a terra l'RS UNO, non vedevo come Klein potesse rafforzare la sua prova. D'altra parte, ricuperare l'RS UNO era quasi impossibile nell'attuale stadio delle ricerche astronautiche.

Uscii da casa Klein con le idee molto più chiare. Era una bella notte di luna, con milioni di stelle sparse come una polvere fosforescente nella volta cupa del cielo. Forse uno di quei puntini luminosi era il razzo, col suo segreto di vita o di morte. Mi allontanai adagio, senza fretta, riesaminando quanto avevo sentito. Per la prima volta, da quando ero a Silver Falls, mi sentivo in pace.

Passando accanto alle villette destinate alle donne di Silver Falls, quelle non sposate, mi trovai a faccia a faccia con Helen. Indossava un pesante soprabito grigio per ripararsi dal fresco della notte ed era pallida e bella nella luce lunare. Mi fermai e la guardai con un vago senso di attesa.

- Inquieto, Barry?

- Be', non saprei... Sono stato dal dottor Klein.

- Avete parlato di Hills?

- Sì. E tu che fai fuori?

- Quello che fai tu, credo. Mi sento strana. Un uomo che conoscevo, che rispettavo... e adesso si scopre che è un assassino...

Mi strinsi nelle spalle. - Questo lo diranno i fatti.

- Forse è più che logico, ma non riesco a immaginare Hills mentre uccide qualcuno.

- Per poco non aveva già ucciso una volta, a Broad Flats - osservai. - Stavolta non si è fermato a metà.

- Se lo dici tu, Barry - rispose lei.

La presi tra le braccia e la baciai. Lei non protestò, non si ribellò.

- E' colpa della luna - sussurrai, lasciandola. Lei sorrise e si scostò i capelli neri con la mano.

Tornai indietro con lei, adagio, senza parlare, e mi domandavo cosa

realmente sentivo per quella ragazza. Non lo sapevo, non potevo decidere nulla. Potevo soltanto dire che mi piaceva la sua compagnia. Nient'altro.

Ci salutammo, ma senza baciarci: l'incanto era passato, ed io me ne tornai a casa immerso nei miei pensieri.

Il secondo razzo, l'RS DUE, fu messo in cantiere secondo i piani prestabiliti, e i tecnici ripresero a lavorare negli immensi capannoni. Al posto di Hills arrivò un nuovo esperto di elettronica, un tipo piccolo, robusto, con gli occhiali e un' ombra di baffi. Si chiamava Blore e aveva conosciuto Hills prima della guerra.

L'unico commento che fece quando apprese l'arresto del suo collega fu: - Avevo sempre sospettato che sarebbe finito dentro!

Un altro nuovo ospite era Levison, il quale occupò il posto dello scomparso Colby nel campo della progettazione strutturale. Un uomo solido, con grosse mani e una lunga faccia ossuta, divertente e brillante.

Gli uomini erano cambiati, ma il lavoro continuò con il ritmo calmo e sicuro di prima. Autocarri e trattrici trasportarono le strutture metalliche, accuratamente imballate, e le grandi casse di legno contenenti i vari apparecchi. Le cose procedevano tranquillamente secondo un programma preciso. Passai varie ore nei capannoni, a studiare la struttura dei razzi e a seguire il lento prendere forma del gigantesco scheletro.

Per un mese non si seppe più nulla di Hills, ma Klein passò una settimana a Washington a conferire con gli scienziati del Dipartimento Ricerche Tecnologiche, e a discutere con gli esperti le prove raccolte. Il processo si sarebbe svolto nella capitale anziché nel Nevada, dove era stato commesso il delitto, perché le indagini erano state deferite all'FBI. Questa almeno era la scusa ufficiale, ma in realtà era per motivi di convenienza. Il processo era eccezionale, i testimoni erano tutti esperti di balistica e astronautica, e Washington era senz'altro il posto più adatto.

La Corte Suprema, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, permise la ripresa televisiva diretta; inoltre, grazie alla radio, l'aula sarebbe stata collegata con il mondo intero. Tra breve George Hills sarebbe diventato uno degli uomini più noti di tutto il pianeta.

Mi aspettava una grande delusione: non fui chiamato a testimoniare. Contavo già su un altro viaggio a Washington per il processo, e invece il punto su cui io potevo testimoniare, che Colby e Marion Hills non si

trovavano più alla base subito dopo il lancio, non era in discussione. Si trattava invece di dimostrare che i due corpi erano a bordo del razzo. Non si sarebbe neppure affrontato il problema se fossero realmente scomparsi, tranne che Hills lo chiedesse esplicitamente. Ma Hills non pareva voler presentare nessuna tesi difensiva: non aveva chiamato testimoni dalla base.

Il processo ebbe inizio verso la fine di agosto e durò tre giorni. Praticamente a Silver Falls il lavoro rimase in sospeso, e tutti gli uomini della base, me compreso, seguirono parola per parola il dibattito alla radio. Klein e altri esperti di balistica parlarono in modo abbastanza comprensibile di orbite e indici di massa. Da Silver Falls si recarono a testimoniare due tecnici che avevano visto Colby e Marion Hills abbracciati. Altri deposero sull'incidente di Broad Flats, altri descrissero il carattere di Hills.

Quest'ultimo, da parte sua, non faceva il minimo sforzo per infirmare le deposizioni. Aveva rifiutato l'aiuto del collegio degli avvocati, e sembrava deciso a tacere mentre i testimoni tessevano una rete d'indizi estremamente pericolosa per lui. Di tanto in tanto, lento e laconico, faceva una breve osservazione o chiedeva un chiarimento. Pareva che Hills preferisse lasciarsi accusare. O forse aspettava per produrre drammaticamente, all'ultimo istante, qualche fatto nuovo. Via via la tensione cresceva, e al terzo giorno tutti erano ormai persuasi che Hills sarebbe stato condannato, a meno che...

Proprio questo "a meno che" portava l'eccitazione e l'attesa al parossismo.

Il Pubblico Ministero, nella perorazione finale, formulò chiaramente l'accusa contro Hills sbarrando, a mio parere, ogni possibilità di salvezza per l'imputato. Il pubblico accusatore parlò lentamente, con tono cadenzato, sottolineando i punti salienti.

- Signor Presidente, signori della Giuria - esordì. - Avete udito le prove raccolte dai testimoni che hanno deposto dinanzi a voi. Scienziati di chiara fama vi hanno proposto una visione imparziale dei fatti. Gli indizi sono certo di natura insolita: qui non si tratta del consueto ho visto, ho sentito, ho fatto, ma di calcoli matematici, di cui non si può mettere in dubbio l'esattezza. Nessuno ha scorto l'imputato mentre uccideva la moglie e l'amico, Raymond Colby. Nessuno lo ha visto mentre portava i due corpi degli uccisi a bordo del razzo. Le prove dunque non sono dirette, eppure sono decisive!

"Quest'uomo, uno scienziato fazioso, un fedele servitore dello Stato, aveva motivi gravi per commettere il delitto: 1'adulterio fra sua moglie e Raymond

Colby. E poteva facilmente sbarazzarsi dei cadaveri lanciandoli a bordo del primo razzo satellite destinato a lasciare la Tèrra senza farvi ritorno.

"Affermo che quest'uomo ha ucciso per il motivo suddetto, cogliendo l'occasione che gli si presentava. Ha commesso il duplice omicidio poco prima che i due sventurati lasciassero Silver Falls. Ha portato le salme alla rampa di lancio servendosi della sua macchina, ha smontato gli strumenti radio e radar a bordo del razzo, li ha trasportati molto probabilmente sulla macchina di Colby, che poi ha fatto colare a picco in uno dei tanti laghi della zona.

"Dunque, un delitto perfetto... tranne per un elemento. La lieve variazione di peso del razzo ha causato una variazione corrispondente nella quota finale dell'orbita. La testimonianza degli esperti ha stabilito che tali differenze sono esattamente corrispondenti alla variazione dell'indice di massa determinata dalla sostituzione di alcune attrezzature radar e radio con i corpi delle due vittime. Con il suo lancio dunque l'RS UNO annunciava al mondo di portare a bordo due cadaveri. Questa è l'unica spiegazione possibile dei fatti.

"Afferma l'accusato che in mancanza dei corpi non ci può essere prova di colpevolezza. Cosa inesatta: non sarebbe la prima volta negli Stati Uniti che questo si verifica. L'imputato può essere accusato in base alle prove raccolte, anche se i due cadaveri non venissero mai ritrovati. Perché quelle salme non sono più sul nostro pianeta!

"Ricapitolerò brevemente i punti principali dell'analisi matematica condotta dal dottor Paul Klein e dai suoi uomini alla base missilistica di Silver Falls..."

Il Pubblico Ministero parlò per quasi due ore. Alla fine probabilmente più nessuno in America, e forse nel mondo, riteneva Hills innocente. Alla conclusione dell'arringa il presidente aggiornò la seduta per quaranta minuti, dopo di che Hills pronunciò la sua difesa. Non aveva un briciolo di speranza.

Ero in ascolto, in ufficio, a una radiolina portatile sintonizzata sulla rete locale e c'era anche Helen. Non avevamo voglia di lavorare. Erano le tre meno dieci e tra un'ora avremmo conosciuto il destino di Hills.

- E' pazzo - dissi. - Se ne sta tranquillo ad aspettare che il Pubblico Ministero lo spedisca sulla sedia elettrica!

- Forse pensa che le prove sono schiaccianti e rinuncia alla lotta - osservò Helen.

- Se anche fosse colpevole potrebbe sempre contare sull'insufficienza di prove! - obiettai.

- Non credi, Barry, che debba pagare se è colpevole?
- Ma si e dichiarato "non colpevole"!
- E' normale nei processi per omicidio.
- Continuo a ritenerlo pazzo.
- Cosa credi dirà nella difesa finale?
- Non ha gran che da dire. Forse accuserà Klein e gli altri di menzogna, ma non gli servirà molto. Klein è stato chiaro e persuasivo, anche per chi non s'intende di matematica.

Helen annui. Ci sedemmo in attesa della ripresa del processo.

Riprese con il solito annuncio: "Entra la Corte". I mormorii del pubblico si spensero in un silenzio opprimente. Qualcuno tossì.

Il giudice dichiarò, adagio, con chiarezza: - George Hills, avete il diritto di parlare in vostra difesa.

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì la voce di Hills, calma:

- Signor Presidente, signori della giuria...
- Un momento, Hills - lo interruppe il giudice - vorrei prima darvi alcuni avvertimenti. Voi avete rifiutato un avvocato e avete preferito difendervi da solo. Vi avverto che il verdetto della giuria sarà basato sulle prove presentate alla Corte. Finora, voi avete detto ben poco per presentare il vostro caso.

Hills disse con tono polemico:

- So quello che faccio, Vostro Onore.
- Benissimo. Ricordate però che questa è la vostra ultima possibilità di parlare.

In quel momento più che mai ero acutamente consapevole della drammaticità della situazione. Nei prossimi minuti tutto sarebbe stato deciso. O Hills era pazzo, o era abilissimo.

Hills disse, quasi con leggerezza: - Grazie, Vostro Onore. Ho ben poco da dichiarare. I testimoni vi hanno presentato cifre, molte cifre. Cifre, formule, equazioni! E perché? Con i numeri si può dimostrare qualunque cosa in questo vasto mondo! - Alzò lievemente la voce. - Ma c'è solo un modo per dimostrare se sono innocente o colpevole: riportare l'RS UNO sulla terra!

Un coro di mormorii in sala. Hills tacque, poi riprese: - Il dottor Klein e gli altri scienziati vi hanno detto che la cosa è impossibile, a meno che non si ricorra a un altro razzo pilotato da un volontario che arrischi la vita nel tentativo. Benissimo. Io guiderò quel razzo!

Ci fu un gran vociare in aula subito zittito dal martelletto del presidente.

- Sappiamo che è in fabbricazione un nuovo razzo - prosegui Hills. - L'RS DUE. Modificatelo in modo che possa portare a bordo un pilota, e io lo guiderò fino a venticinquemila chilometri d'altezza, e lo riporterò a terra unitamente all'RS UNO!

Helen e io ci scambiammo un'occhiata significativa. La linea difensiva cominciava a delinearsi, ma non c'era tempo per fare commenti. La voce del Pubblico Ministero tuonò dall'altoparlante.

- Vostro Onore! Mi oppongo! Questo è un processo per omicidio, non una società per promuovere viaggi interplanetari!

Di nuovo Hills, con veemenza: - Affidatemi l'RS DUE e vi riporterò a terra l'RS UNO con tutto quanto contiene!

Di nuovo un'ondata di commenti del pubblico e l'invito del presidente: "Silenzio in aula!"

Il giudice disse adagio: - Avverto il pubblico che se ci sono nuove interruzioni ordinerò lo sgombero dell'aula! - Poi, dopo una pausa: - Si tratta di una situazione senza precedenti. Ritengo che la Corte debba prendere in considerazione solo le prove e non le possibili proposte per quanto ragionevoli possano apparire.

Hills insistette nella sua linea di condotta, più calmo, ma anche più pungente. - Vostro Onore, l'unica prova reale è a bordo del razzo. Il resto non sono che questioni matematiche o invenzioni fantastiche!

- Vostro Onore! Hills è accusato di omicidio. Chiedo che la sentenza sia emessa in base alle prove già presentate! - intervenne il Pubblico Ministero.

Hills disse con forza: - E io chiedo alla Corte il diritto di dimostrare la mia innocenza, diritto di ogni cittadino americano, riportando a terra l'RS UNO!

Ci fu un momento di silenzio teso. Le due richieste erano ormai presentate, e milioni di persone in tutto il mondo aspettavano la reazione del giudice.

Finalmente, con voce un po' esitante, il Presidente dichiarò: - L'imputato ha formulato una richiesta che ritengo ragionevole. Se è possibile riportare a terra l'RS UNO che, secondo l'accusa, reca a bordo i corpi di Colby e della signora Marion Hills, ebbene, ritengo lo si debba fare. Si dovrà deferire la questione a Washington per avere il parere degli esperti.

- Ma, Vostro Onore… - protestò il Pubblico Ministero.

Il martelletto batté due volte. Il giudice disse: - La Corte si ritira.

Hills aveva vinto una grande battaglia.

Spensi la radio, assorto. In due parole, Hills aveva spazzato via una

convinzione quasi generale. Con mossa abilissima aveva trasformato il giudizio in una petizione; una formale richiesta a Washington di poter modificare l'RS DUE. E anche se il Reparto Tecnico avesse negato il consenso, era improbabile ormai che un futuro processo si risolvesse in una condanna. Il semplice fatto che Hills si offrisse volontario volgeva l'opinione pubblica in suo favore e avrebbe senz'altro influito sulla giuria. Insomma, Hills si era dimostrato abilissimo.

Helen mi guardò curiosamente. - Allora, cosa ne dici, Barry?

Alzai le spalle. - Devo riconoscerlo, Hills si è comportato splendidamente. E' capace di strappare un'assoluzione.

- Sì, aedo che tu abbia ragione - disse lei.

9

Klein tornò a Silver Falls due giorni dopo, amaro e risentito. Disse ben poco sul processo e sugli avvenimenti di Washington, ma si buttò nel lavoro con un'energia selvaggia che non lasciava il tempo di meditare sull'imprevedibilità della giustizia umana. Decisi di lasciarlo tranquillo per qualche giorno, finché gli fosse passato il malumore. Dopo una settimana era tornato quasi normale. A questo punto arrivò l'annuncio da Washington.

Una comunicazione per telescrivente, giunta nel tardo pomeriggio, mentre stavo per andare a prendere il tè, diceva: "Quattro uomini commissione tecnica arrivano domani ore quattordici. Si fermeranno tre giorni. Attendesi risposta. Madison".

Andai alla torre di controllo e tesi il messaggio a Klein. Lesse senza dire una parola, poi lo fece a pezzi e lo scagliò in un angolo, dietro il grande quadro dei comandi.

- Si direbbe che accettano la richiesta di Hills - osservai.

Klein mi fissò con aria di profondo disgusto. - Stupidi - disse, in tono di riprovazione. - Quattro uomini... tre giorni! Gli posso dire in un minuto quel che hanno bisogno di sapere!

- Non credete possibile modificare l'RS DUE?

- L'RS DUE - spiegò, con pignoleria voluta - è un razzo-satellite-robot ed è stato progettato con questo intento. Il progetto di un razzo con pilota a bordo

deve essere condotto con criteri ben diversi. Un lavoro di anni. Per il momento è assolutamente inutile fare il tentativo.
- Ma dovrebbe essere solo una elaborazione del primo progetto - dissi.
- Elaborazione... Sciocchezze!
Più tardi mi chiesi se la reazione di Klein si fondava su motivi scientifici o se era dettata dal disprezzo per Hills. Difficile decidere. Klein era un grande scienziato ma anche un uomo implacabile nei suoi giudizi.
- Forse è meglio che vada a occuparmi della commissione - dissi.
Arrivarono nel pomeriggio successivo: quattro esperti della sezione balistica. Trascorsero il resto della giornata in compagnia di Klein, probabilmente a discutere del nuovo razzo. Gli altri giorni rimasero quasi sempre ai centri di lavoro della base. Non lasciarono trapelare nulla sulla possibilità o meno di eseguire le modifiche a bordo del razzo. Il loro compito era d'indagare e di esaminare; esattamente quello che facevano, né più né meno.
Tre giorni dopo salirono a bordo del solito apparecchio e partirono da Silver Falls con i taccuini zeppi di appunti, lasciando tutti incuriositi sulle loro decisioni e sugli eventi futuri.
Klein disse: - Probabilmente adesso si riaprirà il processo e tutti saranno convinti dell'assurdità della richiesta di Hills.
- Non hanno detto niente? - chiesi io.
- No. Però ritengo di aver dimostrato che l'idea è irrealizzabile.
- Lo sapremo col tempo - commentai.
Passarono esattamente tredici giorni prima che da Washington giungesse la relazione ufficiale. Ero nella torre di controllo per il solito esame periodico dell'inventario, e Levison, il nuovo tecnico trasmetteva al citofono una serie di dati destinati all'officina metallurgica: coefficienti di resistenza per la paratia, numero due, verticale, laterale e diagonale. Un gergo del tutto incomprensibile. La sua voce faceva da sottofondo ai miei pensieri: una specie di commento radio in lingua straniera.
La porta della sala si spalancò di colpo e Klein si precipitò dentro con un grosso fascio di carte sotto il braccio. Era sconvolto, e la sua faccia esprimeva indignazione.
- Questa lettera - cominciò e subito s'interruppe, aspettando che Levison avesse finito di dettare i suoi coefficienti. Riprese: - Questa lettera è appena arrivata da Washington.

- Lettera? - disse Levison. - Ma sembra l'elenco telefonico!

Klein annui senza sorridere. - Sì, sono ottanta pagine, di cui sessantanove contenenti dati strettamente tecnici. - Prese il primo foglio e cominciò a leggere: - Direttore delle Ricerche, Sezione Balistica, Washington. Urgente. Segretissimo. Oggetto: Razzo RS DUE. Variazioni del programma strutturale. Signore, v'informo che, in seguito al rapporto della commissione tecnica che ha recentemente visitato la base B di Silver Falls per studiare la possibilità di eseguire le prescritte modifiche all'RS DUE, ho incarico dal Governo degli Stati Uniti di trasmettervi le seguenti direttive...

- Posso immaginare il seguito - dissi. - Si dovrà modificare il razzo perché Hills possa compiere la sua impresa!

Klein grugnì approvando, e continuò a leggere. La Commissione Tecnica aveva dato parere favorevole, considerando possibili le variazioni all'RS DUE. Erano già in corso le forniture degli strumenti necessari. Le altre settantanove pagine contenevano appunto i dati tecnici riguardanti i vari cambiamenti da apportare.

Lessi e commentai: - Evidentemente se ne intendono!

- E Hills? - chiese Levison.

- Verrà qui un mese prima che inizi il conteggio alla rovescia - rispose Klein.

- Dunque lo rilasceranno?

- Non esattamente. La lettera dice: George Hills, che con il consenso della Suprema Corte... ecc. ecc.,... vi verrà affidato dalla polizia di Stato e voi ne assumerete la responsabilità. Deve essere considerato "sub iudice", di conseguenza non potrà allontanarsi e dovrà essere tenuto sotto adeguata sorveglianza. Gli si dovrà permettere di familiarizzarsi con i dati tecnici dell'RS DUE, senza peraltro che possa eseguire modifiche all'attrezzatura elettronica dell'ordigno.

- Lo zio Sam sembra piuttosto favorevole a Hills - osservai.

- Sì, e per ovvie ragioni. - Klein agitò la mano con gesto espressivo. - I giornali stanno facendo di Hills un eroe, e proclamano che una condanna fondata solo su prove matematiche è una parodia della giustizia.

Il che era vero. Tutti i quotidiani che avevo visto erano senz'altro favorevoli a Hills, e ammiravano il coraggio di un uomo che non voleva darsi per vinto. Avevo ricevuto una quantità di richieste d'informazioni da parte della stampa sull'RS DUE, e per motivi di sicurezza avevo finora risposto con un rifiuto

cortese ma fermo. Ora anche il mio rifiuto faceva propendere il pubblico in favore di Hills.

- Washington vuole che si corra prima ancora di saper camminare - proseguì Klein. - Promuovono il progetto di un razzo con pilota a bordo quando è già un grosso problema teleguidarlo.

Mentre Klein parlava entrò McCabe, che andò alla finestra e si appoggiò al davanzale fumando una sigaretta e guardando lo scienziato con occhi vagamente scettici. Appena poté, disse: - Forse vogliono solo dimostrarsi leali e giusti. Sapete com'è!

- In tal caso fanno il gioco di Hills!

- Non vedo perché. Dopo tutto, se i cadaveri sono realmente a bordo dell'RS UNO, perché Hills dovrebbe arrischiare la vita per riportarli a terra?

Klein s'irritò e prese un tono di superiorità. - Il perché è evidente: Hills non ha la minima intenzione di riportare a terra l'RS UNO!

- Cosa volete dire? - chiese McCabe.

- Semplicemente che il lancio fallirà, esattamente com'è fallito l'altra volta. Il razzo non raggiungerà la quota voluta e Hills ritornerà a terra, battuto nel suo tentativo, ma eroe agli occhi di tutti!

L'affermazione mi scosse, per un attimo. Non ci avevo ancora pensato, ma era evidentemente l'interpretazione più logica dell'eroismo apparente di Hills. Klein aveva già detto che non si doveva sottovalutare l'astuzia dell'uomo. Però c'era un'obiezione, e McCabe non la trascurò.

- Ma perché dovrebbe farlo? Dovrà ancora affrontare il processo!

- D'accordo, però nessuna giuria condannerà un uomo che ha giocato la sua vita in modo cosi spettacolare per dimostrare la propria innocenza - ribatté Klein. - Sarà sicuramente assolto.

- Psicologia applicata - notai.

- Siete assolutamente convinto della sua colpevolezza, vero dottor Klein? - domandò McCabe.

- Assolutamente certo. Ci sono troppi fatti che depongono contro di lui. Fatti del tutto inoppugnabili.

- Eppure Hills sostiene che i fatti sono stati scelti per dimostrare quel che si voleva. Per esempio, che sono stati presi in considerazione solo gli strumenti che raggiungevano il peso voluto. D'altra parte non furono mai ritrovate le apparecchiature mancanti!

- Naturale! Volevate che le lasciasse in giro perché la polizia le scoprisse? -

Klein adesso era sarcastico. - Non dimenticate che gli strumenti da noi esaminati erano i più vicini ai portelli. No, McCabe, tutte le prove sono sfavorevoli, a Hills.

- Non lo rimprovererete per volersi salvare la pelle! - insistette McCabe.

- Sono stufo di tutta la faccenda - riprese Klein - e indignato che il programma di ricerche della base venga sviato dai suoi scopi per salvare un assassino dalla sedia elettrica! Sono indignato di dover compiere esperimenti prematuri con ordigni pilotati quando manchino ancora di esperienza!

A questo scoppio d'irritazione segui un silenzio imbarazzato. Ma McCabe non si lasciò impressionare. Era chiaro che non era convinto della colpevolezza di Hills.

Disse: - E se Hills avesse ragione, e Colby e Marion fossero effettivamente scappati insieme, e l'RS UNO avesse realmente un difetto di struttura?

- Non può aver ragione!

- Klein perdeva la pazienza, e nella collera il suo accento gutturale era più accentuato.

- Conosco Hills. E' un opportunista. E' tipico in lui aver considerato l'RS UNO come il mezzo per il delitto perfetto. Senza il razzo non avrebbe mai arrischiato l'assassinio. E' altrettanto tipico che abbia chiesto di andare volontariamente a recuperare l'RS UNO. Pensate che se Marion e Colby fossero ancora vivi non sarebbero venuti fuori? Tutti i giornali del mondo ne hanno parlato!

Era vero, e anche McCabe dovette riconoscerlo, aggiungendo però: - Ma Hills può morire nel tentativo!

- Come alternativa alla sedia elettrica non è poi tanto male - ribatté Klein.

E tutto fini li. Klein si tenne la sua indignazione, McCabe rimase scettico. Levison s'immerse in cupi pensieri, e in quanto a me mi sentii un po' più cinico. Non avevo dubbi che Hills avrebbe sabotato l'RS DUE per immettersi in un'orbita inferiore. Cosi nessuno dei due razzi sarebbe ritornato a terra, e Hills si sarebbe fatto catapultare dal seggiolino automatico, ottenendo il plauso e l'adulazione di milioni di persone che avrebbero sempre ammirato il suo atto eroico, qualunque ne fosse stato il movente. Insomma, quasi certamente si preparava per lui un verdetto di non colpevolezza.

Ritornai in ufficio vagamente depresso, con le ultime parole di Klein nelle orecchie:"... sarà qui a dicembre. E temo che l'avremo con noi per Natale. Se

non mi sentissi obbligato a seguire fino in fondo questa faccenda, domani stesso darei le dimissioni...".

I mesi trascorsero lentamente. L'autunno fu segnato dalla vampa meno ardente del sole durante il giorno e la accresciuta violenza del vento. In novembre arrivarono le prime piogge: un torrente d'acqua rovesciato da una pesante cortina di nuvole nere, Capii allora cosa alimentava i laghetti e le sorgenti del sud-est. L'acqua penetrava in profondità nelle terre assetate e si raccoglieva in un grande lago sotterraneo, che emergeva qua e là in superficie, dove il livello del terreno era più basso. Nonostante le piogge, la zona restava spoglia perché mancavano le materie organiche capaci di dar vita a una vegetazione un po' più ambiziosa dei soliti cactus.

Difficile dire cosa fosse più squallido, se la base di lancio sotto l'implacabile sole di luglio o la rampa sotto il diluvio d'acqua che cadeva dal cielo plumbeo.

Il percorso dall'abitazione alla base vera e propria diventava una dura prova da affrontarsi con riluttanza, dato che la strada si era trasformata in una specie di torrente accidentato.

Il lavoro all'RS DUE prosegui con solerzia nonostante l'inclemenza del tempo. Buona parte del montaggio avveniva all'interno dei grandi capannoni rettangolari. In breve, lo scheletro del razzo assunse la stessa forma snella che aveva l'RS UNO quando ero arrivato a Silver Falls molti mesi prima, mesi che mi parevano anni. A quel punto del montaggio, non si notavano ancora variazioni sensibili nel nuovo ordigno, perché le modifiche interessavano esclusivamente le attrezzature interne che sarebbero state portate a termine nelle ultime settimane, prima del collaudo a terra.

Notai un grande entusiasmo tra i tecnici che costruivano il razzo destinato a portare un uomo a bordo, cosa che aggiungeva una nota umana a un lavoro impersonale come l'astronautica. Tutti, dagli ingegneri ai meccanici specializzati, parevano animati dal vivissimo desiderio di fare l'RS DUE perfetto in ogni particolare.

Durante quei mesi il carattere delle mie relazioni con Helen mutò, quasi impercettibilmente, ma mutò. Forse tutto era dovuto al fatto che da qualche tempo ci davamo del tu. Era un sentimento che non avevo mai provato prima: c'intendevamo alla perfezione e ci facevamo ottima compagnia senza chiedere altro.

In ottobre, Helen lasciò la base per dieci giorni di vacanza che avrebbe trascorso a New York. Fui stupito di quanto sentii la sua mancanza. L'ufficio pareva vuoto senza di lei, il mio lavoro era monotono, e la base stranamente deserta. Mi scoprii a desiderare che Helen tornasse.

Hills, lo appresi dai giornali e dalla radio, era stato rilasciato sulla parola. Del resto non potevano tenerlo dentro all'infinito, dato che il processo era stato rinviato di sei mesi. Lo scienziato si stabilì a Washington dove si presentava periodicamente al posto di polizia, e si dedicava alla stesura di un nuovo testo di elettronica.

Era tipico di Hills riuscire a dedicarsi al complesso lavoro di scrivere un libro, con la prospettiva dell'imminente volo nello spazio. Non potevo non ammirare la sua freddezza e il suo tranquillo coraggio. Anche se progettava il sabotaggio dell'RS DUE in volo, avrebbe dovuto affrontare ugualmente il lancio, l'accelerazione spaventosa, il viaggio solitario nell'atmosfera, sempre con il rischio di un improvviso disastro che avrebbe potuto annientare i suoi piani e la sua vita. Ci voleva un bel coraggio; neanche Klein avrebbe potuto non riconoscerlo.

Al ritorno di Helen, Silver Falls divenne più accogliente.

- Com'è New York? - le chiesi.

- Splendida, dopo tanti mesi nel deserto.

- Sei contenta di essere tornata?

- Per un solo motivo. Mi mancavi, Barry.

- Come si faccia a sentire la mia mancanza a New York, non riuscirò mai a capirlo! - dissi. - Del resto, mi sei mancata anche tu, cosi siamo pari. Tutto ritornerà come prima fino alle prossime vacanze.

Lei scosse il capo adagio. - Non ci saranno più vacanze per me.

- Come sarebbe a dire?

- Io... io penso di lasciare presto Silver Falls.

- Di lasciare...

- Non arrabbiarti, Barry. Sono in Nevada da un pezzo e ho bisogno di cambiare. Tornerò a New York.

- Quando?

- Tra qualche mese. Forse l'anno prossimo. Voglio entrare nella redazione di un settimanale femminile.

- Un settimanale femminile? Ma cosa c'entra con l'astronautica?

Lei rise. - Non c'entra niente. Ma io ho già lavorato per una rivista, molti

anni fa, prima di sposarmi. - Esitò un momento, al ricordo del suo matrimonio. - Riprenderò il mio vecchio lavoro, con un buon stipendio. Sto diventando troppo vecchia per vivere ancora nel deserto.

- Dunque, pensi di lasciarmi - dissi, senza nascondere il mio disappunto.

- Prima o poi doveva capitare - disse lei, con dolcezza. - Avrai tutto il tempo per abituarti all'idea, e vedrai che non sarà cosi brutto come sembra.

- Sarà orribile - ribattei.

- Non potevi pretendere che passassi tutta la mia vita qui, Barry. E' un posto senza avvenire.

Sorrise mentre parlava, e io capii esattamente cosa intendeva dire. Il suo era un ultimatum. Helen voleva contare su se stessa per il futuro, non aspettare più la decisione di un altro. Sarebbe bastato un mio gesto, una mia parola, ed Helen sarebbe rimasta: lo sentivo. Qualcosa mi trattenne, forse un estremo timore d'insincerità.

- Mi spiace infinitamente che tu te ne vada. Era l'ultima cosa cui avrei pensato. Ma non posso biasimarti. Silver Falls non è il posto adatto per una donna, soprattutto per una donna che abbia capacità e ambizioni.

Lei rispose: - Sono contenta che tu capisca. Non volevo che pensassi a un motivo personale.

- Ma perché? Non siamo sempre buoni amici?

- Sì... buoni amici. - Lo disse con tristezza.

Dissi: - Mi mancherai enormemente.

- Anche tu. Se... se vieni a New York, cercami. Sarò sempre contenta di vederti. Ti darò l'indirizzo.

- Ehi, un momento! Parli come se dovessi partire da un momento all'altro!

- Giusto, Barry. Aspettiamo che arrivi il momento. Adesso dimmi, cos'è successo durante la mia assenza?

- E' piovuto - le risposi, scherzando.

Adesso che Helen era tornata il tempo passava più in fretta e più piacevolmente. All'inizio di dicembre il razzo fu portato all'aperto, sulla rampa di lancio. L'ordigno si slanciava snello e sottile verso il cielo, sfidando pioggia e vento, con un che di surreale sullo sfondo estremamente pratico e serio. Tutt'attorno fu innalzata l'incastellatura di sostegno, e sui portelli vennero tesi dei teloni, per impedire infiltrazioni di umidità durante i lavori d'installazione degli impianti. A vederlo là fuori, con tanti uomini che gli si

aggiravano intorno come formiche, riprovai quel senso di tensione che mi aveva dato l'RS UNO pochi istanti prima del lancio. Non mi ero ancora abituato ai razzi; avevo sempre presente l'enorme, quasi sinistra potenza racchiusa negli agili fianchi dell'ordigno. I tecnici, invece, erano indifferenti e tranquilli. Dopo tutto era il loro solito lavoro.

Il lancio fu fissato per il 21 gennaio. George Hills sarebbe arrivato a Silver Falls il 15 dicembre, una settimana prima del previsto. Il 12 dicembre dovevano cominciare i collaudi a terra, tre giorni prima che entrasse in scena Hills.

Il mattino del 12 arrivò in ufficio Levison. - Fra mezz'ora cominciamo le prove. Vuoi venire? - mi domandò.

- Ma... - tentai di obiettare, poi mi trovai sospinto verso la porta come da una forza magnetica.

Ci recammo alla rampa a bordo della jeep. Non pioveva più: la stagione delle piogge finiva verso la metà di dicembre e scrosci d'acqua si alternavano con periodi di sole violento, preludendo all'avvicinarsi della stagione calda, che iniziava verso la fine di marzo. I teloni erano stati tolti dai portelli e il razzo si perdeva in alto tra i tralicci dell'incastellatura.

- E' la prima prova di lancio - spiegò Levison. - Non sono ancora stati installati a bordo la radio e gli strumenti telemetrici.

- In che cosa consiste esattamente la prova? - chiesi.

- Nel controllo di turbina, pompe, jet, ma a pressione ridotta.

- Con pressione normale il razzo partirebbe?

- Certo. Ma non andrebbe lontano, i serbatoi di combustibile sono praticamente vuoti.

Osservai i jet. Mi era sempre sembrato incredibile che una struttura di tale potenza potesse levarsi perpendicolarmente in una scia di fuoco e di gas senza rovesciarsi. E' vero che c'erano i giroscopi, ma per me la cosa rimaneva un mistero.

Levison propose: - Vuoi salire a bordo durante la prova?

- A bordo di cosa? - chiesi.

- Del razzo, no? Abbiamo già installato il seggiolino ribaltabile e il lettino per l'accelerazione.

- No, grazie - dissi fermamente. - Quello è il posto di Hills.

- Non c'è nessun pericolo - mi assicurò Levison.

- Grazie, preferisco guardare da fuori.

Rise. - D'accordo. Credevo di farti un piacere.
- Un piacere?
- Be', è il primo razzo a grandi altezze recante a bordo un essere umano. Il primo uomo che sederà all'interno mentre i jet entrano in azione passerà alla storia. E' un'esperienza unica!
- Preferirei essere il secondo! - risposi, tentando di scherzare.
- Non c'è nessun pericolo. Non è un lancio e non ti troveresti alle prese con un'accelerazione di quattordici g. come quel poveraccio di Hills. C'è solo da stare seduti, o distesi se si preferisce, per tre minuti, mentre avviamo i motori.
Levison pareva decisissimo a farmi entrare nel razzo, e io non trovavo altre scuse: sarei sembrato un vigliacco. Riflettei un momento, e decisi che quella era veramente un'esperienza unica. Inoltre avrei visto da vicino la cabina, come la chiamavano, e forse avrei individuato i punti vulnerabili che Hills avrebbe potuto sabotare.
- Bene, Levison, accetto - dissi.
Salii sul montacarichi, sempre più su, verso il portello presso la testata del missile. Non mi ero reso conto che Hills sarebbe stato così vicino alla punta, ma capivo che era meglio essere il più possibile lontano dai jet. Levison infilò la testa nell'apertura circolare, allungò un braccio e premette un pulsante. Si accese un tubo fluorescente che illuminò a giorno l'interno della cabina.
A tutta prima non capii come avrei potuto introdurmi in quel buco dalla forma di un cubo approssimativo con un metro e mezzo scarso di lato. Il seggiolino ribaltabile sembrava il sedile di un aereo moderno, con le bombole di ossigeno fissate allo schienale e grosse cinghie ai lati. Collegati col seggiolino c'erano dei piccoli razzi e un doppio paracadute che doveva permettere la discesa al suolo dalla quota del satellite, tremila chilometri, sempre ammettendo che la tuta pressurizzata del pilota e la provvista d'ossigeno funzionassero a dovere. Di fianco al sedile, sul pavimento della cabina, un materasso rettangolare con le solite cinghie: il lettino anti-gravità che avrebbe accolto il pilota durante il lancio per diminuire gli effetti dell'accelerazione.
Tutt'intorno alle pareti della cabina, un intrico di tubi e di cavi. Supporti e sostegni sporgevano dal soffitto e dalle paratie laterali. Lì andavano evidentemente applicati l'indicatore di rotta e le varie attrezzature radio e radar. Che strumenti di quella mole fossero sospesi proprio sulla testa del

pilota non mi entusiasmava, ma Levison mi spiegò che il "soffitto" era una delle parti più solide dello scafo interno.

M'introdussi nella cabina e sedetti sul lettino anti-g. Per un momento ancora scorsi la faccia sorridente di Levison allo sportello, poi più niente. Il massiccio portello rotondo si richiuse lentamente, e io mi trovai prigioniero.

Mi guardai intorno a disagio. Una volta sigillato il portello, in cabina regnò un gran silenzio. Non era semplicemente una mancanza di altri rumori ma una vera sensazione fisica. Sentivo il cuore che mi batteva; il lieve ansito del respiro, su e giù, su e giù. Niente da fare. Bisognava aspettare. Fui costretto ad aspettare. Toccai le cinghie di sicurezza, poi lentamente, quasi furtivamente, me le passai attraverso il corpo, fissandole strettamente.

Il lettino era confortevole; la gomma piuma assecondava ogni minimo movimento. Man mano che il tempo passava mi sentivo invadere dal sonno. Faceva caldo. Toccai il fondo della mia angoscia e finii per non sentire più nulla.

Una cosa era evidente: Hills poteva raggiungere facilmente un'enorme quantità di strumenti, di cavi, di tubi del carburante. Facilissimo manometterne qualcuno. Probabilmente un calcio sarebbe bastato a provocare un bel guaio. Se poi aveva a portata di mano un utensile, anzi, un'ascia, come prescriveva il regolamento, il sabotaggio sarebbe stato un gioco da ragazzi. Decisi di parlarne a Klein.

A un tratto la cabina parve animarsi sotto il rombo e le vibrazioni che riempivano 1' aria e scuotevano le paratie, filtrando attraverso il materasso e facendo vibrare il mio corpo inerte. Per un attimo mi colse il panico, lottai vanamente per levarmi a sedere, saldamente trattenuto dalle cinghie. Ero convinto che l'RS DUE fosse partito per uno sbaglio dei tecnici, ma in meno di un secondo capii come fosse assurda la cosa. Il rombo era semplicemente la turbina che si metteva in moto secondo il piano prestabilito. Cos'aveva detto Levison? Un minuto di turbina per mettere in azione l'ignizione dei jet, quindi un minuto di pompaggio, per portare il carburante alla pressione necessaria a produrre la spinta iniziale destinata a vincere la forza di gravità e a forzare tonnellate di combustibile liquido nelle camere di combustione, dove sarebbe esploso uscendo violentemente dai vari jet in cascate di fuoco. Cominciavo a compiangere Hills.

Di colpo, entrarono in azione le pompe, un sordo pulsare sotto il rombo della turbina. Pian piano sentii un sibilo, sempre più forte fino a diventare

acutissimo. I miei nervi erano lacerati da un turbine spaventevole di suoni, mi sentivo incapace di pensare, di respirare. Ero teso e tremante nel ritmo della terribile vibrazione. Contavo i secondi, sforzandomi di mantenere un minimo di controllo mentale, ma i numeri erano privi di senso per me.

A un tratto iniziò l'accensione, un tuono tremendo che parve sollevarmi momentaneamente nell'aria. La cabina non fu più che una cavità risuonante di quell'orrendo fragore. Mi aggrappai ai bordi del lettino, con disperazione frenetica, aspettandomi a ogni istante di sentirmi ricacciare indietro dal terribile peso dell'accelerazione in aumento. Davanti ai miei occhi tutto danzava e vibrava in un ballo infernale. Il frastuono, il sibilo, la vibrazione durarono un'eternità, finché persi ogni sensazione di tempo e di durata. Allora cessarono, sostituiti dal silenzio assoluto.

Qualche minuto dopo il portello si spalancò, lasciando entrare la luce grigia del cielo: la cosa più bella del mondo in quel momento. Finalmente si affacciò all'apertura la testa di Levison. - Come stai, Conway? Sei ancora vivo a quanto pare. - Parlava con voce debole come se arrivasse da chilometri e chilometri di distanza.

Slacciai le cinture di sicurezza, strisciai faticosamente all'esterno, e rimasi un momento immobile sul montacarichi con la testa che mi girava e le orecchie piene di strani ronzii.

- Dunque? - chiese Levison, prendendomi per un braccio.

Mi sforzai di sorridere. - C'è una cosa che Hills deve assolutamente avere - dissi. - I tappi per le orecchie!

10

Natale arrivò in un baleno. Poiché il montaggio dell'RS DUE si svolgeva secondo un piano prestabilito, tutte le vacanze furono annullate, tranne per un esiguo gruppo di tecnici.

Alla base il malcontento fu notevole, ma da Washington giunse l'assicurazione che dopo il lancio sarebbe stato concesso a tutto il personale addetto al razzo un periodo di vacanze supplementari. Qualcuno ne fu contento, ma la maggior parte avrebbe preferito trascorrere il Natale a casa, o almeno non a Silver Falls.

Hills giunse il 15 dicembre come previsto. Arrivò in aereo, scortato da due agenti federali che lo consegnarono alle guardie della base, fecero firmare una carta a Klein, e se ne tornarono a Washington. Hills fu sistemato nella sua vecchia abitazione, Park Avenue numero 14, però sotto la sorveglianza di un agente, misura necessaria per seguire le istruzioni di Washington. Tuttavia non ci furono ostilità nei suoi riguardi, tranne da parte del dottor Klein. Due giorni dopo l'arrivo di Hills il direttore spedì una circolare a tutti i reparti in cui si diceva che Hills, imputato di omicidio, era "sub iudice", e quindi si doveva evitare un'eccessiva familiarità con lui, e ogni colloquio doveva limitarsi ad argomenti strettamente tecnici, senza riferimenti al processo.

Hills sembrava soddisfatto. Sembrava anzi aver acquistato in salute, con una nota di colore sul pallore delle guance: segno che godeva del sonno e del riposo indispensabili. Si tenne in buone relazioni con tutti, non fece mai il minimo tentativo di discutere del processo, e i riferimenti all'RS DUE furono invariabilmente di natura tecnica. Passava buona parte del giorno alla base di lancio, studiando i congegni elettronici del missile e prendendo parte ai collaudi a terra.

Per caso mi trovai sul posto il giorno in cui entrò per la prima volta in cabina per una prova identica a quella che avevo fatto io. Ne uscì pensoso, con gli occhi leggermente dilatati.

- Come vi siete sentito? - chiesi, sorridendo.

- Volete davvero saperlo?

- Certo.

- Una lenta tortura. Se il lancio sarà davvero così...

- Sarà peggio - commentai. - Per il momento i jet funzionano a regime ridotto.

- Prevedo che mi catapulterò fuori al momento del lancio. Capisco come l'RS UNO abbia avuto un'avaria, con tutte quelle vibrazioni!

Non feci commenti. Era la prima volta che Hills alludeva all'altro razzo e ne parlava come se un guasto funzionale fosse la cosa più inevitabile. Ricordando la mia esperienza in cabina, mi sentivo disposto a dargli ragione.

Le parole di Hills mi fecero venire in mente che dovevo parlare a Klein dell'eventuale sabotaggio. Entrai in argomento il pomeriggio stesso, in torre di controllo.

Klein era occupato in una conversazione al citofono, ma era solo e decisi di aspettare che avesse finito.

Descrissi l'intrico di cavi, tubi, condutture, congegni dell'interno, e gli dissi come sarebbe stato facile manomettere qualcosa. Mi guardò come un vecchio maestro di scuola fissa l'allievo che dice una sciocchezza.
- Sì... lo so. L'ho progettato io.
- Ma la disposizione dei congegni faciliterà Hills.
- Purtroppo sì. D'altra parte non c'è altra via. L'RS DUE non era destinato a portare un passeggero a bordo, e perciò cavi e condutture passano attraverso la cabina. Per eliminare l'ingombro dei congegni telemetrici bisognerebbe spostarli dove ci sono i serbatoi ausiliari.
- Insomma, si tratta di una sistemazione di fortuna?
- Esatto. Io sono contrario per principio a questo tentativo, ma non posso oppormi a Washington.
- Non si possono far passare tubi e cavi all'esterno della cabina?
Klein scosse la testa. - Impossibile, senza alterare il sistema di paratie, indebolendo la struttura del razzo. Vi rendete conto che tutto a bordo deve essere calcolato con precisione matematica?
- Be', non sono un tecnico - dissi.
- Siete stato in cabina durante la prova a terra?
- Sì.
- Avete sentito le vibrazioni?
- Anche troppo!
- Allora capirete che l'intera struttura del razzo vibra, verticalmente e trasversalmente. Però in certi punti le vibrazioni si annullano reciprocamente. Qui bisogna collocare i vuoti.
- E cosa capiterebbe se un vuoto non si trovasse nel punto giusto?
- Forse niente, ma forse una rottura.
- Con gravi conseguenze?
- Il razzo non andrebbe in pezzi, questo no, ma si potrebbe determinare un guasto nei congegni interni, nel sistema d'alimentazione o d'ignizione, ad esempio.
- Non mi ero mai reso conto dell'importanza di uno spazio vuoto.
Klein sorrise, con una certa sufficienza. - Ogni punto libero dell'RS DUE, e naturalmente dell'RS UNO, si trova esattamente nel punto previsto. Capirete dunque perché cavi e condutture attraversino la cabina. Facevano parte del progetto primitivo, e la cabina è stata ricavata in seguito. E' vero che Hills

può sabotare il razzo, gli è facile, ma non possiamo farci niente. Staremo a vedere!

Non avevo dubbi in proposito. Mancavano poche settimane.

La sera di Natale, il dottor Klein invitò a casa sua un gruppo di collaboratori per quello che chiamò "un piccolo trattenimento!". C'erano Blore, Levison, McCabe, io, Helen, una certa Susan Scott della sezione calcolatori, e la ragazza della sala-comunicazioni, di cui riconoscevo la voce al citofono: Jean Eldridge. Un gruppo eterogeneo, con poco in comune, tranne la vita nel deserto in stretto rapporto con i razzi.

Klein aveva adunato una bella collezione di vini e liquori. Benché il suo atteggiamento verso il Natale fosse più pio che conviviale, aveva evidentemente tenuto conto dei gusti degli ospiti. La signora Klein si mise al piano, suonando forse non meravigliosamente, ma con accorata nostalgia. Non conoscevo le melodie, probabilmente vecchi canti tedeschi che riportavano i nostri ospiti nell'atmosfera del loro paese. Notavo che Klein diventava sempre più cupo, mentre gli altri, soprattutto McCabe, erano via via più loquaci sotto l'effetto dell'alcool. McCabe chiacchierava con Susan. Non capivo cosa si dicevano, ma li sentivo ridere di tanto in tanto. A un certo punto si uni alla conversazione anche Levison. Io parlavo con Blore, con Helen, con la signorina Jean. La signora Klein continuava con le sue melodie, a volte intonava un canto di Natale, subito ripreso in coro da tutti. Klein si aggirava con bottiglie e seltz. Lui, però, beveva pochissimo.

Verso le nove e mezzo la signora Klein attaccò "Stille Nacht" cantandola in tedesco, con infinita dolcezza. Il marito si unì a lei nel canto: e c'era un che di patetico in quell'uomo, ritto accanto al piano, con una mano sulla spalla della moglie.

Facemmo coro, tentando di tenere dietro alle parole tedesche o cantando la versione inglese. Alla fine ci fu un gran silenzio, appena interrotto da un accordo del pianoforte. Allora la signora Klein disse sottovoce: - E' strano trascorrere il Natale in una base di missili, a migliaia di chilometri dai centri abitati. L'anno scorso almeno per Natale siamo tornati a casa.

- Abbiamo passato Natale in posti peggiori - disse Klein. - Per esempio in un campo di concentramento.

In quel momento venne a galla qualcosa della vita di Klein, a cui lo scienziato non aveva mai fatto allusione. Una specie di quieta malinconia

calò su di noi per qualche istante, poi McCabe, ansioso di disperdere ogni traccia di tristezza, commentò: - Del resto cosa c'è di brutto nel passare qui il Natale? Non importa dove lo si trascorre, importa quello che si fa!

Tutti ritrovarono la primitiva allegria, tranne il dottor Klein, cupo e distante.

McCabe continuò: - Dopo tutto la compagnia è simpatica e lo spirito del Natale è... nelle bottiglie!

Una nota falsa. Klein si accigliò e disse: - Il vero spirito del Natale deve venire dal cuore, e non dalle bottiglie.

- Volevo dire che anche le bottiglie contano qualcosa - insistette McCabe, che non voleva cedere.

A un tratto Susan disse: - Cosa farà a quest'ora il povero Hills? - la ragazza aveva un dolce, gradevole accento meridionale.

- E' astemio! - notò seccamente McCabe.

- Non sarà un bel Natale per lui. Così solo...

Klein disse solennemente: - Non sarà neanche un bel Natale per le sue vittime.

- Chissà, forse stanno benissimo nell'altro mondo!

- Non scherziamo su questo argomento!

Intervenne la signora Klein: - Sarebbe bello invitare il signor Hills, almeno per Natale.

- Sì - disse Susan. - Dopo tutto, da quando è arrivato, è stato trattato come un bandito.

Non era esatto. Klein s'irrigidì leggermente: - Non è stato trattato come un bandito. Date le circostanze, siamo stati molto più cortesi con lui di quanto meriti.

- Sono d'accordo con la signora Klein - disse McCabe. - Hills ha avuto una vita difficile da quando è qui. C'era proprio bisogno di quella circolare in cui si ordinava di considerarlo come uh appestato?

Mormorii d'approvazione, seguiti da un silenzio teso. Per un istante il ricevimento parve trasformarsi in una schermaglia di recriminazioni.

Il viso di Klein era immobile e senza sorriso, mentre McCabe lo fissava con aria di sfida.

Finalmente Klein disse: - Non c'è stato niente del genere! La circolare ricordava soltanto che Hills era "sub iudice" e che era bene astenersi da eccessive familiarità con lui. - Tacque, riflettendo su quel che stava per dire. - Io ne sono personalmente responsabile - riprese - di conseguenza penso di

poter fissare le regole per salvaguardare la mia posizione. Per me è un pericoloso criminale!

- Un imputato è sempre innocente, finché non è dimostrata la sua colpevolezza - osservò McCabe.

- Ma certo, questa è vera democrazia! - aggiunse, scherzando Levison.

Per qualche secondo tutti tentarono di parlare insieme. Finalmente la confusione cessò di colpo e la signora Klein disse: - Paul, li hai tutti contro. Chiamiamolo. Sono certa che ne sarà contento.

Klein fece esitando un passo verso il telefono, poi si fermò. In un certo senso mi spiaceva per lui. Klein non ammetteva compromessi.

- Coraggio, dottore! - lo esortò Levison. - Rompete il ghiaccio.

Susan aggiunse: - Chiamatelo, dottore. Chi sa... forse tra qualche settimana sarà morto. Dopo tutto è Natale!

Klein scrutò lentamente le facce di tutti noi. - Bene - disse poi, rassegnato. - Gli telefonerò. Però dichiaro di non essere d'accordo con voi.

La signora Klein avvertì un tono minaccioso nella voce del marito. Si alzò in fretta e andò al telefono: - Forse è meglio che chiami io...

Ma il marito arrivò prima. - No - dichiarò. - E' compito mio dare ordini e diramare inviti. Faccio tuttavia notare che cedo alle insistenze. - Alzò il ricevitore: - Pronto... datemi Hills... In un altro momento mi sarei rifiutato, ma è Natale... Pronto, Hills?... Sì, parla il dottor Klein... Sentite, c'è un piccolo ricevimento qui da me e parlavamo di voi. Tutti, tranne me, ci tengo a sottolinearlo, desiderano che v'inviti a unirvi a noi, dato che è Natale e si devono dimenticare i torti reciproci. Cosa ne dite?... Ah!

Abbassò il ricevitore con furia, fissando rabbiosamente prima McCabe, poi sua moglie. - Dunque, cos'ha detto? - chiese alla fine la signora Klein.

La voce dello scienziato era gelida e precisa: - Mi ha detto di andare al diavolo!

Le reazioni furono diverse: Jean, gridò: - Santo cielo! - Qualcuno rise, e McCabe sbottò: - Avete quel che vi meritate, Klein, brutto bastardo!

A questo punto il ricevimento finì, almeno di principio, se non di fatto. Più tardi McCabe fece le sue scuse a Klein che le accettò molto da gentiluomo, ma lo spirito del Natale era morto definitivamente. Per colpa naturalmente di entrambe le parti. McCabe sotto gli effetti dell'alcool aveva perso ogni senso delle proporzioni lasciando riaffiorare la vecchia ruggine contro Klein, che aveva contribuito all'accusa di Hills. D'altra parte, Klein avrebbe potuto

mettere da parte i suoi pregiudizi e rivolgere un invito sincero a Hills, anziché insultarlo velatamente. Insomma, uno spiacevole incidente che rovinò il resto della serata.

La conversazione si trascinò fino a poco dopo le dieci quando gli ospiti cominciarono ad andarsene, prima Blore e Levison, poi Helen e io.

Ringraziammo i Klein e uscimmo nella notte, stringendoci l'uno all'altro per proteggerci dal freddo e dalle tenebre. Mi sentivo straordinariamente allegro ora che eravamo noi due soli. Passai un braccio intorno alle spalle di Helen mentre ci dirigevamo verso casa sua.

Lei disse: - Mac ha avuto la mano pesante.

- Aveva bevuto troppo!

- Anche il dottor Klein ha esagerato a sua volta, d'altra parte.

- Riesce ad essere indisponente, quando ci si mette.

- Capisco come deve sentirsi con Hills qui. Sono nemici mortali.

- Non si amano di certo.

Mi strinsi a Helen, e cercai di baciarla, ma lei mi sfuggì.

- Cara - le sussurrai. - Ti ' amo. Ti ho sempre amata.

Una lieve sfumatura ironica nella voce di lei.

- Barry... ma cos'hai bevuto?

- Scotch e vermuth. Ma cosa c'entra? Sto cercando di spiegarti cosa provo.

- Lo so caro - disse lei con gentilezza. - Continua pure.

- Prima dammi un bacio.

Volse il viso verso di me, e io la baciai con calore. Verna era del tutto scomparsa.

- Helen - le dissi, con una specie di fermezza ansiosa. - Devo farti una proposta.

- Perché non aspetti domani? - rispose lei, sempre elusiva e forse anche leggermente divertita.

- Non posso aspettare. Devo dirtelo ora.

- Domani, ti prego.

- Ma perché? Se non sai neppure che cosa...

- Lo so, Barry. So esattamente cosa vuoi dirmi.

- E allora dimmelo - brontolai, un po' risentito.

- Vuoi chiedermi di sposarti. Esatto?

Dissi, esitando. - Sì, esatto. Cosa ne pensi, Helen?

- Non me lo hai ancora chiesto - rispose lei, dolcemente. - Ti prego di

chiedermelo domani.

- Ma perché aspettare domani? Credi davvero che abbia bevuto?

- Non esattamente. Ma domani forse ti sentirai diverso.

- No. Stanotte ho capito: ti amo.

Lei mi baciò e disse: - Va bene, caro, ti credo. Ma non dir più niente, stanotte.

- Se proprio insisti...

- Insisto.

Riprendemmo a camminare, parlando del più e del meno. Davanti alla sua porta mi fermai.

- Buona notte, Barry - disse lei.

- Pensavo che forse si poteva... - cominciai, e la vidi sorridere.

- Si poteva? - ripeté, invitandomi col tono della voce a proseguire.

- Chiacchierare - dissi. - Prendere una tazza di caffè.

- No - rispose lei, fermamente. - Chiacchiereremo domani. Il caffè puoi benissimo prenderlo da solo.

Sospirai, la baciai, e mi diressi di malumore verso Park Avenue, verso un caffè bevuto in penosa solitudine, verso un sonno profondo e senza sogni.

Il giorno dopo vidi le cose diversamente.

Era Natale, non c'era niente da fare alla base, tranne il consueto tran tran del personale di turno al razzo. Passai lo stesso un'ora alla torre di controllo, scorrendo un fascio di comunicazioni trasmesse per telescrivente.

Helen arrivò proprio mentre stavo per uscire. Ci guardammo per un istante. A questo punto avrei dovuto dirle quel che penavo, ma non potei.

Dissi: - Buon Natale, Helen - e al tono della mia voce l'espressione dei suoi occhi mutò, quasi impercettibilmente. Il momento era trascorso, forse per sempre.

Disse: - Buon Natale, Barry. Io... io ti ho portato qualcosa. - Mi tese un pacchetto avvolto in carta colorata, chiuso con un rametto di vischio.

Lo aprii adagio, sentendomi colpevole. Dentro c'era una scatoletta di cartone, e nella scatola un portasigarette d'argento con incise le mie iniziali.

La guardai con tristezza. - Non dovevi, Helen!

- Aprilo - mi disse lei.

Lo aprii e un bigliettino con i bordi argentati cadde a terra. Lo raccolsi, lessi: "A Barry, da Helen, con amore".

Rimisi il biglietto nel portasigarette e dissi: - E' molto bello da parte tua,

Helen, lo terrò come un tesoro. Ma avrei preferito che non l'avessi fatto. Io... ecco... non ho neanche pensato...

- Lo so - sorrise lei. - Non preoccuparti, non mi aspettavo niente, sono contenta cosi.

- Non mi sono reso conto che era Natale. Fino a ieri.

Lei mi guardò, maliziosa. - A proposito di ieri... come ti senti stamane?

- Bene... Benissimo! - dissi. - In attesa del pranzo di Natale. - Diedi un'occhiata al mio orologio. - Dovrebbe essere quasi ora. Vieni a pranzare con me?

- Volentieri.

Tornammo in jeep al centro residenziale.

Un programma alquanto ambizioso quello di trascorrere un buon Natale a Silver Falls. Comunque ci fu un pranzo coi fiocchi, e alla sera la sala fu trasformata in pista da ballo con l'aiuto del giradischi portatile del dottor Klein. Tutti, compresi i Klein, erano allegri e festosi.

Fuori, a tre chilometri, il razzo attendeva silenziosamente nelle tenebre, ignorato e trascurato da tutti, per la prima volta da quando era cominciato il montaggio.

Helen e io trascorremmo molto tempo insieme senza che nessuno dei due facesse allusioni al matrimonio. Io mi sentivo un po' colpevole per come mi ero comportato. Ma l'alcool doveva entrarci un poco quella notte, perché adesso, da sobrio e alla luce del giorno, mi sentivo riprendere dai soliti dubbi e dalle solite esitazioni. Non sapevo neanche se amavo o no Helen. Eppure spesso, anzi sempre più spesso, mi sorprendevo a pensare a lei...

Arrivò Capodanno, e si entrò nella fase finale del lavoro. Giunsero da Washington i personaggi ufficiali che conferirono con Klein e passarono diverse ore alla rampa di lancio a controllare i minimi particolari dell'RS DUE. Stavolta non dovevano esserci errori. Io ebbi un poco da fare con la stampa, all'incirca come l'altra volta. Il lancio sarebbe avvenuto alla luce del giorno, alle 15,21 del 21 gennaio, e un permesso ai giornalisti di prendere numerose fotografie. La concessione dipendeva certo dall'enorme curiosità del pubblico per l'RS DUE e la sua drammatica missione.

Il mio lavoro aumentò considerevolmente negli ultimi dieci giorni, impedendomi quasi di abbandonare l'ufficio. Telefono e telescriventi chiamavano in continuazione, le pratiche si moltiplicavano, Helen e io ci sforzavamo di tenere tutto sotto controllo.

Tutti erano preoccupati. Vidi raramente Klein e McCabe; in quanto a Hills passava quasi tutto il suo tempo alla rampa per studiare il razzo ormai sottoposto alle prove finali. Il rombo dei jet durante le prove a terra scuoteva periodicamente la torre di controllo e guardando dalle vetrate verso la rampa vedevo, lontana ma nitidissima, la sagoma argentea dell'ordigno che pareva poggiare su un cuscino di fuoco, mentre un fumo nero si levava tutt'attorno al cerchio dei tecnici in osservazione. Immaginavo Hills steso sul lettino, come me, sconvolto dal frastuono, scosso dalle vibrazioni. Vedevo l'attimo del lancio, 1' RS DUE che si levava lento in cielo, aumentando via via la velocità, portando con sé il primo esploratore dell'infinito spazio interplanetario. A parte il fatto che Hills non era un pioniere ma un uomo che tentava di salvare la testa a qualunque costo.

Il 10 gennaio, undici giorni prima che iniziasse il conteggio alla rovescia, Helen lasciò per sempre Silver Falls. Da New York arrivò un inatteso telegramma, e quarantotto ore dopo lei parti. Ero così assorbito dal lavoro che mi ero dimenticato che doveva andarsene. Helen era sempre stata lì, con me, in ufficio, e mi pareva che avrebbe dovuto esserci sempre. Fino al 10 gennaio.

- Non dirmi che non ti avevo avvertito - disse lei, dopo che ebbi letto il telegramma.

La fissai a lungo prima di rispondere. Mi sentivo pieno di angoscia. Avevo sperato che il tempo avrebbe accomodato le cose tra me e Helen, ma il tempo era volato e gli eventi ci sorprendevano. Niente da fare.

Dissi: - Me ne ero dimenticato, Helen. Forse non l'avevo preso abbastanza sul serio. Quando parti?

- Subito. Appena avrò un posto sull'aereo.

- Ci penserò io - dissi. - Ma non perché sia ansioso di non vederti più. Non hai un contratto?

- No, posso andarmene quando voglio.

La salutai due giorni dopo attraverso il portello aperto del monoplano in attesa. Pioveva, una pioggerella insistente, e noi ci abbracciammo per l'ultima volta, mentre il gelido vento del nord spazzava il deserto. Helen mi scrisse il suo nuovo indirizzo su un foglietto che misi nel taccuino. Promisi che l'avrei cercata appena mi fosse capitato di andare a New York in vacanza. Una triste partenza, perché entrambi avevamo molte cose da dirci, e non trovavamo le parole. Lasciammo che gli ultimi secondi ci scivolassero tra le dita come

granelli di sabbia, rimpiangendo il passato, ma incapaci di protenderci verso il futuro.

Poi lo sportello fu chiuso e fissato, e il motore dell'aereo cominciò a pulsare. Indietreggiai fino al bordo della pista, salutando con la mano il pallido volto di Helen visibile dietro l'oblò rotondo della carlinga. Il pilota alzò una mano, e l'apparecchio cominciò ad avanzare piano, poi con un rombo rabbioso prese velocità e si staccò da terra, diventando sempre più piccolo, sempre più lontano, finché non fu più che un punto scuro nel cielo.

Saltai sulla jeep e ritornai verso la torre di controllo. Helen non c'era più: una realtà amara che dovevo accettare: il suo posto in ufficio sarebbe stato preso da un'altra ragazza, e la vita avrebbe continuato come sempre.

Il razzo era quasi pronto. Hills aspettava con angoscia il giorno finale e tutti lavoravano sodo. Tra poco non ci sarebbe più stata la minima traccia della presenza di Helen, tranne un portasigarette d'argento e un senso di vuoto profondo in me. La fine di un episodio, mi ripetevo.

Su consiglio di Klein, mi presi come segretaria una teletipista del servizio comunica-] zioni, in attesa che mi mandassero la sostituta ufficiale di Helen. La nuova segretaria, giovane, bruna, atletica, con capelli lisci e corti che le conferivano un aspetto maschile, era brava e riservata, proprio come volevo.

Con l'avvicinarsi della gran giornata, dovetti rafforzare le misure di sicurezza e prepararmi ad accogliere i visitatori ufficiali. Finalmente, il 21 gennaio, alle prime ore del giorno i primi inviati speciali arrivarono a Silver Falls.

11

Alle quattordici e cinquantuno del 21 gennaio risuonò alla base di lancio il sibilo di una sirena per avvertire che mancavano trenta minuti all'inizio del conteggio alla rovescia. Hills, McCabe e io eravamo nella torre di controllo, ad aspettare. Tacevamo.

Hills era nervoso e aveva perso la sua imperturbabilità. Forse già cominciava a rimpiangere la propria follia, ma ormai era tardi per tirarsi indietro. Continuò ad andare su e giù per la stanza, spiando di tanto in tanto dalle vetrate la pista di lancio rettangolare, con il razzo e l'incastellatura gigantesca che dominava lo sciame di minuscole figure umane che si

agitavano sul cemento. Le cisterne del carburante si allontanavano, e anche a quella distanza si notava una certa tensione nelle mosse dei tecnici.

Avevo ricominciato a fumare una sigaretta dopo l'altra, l'unico sistema per calmarmi i nervi. Per quanto mi riguardava, prima finiva meglio era, ma Hills probabilmente assaporava gli ultimi secondi terrestri, e desiderava che il momento del lancio non arrivasse mai.

Appena la sirena tacque, McCabe disse: - Ancora mezz'ora. Come va, Hills?

- Ci tieni a saperlo?

- Ma certo!

- Va orribilmente!

- Non preoccuparti - lo calmò McCabe. - Abbiamo strigliato a dovere il razzo, e ti assicuro che non ti capiterà niente. Comunque, hai sempre a disposizione il seggiolino catapultabile, e il razzo è munito di quattro grossi paracadute che gli consentono di calare dolcemente a terra.

Hills si fregò nervosamente la nuca. - Non m'importa gran che di quel che avverrà, Mac, ma è lo stesso terribile. Inoltre devo riportare a terra l'RS UNO per dimostrare la mia innocenza.

- Ma ce la farai!

- Di qui potrai osservare bene il lancio. L'RS UNO è stato catapultato prima dell'alba e non abbiamo visto quasi niente.

- Rimarrò in osservazione.

L'orologio scandì i secondi per un intero minuto prima che Hills riprendesse. Disse: - A essere sincero, non mi fido gran che dell'RS DUE. Strutturalmente è identico all'altro.

- E' stato modificato - osservai.

- Però non nelle strutture fondamentali, nei longheroni e nelle paratie interne trasversali.

- Sono le stesse dell'RS UNO, infatti - ammise McCabe.

- Di conseguenza, tranne la velocità e l'accelerazione finali, lievemente inferiori, sarà sottoposto allo stesso sforzo. In cambio ha un carico maggiore. C'era un difetto strutturale nell'RS UNO, ricordatelo, Mac.

- Sai cosa penso, Hills? - rispose McCabe. - Se c'era un difetto lo scopriremo tra poco. Il tempo di riportare a terra l'altro razzo.

- Non sarei stupito che anche questa volta si verificasse un guasto.

Dunque, questa era la prima insinuazione che l'RS DUE potesse non

raggiungere l'orbita voluta: Hills stava preparandosi l'alibi. Strutturalmente i due razzi erano identici; se il primo aveva avuto un guasto, anche il secondo lancio sarebbe fallito. Forse aveva ragione Klein?

- Non pensarci - disse McCabe. - Ti preoccupi troppo.

In quel momento entrò Klein, ansante: evidentemente aveva salito di corsa le scale della torre di controllo. Guardò irosamente Hills e agitò la mano verso di lui.

- Siete ancora qui? La sirena ha già taciuto da un pezzo, e voi dovreste già essere alla rampa. Vi aspettano per togliere l'armatura.

- Lo so - disse Hills - ma cerco di ritardare la tuta pressurizzata il più possibile.

- Fareste meglio ad andare. Dovrete essere in cabina all'ora Zero meno dieci, e prima si devono eseguire le solite prove.

- Bene - disse Hills.

Strinse lentamente la mano a ognuno di noi, prima a McCabe, poi a me, e per ultimo a Klein. Valeva la pena vedere i due uomini salutarsi. Hills solenne e amaro, Klein leggermente a disagio e molto formale.

- Addio, per ora, Hills. Spero di rivedervi presto e con l'RS UNO a rimorchio.

Hills rispose: - Certo, dottor Klein. Speriamo in bene.

E uscì.

- Lo ammiro - osservò McCabe, rivolto a Klein. Il leggero screzio di Natale era ormai dimenticato e i due erano in buoni rapporti. Aggiunse: - Non vorrei chiudermi come lui in quella trappola!

- Il razzo è stato debitamente collaudato - rispose Klein sicuro di sé.

- A terra, sì. Ma nello spazio!

- Sia ben chiaro - disse Klein irritato - se qualcosa non funziona a bordo dopo il lancio, ne terrò responsabile Hills. Continuo a credere che tenterà di sabotare il razzo.

- Staremo a vedere - disse McCabe.

Klein chiamò al citofono la sala trasmissioni per fissare le ultime prove. Il tempo passava. Tornai in ufficio per assicurarmi che tutto fosse a posto. I giornalisti erano sistemati ai loro posti. Buona parte degli uomini si preparavano a interrompere il lavoro per assistere al lancio. Solo il personale addetto al radar e alle trasmissioni sarebbe stato di servizio durante il conteggio alla rovescia.

Ritornai alla torre di controllo verso le quindici e quindici, in tempo per sentire McCabe che annunciava: - Si è accesa la spia rossa. Mancano cinque minuti.

Mi avvicinai a una vetrata. L'incastellatura di sostegno era stata portata via e il razzo era solo, al centro della rampa. Tutto era quieto, non si vedeva nessuno: i tecnici si erano ritirati in alcuni punti ben protetti da spessi muri di cemento e piombo. In cima a uno dei capannoni brillò solennemente una luce rossa che avvertiva tutti di mettersi al riparo. Hills era chiuso là dentro, vicino alla punta di quel sottile ago lucente, fissato al lettino, e probabilmente si sentiva a disagio per il caldo, lo spazio ridottissimo e l'odore di gomma della tuta pressurizzata. In questo momento mi sentivo favorevolmente disposto verso di lui, pensavo che nei suoi panni avrei preferito affrontare il verdetto della giuria che venire strappato alla terra a bordo di quel sigaro metallico. Tragico davvero se non fosse più riuscito a ritornare sul pianeta: inseguitore e inseguita avrebbero ruotato per sempre in orbite fisse attorno al mondo: Hills, sua moglie, Colby. Il primo triangolo umano nello spazio.

Oltre a me, nella torre di controllo c'erano solo McCabe e Klein, pensosi e preoccupati. Subito dopo il lancio McCabe sarebbe tornato in sala calcoli, lasciandoci soli, io e il dottor Klein...

- Io sono pronto - disse Klein, calmo. - Hills lo sarà?

L'orologio della sala scandiva i secondi.

Il citofono gracchiò con un suono stridulo che mi fece sobbalzare. Klein premette immediatamente il tasto.

- Qui parla Klein.

- Qui la sala trasmissioni. Prove a terra a posto. Volete parlare con Hills?

- Sì...

- Restate in linea, dottore. Vi darò il canale due... Parlate pure.

Klein staccò il microfono e premette il tasto di comando.

- Controllo a RS DUE. Pronto, Hills. Tutto bene?

Una serie di scariche, poi la voce di Hills, tesa e metallica.

- Pronto, controllo. Risponde RS DUE. Tutto bene.

Le scariche tacquero. Di nuovo Klein premette il tasto.

- Pronto per il lancio?

- Sì. Sono steso sul lettino. Sto bene. Aspetto.

- Ancora tre minuti e mezzo.

- Bene. Sono impaziente.

C'è McCabe?

- Sì... ve lo passo... - Klein tese il microfono a McCabe, che esitò un momento poi premette il tasto.

- Ciao, stupido!

Sulle scariche si sentì la voce di Hills. - Puoi dirlo! Senti Mac, se non ritorno, cioè in caso d'incidente, voglio che si sappia che non l'ho fatto per motivi eroici o scientifici, ma perché il mio nome non resti macchiato dall'accusa di omicidio. Te ne ricorderai?

- Certo - disse McCabe. - Abbiamo sentito tutti. Ma non pensarci, perché tornerai.

Dalla rampa di lancio giunse un rombo di macchine in azione.

Hills disse: - Pronto... qualcosa è entrato in funzione! Penso che sia la turbina.

- Sì... è la turbina. Mancano soltanto due minuti al lancio.

- Questo accidente di razzo trema tutto... o forse sono io che tremo? Dev'essere a pieno regime. La vibrazione è molto più forte che nelle prove a terra.

- E non è niente! Aspetta che entrino in azione le pompe!

- Al diavolo! Stai scherzando?

Klein interruppe la conversazione. - Voglio parlargli. - Prese il microfono a McCabe con una certa agitazione dando un'occhiata all'orologio. Mancavano appena cento secondi.

- Pronto Hills. Qui parla Klein. Tra un momento interromperò la comunicazione. Ma prima rispondete in fretta a queste domande. Ve le dico tutte insieme, ma voglio cinque risposte distinte. Avete controllato radar, attacchi, paracadute, seggiolino ribaltabile, e vi siete assicurato con le cinghie?

Hills disse: - Cinque sì. Ma ho una mezza idea di saltar fuori adesso prima che sia troppo tardi.

- Era già troppo tardi quando la turbina è entrata in azione - disse in fretta Klein. - Interrompo. Appena potrete, richiamatemi. Con l'accelerazione perderete i sensi per qualche minuto, ma appena tornate in voi, chiamate la torre. Mi sentite?

- Sì. Ho capito. - Hills esitò un istante. - Bene... addio... a tutti. Per sempre.

Le scariche tacquero di colpo.

- Addio, Hills. E... buona fortuna... da tutti noi... Interrompo.

Adagio, quasi a malincuore, Klein posò il microfono sul tavolo.
Quasi nello stesso istante squillò il telefono. Lui lo guardò irosamente. - Al diavolo il telefono! Chi mi cerca proprio adesso?
- Devo rispondere? - domandò McCabe.
- No - scattò Klein. - Che aspetti!
Il telefono continuò a squillare con insistenza, con nostra grande irritazione. Il citofono gracchiò. Klein schiacciò il tasto.
- Pronto?
- Qui, trasmissioni - disse la solita voce. - Sta per iniziare il conteggio.
- Bene - disse Klein.
Il telefono continuava a suonare. McCabe disse un po' ansioso: - Forse è importante, dottore...
Klein rimase imperturbabile. - Non c'è niente di più importante dell'RS DUE in questo momento! Staccate il telefono: può aspettare fino a dopo l'ora Zero.
McCabe staccò con riluttanza il ricevitore e lo posò sul tavolo. Il trillo cessò. Pochi secondi di silenzio, mentre l'orologio scandiva quasi minacciosamente i secondi.
Quindi cominciò al citofono il conteggio alla rovescia: un numero seguito da un sibilo che segnava a intervalli lo scadere del tempo.
- Sessanta - disse una voce, impersonale, come il segnale che segui immediatamente.
McCabe disse: - Sono entrate in funzione le pompe.
Il rombo della turbina adesso era accompagnato da un sibilo sempre più acuto, intollerabile. Il razzo ormai era in azione. Dai jet della base si sprigionavano le fiamme, mentre il fumo si allargava sulla rampa in un gran cerchio. Ma non era ancora l'istante del lancio.
- Cinquanta - annunciò la voce impersonale.
Il sibilo delle pompe divenne sempre più intenso, in attimi di attesa spasmodica e paralizzante.
McCabe, disse, in un sussurro: - E' il momento peggiore per me... gli ultimi secondi...
- Quaranta - scandì la voce.
Di nuovo la cicala del citofono. Klein schiacciò con rabbia il tasto. - Si... cosa c'è?
- Vogliate rispondere al telefono. E' una chiamata urgente da Washington.

- Al diavolo Washington! - sbottò Klein. Poi, più ragionevolmente: - Va bene, rispondo...

Andò al tavolo e sollevò il ricevitore del telefono.

- Trenta - disse la voce.

Una vaga apprensione che sentivo in me da quando il telefono aveva cominciato a suonare, prima che iniziasse il conteggio, si fece sempre più forte. Qualcosa era capitato, lo sentivo. Fissai come affascinato il razzo avvolto dalle fiamme dei jet, e cercai di distinguere le parole di Klein nel tumulto della turbina e delle pompe.

- Pronto, pronto. Parla il dottor Klein...

Il sibilo aveva raggiunto una nota altissima, insopportabile, e io immaginavo Hills dentro al razzo, scosso in ogni fibra del corpo, che tentava disperatamente di aggrapparsi alla propria ragione.

La voce di Klein, inquieta: - Ma perché, in nome del cielo?

Di nuovo il conteggio: - Venti.

Un intervallo di frastuono, ancora più forte, man mano che passavano i secondi...

Poi la voce di Klein, scossa, tremante: - Mio Dio... fermate!

Mi voltai per vedere cosa capitava. Klein aveva lasciato cadere il ricevitore e premeva freneticamente il tasto del citofono. - Trasmissioni… passatemi subito la rampa... urgentissimo!

- Si, dottor Klein.

I dieci ultimi secondi scanditi a uno a uno, in modo calmo e sicuro, ognuno sottolineato dal sibilo elettronico...

- Dieci.

- Nove.

- Otto.

- Presto - gridava Klein, livido, e lucido di sudore.

- Sette...

La voce di un uomo, quasi risentita per l'intromissione indebita in quei momenti di tensione.

- Parla la rampa. Chi chiama?

- Klein. Fermate il razzo! Fermatelo!

- Fermare il razzo?

- Sì. Interrompete i circuiti... Subito!

Il conteggio proseguiva, indifferente al dramma. Il fischio era ormai al

culmine. - Sei, cinque, quattro...
- Impossibile dottore...
- Tre.
- Dovete fermarlo.
- Due.
La voce di Klein era un ultimo tragico appello.
- Bisogna…
- Uno.
- Fermatelo…
- Zero.
Guardai verso la rampa. La pista di cemento era di un biancore incandescente sotto la furia dei jet. L'ordigno si levò lentamente e la terribile onda sonora investì e parve scuotere dalle fondamenta la torre di controllo. Il razzo si alzava aumentando di velocità, sempre più alto sul piedistallo di fuoco e di fumo. Poi balzò verticalmente verso il cielo, via via più piccolo, seguito dalla sottile scia di fumo presto dispersa nell'atmosfera. Il rombo dei jet si fece più indistinto, prima come un sordo brontolio di temporale, poi un lieve sussurro, e infine il silenzio. Il razzo scomparve in un banco di nubi.
Di nuovo la voce della rampa al citofono. - Era impossibile fermare il razzo, dottor Klein. Il lancio è automatico.
- Lo so - disse Klein, con voce irriconoscibile.
Lasciò il tasto del citofono, si voltò come inebetito verso il telefono.
- Qualcosa che non va, dottore? - chiese McCabe.
Che domanda inutile, pensai. Bastava guardare la faccia di Klein per capire che qualcosa non andava, che il mondo era andato sottosopra.
Disse: - Sì, McCabe.
- Ma che cosa?
- Ve lo dirò subito. Prima devo finire la telefonata. - Riprese il ricevitore e disse: - Pronto. Troppo tardi. L'RS DUE è già in viaggio. Ho tentato di fermarlo. Era inutile. Una volta avviata la turbina non c'è più niente da fare.
McCabe e io ci scambiammo un'occhiata. Mac era inquieto e agitato. Guardai dalla finestra verso la rampa, un quadrato bianco e deserto, annerito al centro dalla vampa dei jet. Davanti ai capannoni si muovevano alcuni uomini: Silver Falls riprendeva il suo aspetto normale.
- Era inutile! - ripeteva Klein in tono iroso. - Siete arrivati troppo tardi! - Poi, dopo una pausa: - Non possiamo entrare in contatto con Hills finché lui

non chiama, perché durante il lancio l'antenna è ripiegata. Non ci chiamerà finché il combustibile è finito, perché non riuscirebbe a farsi sentire.

McCabe si rivolse a me con angoscia: - Dev'essere capitato qualcosa di grave.

- Temo di sì - risposi.

- E' incredibile! - disse ancora cupamente Klein al telefono. Poi: - Sì... sì... è tutto quanto posso fare! - Abbassò il ricevitore. Nello stesso istante gracchiò il citofono. Rispose McCabe.

- La sala trasmissioni comunica il primo controllo radar - disse poi. - Quota tre e settanta. Il segna-rotta del razzo non risponde... Cominciano i guai.

- Sono cominciati da un pezzo - rispose Klein, cupo.

- L'indicatore di rotta, proprio come l'altra volta, non risponde. Si potrebbe pensare che Hills...

- McCabe - disse Klein assorto - secondo voi, sono un uomo ingiusto?

I due uomini si fissarono in silenzio per un istante, Klein con amarezza, McCabe confuso ma incuriosito.

- Direi di no.

- E invece lo sono - disse Klein con asprezza. - Mi sono sempre sforzato di essere giusto e imparziale, di seguire certi principi. Ma non ero sincero. Ero soltanto orgoglioso. Ho condannato un innocente. Se qualcosa capita a Hills, io ne sarò direttamente responsabile, come se lo avessi ucciso io.

- Non capisco, dottore. Cos'è successo?

- Colby e Marion Hills sono vivi.

- Dio mio! - mormorò McCabe, fissando Klein con orrore.

Avrei dovuto indovinare, per quanto sembrasse assurdo. Non c'era altra spiegazione al disperato tentativo di Klein di bloccare l'RS DUE, un tentativo che lui sapeva impossibile perché il lancio era completamente automatico già due minuti prima dello zero. Qualcosa doveva averlo profondamente sconvolto, evidentemente, qualcosa d'inatteso e drammatico, perché al momento del lancio l'RS DUE non lasciava posto per nient'altro nella sua mente.

Per nient'altro, tranne che per l'incredibile fatto che Colby e Marion erano ancora vivi e George Hills era innocente.

La cicala del citofono attrasse l'attenzione di McCabe. Avvertivano che il razzo era a duemilaquattrocento chilometri sul livello del mare. Klein rispose al citofono un attimo prima che McCabe troncasse la conversazione. - Pronto.

Qui parla Klein. Appena Hills chiama, passatemelo. Datemi anche una trasmittente. Tenetemi informato su tutti i particolari del volo.

- Chi chiama al telefono? - chiesi, quando ebbe finito di parlare.

- L'FBI... da Washington. Mi hanno comunicato che Marion e Colby sono stati ritrovati un'ora fa mentre passavano la frontiera a Detroit, provenienti dal Canada. Sembra che siano vissuti in uno chalet nell'Ontario, molto isolato, in mezzo ai laghi. Hanno dichiarato che non sapevano nulla di quello che stava succedendo.

- Incredibile! - dissi.

- L'FBI li sta interrogando. Appena sono stati identificati, Washington, informata, ha subito avvertito noi. Ma era tardi. Se solo fossero arrivati qualche minuto prima...

McCabe si era un po' ripreso, ma era ancora sbalordito. Mi aspettavo che si mostrasse risentito verso Klein. Non fu cosi.

Quando non aveva bevuto, cioè quasi sempre, McCabe dimostrava un ottimo carattere, senza rancore, incapace di vendetta.

Disse: - Adesso conta solo una cosa. Che Hills ritorni a terra incolume, il più presto possibile.

Klein annui, lentamente. Appariva stanco e disfatto.

- Dovrebbe essere semplice - dissi. - Appena si riprende dopo l'accelerazione, può farsi catapultare dal seggiolino.

- Si... Sì - disse Klein. - Gli ordinerò di lanciarsi appena entrerò in contatto radio con lui.

Poi, dopo una pausa: - Non so cosa farò. La mia carriera è finita.

- Ma è stata l'FBI ad avanzare l'ipotesi del delitto - gli feci notare.

- Era un'ipotesi, solo un'ipotesi. Nella mia mente è diventata una certezza. Questo è il guaio di avere una mente che dà più importanza ai simboli matematici che ai valori umani. Ho perso il senso delle proporzioni. Sono stato io a mandare Hills davanti a una giuria, io a presentare le prove alla polizia. Tutto mi appariva così evidente, almeno secondo il mio modo di pensare.

McCabe disse, senza troppa convinzione: - Chiunque avrebbe potuto sbagliare. - In quel momento provava pena per Klein.

- Anche voi?

- E' difficile dirlo. Io ero amico di Hills e non sono mai stato convinto che fosse colpevole...

- Questo non risolve it mio problema - disse Klein, col tono di chi vuol concludere la discussione. - Darò le dimissioni.
- Non le accetteranno. Siete indispensabile.
- Nessuno lo è - ribatté Klein.
Il tempo passava lento e monotono, scandito dai secondi dell'orologio e dai rapporti regolari della cabina segnali sulla quota raggiunta dal razzo. Tornai in ufficio, per vedere se era accaduto qualcosa in mia assenza, quindi passai in sala stampa dove i giornalisti e i fotografi commentavano le ottime condizioni di visibilità e la perfetta riuscita del lancio. Non sospettavano affatto il nuovo drammatico sviluppo della situazione, e io non ne feci parola, preferendo lasciare il compito a Klein.
Pur non lasciando trapelare niente delle mie reazioni interne, continuavo a riflettere sugli avvenimenti. Ormai non c'erano più dubbi che l'RS UNO avesse avuto un guasto strutturale, e quel difettò aveva costituito la leva che aveva spedito Hills nello spazio, in una missione rischiosa e inutile.
Hills sapeva di essere innocente. Anticonformista com'era, aveva scelto il modo più semplice, seppur più arduo, per confondere i propri avversari. Aveva scelto l'azione, senza preoccuparsi della sua vita.
L'assurdo era che Klein e Hills erano entrambi sinceri. Klein era convinto della colpevolezza dell'altro, tanto convinto da trascinare anche me dalla sua parte. D'altronde era stato proprio il cinismo di Hills a isolarlo da tutti. Io al pari degli altri, lo avevo sempre considerato un tipo enigmatico, e questo aspetto del suo carattere aveva reso verosimile l'accusa di omicidio. Anche l'episodio di Broad Flats ormai mi appariva nella sua giusta luce: la violenta reazione di un uomo che aveva sempre creduto in sua moglie e che a un tratto scopre la verità. Più tardi, con il cuore pieno di amarezza e di delusione, si era lasciato coinvolgere nella più strana accusa di omicidio di tutti i tempi, senza curarsi della propria vita.
Tornai alla torre immerso nei miei pensieri. Le cose tuttavia avrebbero potuto andare peggio. Per esempio, se Hills fosse stato riconosciuto colpevole e inviato alla sedia elettrica... Almeno per il momento era vivo, e tra poco sarebbe tornato a terra.
McCabe era sempre li. Aveva deciso di abbandonare i calcoli di traiettoria ai suoi tecnici, almeno finché non si entrava in contatto con Hills. Klein aveva ritrovato in parte la sua compostezza, ma era irrequieto e nervoso.
- Che cosa combina Hills? - chiese.

McCabe alzò le spalle. - Non lo sappiamo. Il carburante ha già finito di bruciare da un pezzo.
- Può impiegarci molto tempo a riaversi. Non è più giovane - osservò Klein.
La sala trasmissioni riferì la quota del razzo: dodicimila chilometri. Poi aggiunse: - Sei gradi in meno del radar. Si ritiene che l'RS DUE si inserisca in un'orbita più bassa.
McCabe sospirò. - La storia di prima! - fu il commento.
- Aveva ragione Hills - disse Klein. - Il razzo ha un difetto.
- Meno male che c'è combustibile di riserva per il ritorno, e ci sono i paracadute - osservai.
Nuova chiamata al citofono. Stavolta era la sezione calcoli. L'orbita finale sarebbe stata di ventimila chilometri allo zenith: ottomila chilometri in meno, all'incirca come l'altra volta. Evidentemente c'era un difetto di base nel progetto dei due razzi.
E finalmente... Il contatto radio! Una serie di scariche elettriche, poi, lontana, appena intelligibile, la voce di George Hills. - ... chiama Silver Falls. L'RS DUE chiama Silver Falls. Pronto, controllo. Passo.
Klein afferrò il microfono con impeto. - Pronto, RS DUE - gridò eccitato. - Pronto, Hills. Qui torre di controllo. Parla Klein. Come state?
Mi sforzai di afferrare le sillabe smozzicate che emergevano dalle interferenze. Hills parlava con notevole sforzo. La voce era debole, le parole quasi incoerenti. Sembrava respirare a fatica.
- ... in ascolto. Non posso dire molto. E' importante. C'è un difetto strutturale, Klein.
La paratia numero due si è squarciata subito dopo il lancio. Il segna-rotta è stato divelto e ha spezzato l'alimentatore tre. Mi ha anche... - Lungo intervallo di disturbi, durante il quale vidi le nocche di Klein farsi bianche mentre Io scienziato si aggrappava al bordo del tavolo. Di nuovo Hills: - Perdo aria... Klein. C'è una perdita... nella tuta. Cerco di bloccarla... non può resistere molto... Passo...
Klein premette il tasto con dita tremanti. - Ascoltate bene, Hills - parlava con voce tesa ma controllata. - Cercate di resistere. Fate come vi dico. Avviate i jet e riportate l'RS DUE indietro. Il seggiolino catapultabile entrerà in azione automaticamente quando sarete a ottomila metri. Resistete! Saremo pronti con l'ambulanza dovunque scendiate. Tenete duro.
Nessuna risposta per un bel pezzo. Avevo il cuore che mi batteva

selvaggiamente e sentivo un brivido nella schiena. Guardai McCabe, immobile, come in attesa di una sentenza di morte. Klein era agitatissimo. Passò un'eternità e di nuovo la voce di Hills, sempre più debole.

- Sì, Klein... si, ho sentito. Ma... non posso. Non ne ho la forza. E'... è così. L'unico rimpianto... è che non saprete mai con certezza... se sono innocente... o colpevole. Ho tentato...

Altri disturbi per vari secondi finché Klein non poté più resistere e chiamò lui.

- Hills, non cedete! - Sentivo la disperazione nella sua voce. - Avviate i jet. Premete il pulsante di uscita. Non dovete fare altro, Tenete duro!

- Ditegli di sua moglie - suggerii. - Può dargli forza.

Klein annui. - Sentite, Hills ci sono buone notizie per voi. Ha telefonato Washington pochi secondi prima del lancio. Hanno ritrovato vostra moglie e Colby. Vivi. Mi sentite, Hills?

Disturbi e scariche, per più di un minuto. Stavo quasi male.

- Hills! Mi sentite? Hanno trovato vostra moglie e Colby. Mi sentite?

Di nuovo una serie di scariche. La cicala del citofono rianimò McCabe. Andò macchinalmente verso il tavolo e ricevette la comunicazione mentre Klein restava immobile, con il microfono stretto nella mano levata, attento ai suoni dello spazio.

- Pronto? Qui McCabe.

- RS DUE in libera orbita a diciannovemilasettecentoquaranta chilometri - comunicò la sala trasmissioni.

- Grazie.

Di nuovo la voce di Klein, ì stanca, disperata: - Controllo chiama RS DUE. Controllo chiama RS Due. Ricevete?

Nessuna risposta, solo le scariche elettriche.

McCabe disse calmo: - E' finita, dottor Klein.

Klein posò lentamente il microfono. - Sì - disse con voce atona. - E' finita.

Pochi minuti dopo, con il consenso di Klein feci entrare gli inviati ufficiali della stampa, perché la vita doveva continuare normalmente a Silver Falls, nonostante la tragedia, Klein era come ripiegato su se stesso, evidentemente roso dal rimorso, e pensavo che avrebbe dato l'incarico a me o a McCabe d'incontrarsi con i giornalisti. Ma lo scienziato era un uomo ostinato che non si sarebbe mai sottratto a quello che considerava un suo dovere.

Disse, incerto, senza la solita sicurezza e l'enfasi abituale:

- Signori, ho poco da dichiarare. Cercherò di dirvi qualcosa... Questo giorno passerà alla storia... no. Sarà sempre ricordato nella storia del progresso umano, come il giorno in cui il primo... il primo pioniere dello spazio, George Hills, sacrificò coraggiosamente la sua vita per la causa del progresso scientifico.

- Non è del tutto vero, dottore - lo interruppe amaramente McCabe.

Klein lo guardò con tristezza.

- No... non è vero. Io... io non posso. Continuate voi, vi prego.

Senza aggiungere altro, seguito dalle occhiate curiose dei giornalisti, usci dalla sala, e si chiuse la porta alle spalle.

Ci fu uno scoppio di domande e di commenti.

McCabe ottenne il silenzio. Aveva un'espressione dura in volto, come se stesse per compiere un dovere sgradito, ma necessario.

- Dimenticate quanto avete udito. Eccovi i fatti in tutta semplicità, come Hills avrebbe voluto che fossero detti. Il razzo RS DUE è stato lanciato con pieno successo oggi alle ore quindici e ventuno, con a bordo George Hills. In seguito a un difetto di struttura, si è verificata una rottura nelle condutture del carburante. Il razzo ha perso velocità, Hills è rimasto mortalmente ferito e si presume che ormai sia morto. Di conseguenza il tentativo di riportare a terra l'RS UNO è fallito e il secondo razzo, con a bordo la salma di George Hills, ruota attorno alla terra a diciannovemila chilometri di quota. Ancora una cosa. Un'ora prima del lancio, Raymond Colby e Marion Hills sono stati rintracciati dall'FBI mentre ritornavano dal Canada, dove avevano vissuto in uno chalet nell'Ontario.

Non ascoltai altro. Ne avevo abbastanza di Silver Falls e di razzi. Mi allontanai adagio chiudendomi la porta alle spalle come Klein. Ero scosso da tante emozioni, ma non avevo voglia di pensare, né di sentire. Volevo andarmene.

Andai a casa e cominciai a fare le valigie.

12

Mi aspettavo che il colonnello Maitland fosse irritato per il mio comportamento, e invece mi ascoltò calmissimo. Io fui estremamente sincero e feci capire che per conto mio l'intera Divisione di Sicurezza poteva andare

al diavolo. Ne avevo abbastanza di Silver Falls. Erano già passati due giorni dal tragico lancio dell'RS DUE. Ero arrivato a Washington quel mattino, ero andato direttamente al quartier generale entrando da Maitland senza neppur bussare.

Per mezz'ora parlammo del caso Hills, poi il colonnello disse: - Sì, temo che sia stato un terribile errore di giudizio da parte del dottor Klein.

- Un errore criminoso - aggiunsi con forza.

- Non siate troppo severo con Klein. E' abituato a pensare in termini astratti e a volte ne è come sviato. Non potete giudicarlo secondo il metro normale.

- Lui ha giudicato Hills. L'ha condannato ancora prima che si svolgesse il processo!

- Come voi del resto... e molti altri.

- Sì, e proprio grazie alla certezza matematica di Klein.

Maitland sorrise, cioè distese leggermente le labbra. - Non si crede quando non si vuol credere.

- Tranne se le prove sembrano evidenti, o sono presentate come se fossero evidenti.

- Non discutiamone più. Però, se fossi in voi, non mi mostrerei tanto severo verso Klein. Ha dato un gran contributo al programma di ricerche balistiche degli Stati Uniti. Questo fa dimenticare il suo... già, il suo sfortunato errore.

- Insomma, non verrà intentato niente contro di lui?

- Non ha commesso un delitto. Hills è morto in seguito a un difetto imprevedibile del razzo.

- Ma è stato Klein a mandarlo nello spazio!

Maitland scosse il capo lentamente, ma con fermezza.

- No! Hills stesso si è offerto di riportare a terra l'RS UNO. Forse Klein è stato troppo zelante, ma era in buona fede. Non voleva uccidere George Hills. Comunque Raymond Colby e Marion sono molto più responsabili di lui.

- Ma se non hanno fatto niente!

- Esatto. Non hanno fatto niente. Si sono tenuti nascosti e hanno aspettato il lancio del razzo. Se è stato di proposito, allora potrebbero essere incriminati.

- Ma non lo sapevano. Perché sarebbero rimasti nascosti se lo avessero saputo?

- Perché la morte di Hills avrebbe risolto ogni problema. Il divorzio non sarebbe più stato necessario, e loro due avrebbero potuto sposarsi.

Una possibilità cui non avevo pensato. Il mondo intero conosceva il caso

Hills: pareva inconcepibile che i due non ne avessero sentito parlare nei sei mesi trascorsi tra l'arresto e il lancio dell'RS DUE. Sarebbe stato un complotto disumano, se fosse stato vero.

-Temo che non sapremo mai la verità - proseguì Maitland. - Sarà difficilissimo dimostrare che i due conoscevano l'imputazione di omicidio che pesava su Hills. In fondo hanno vissuto nell'Ontario, una zona quasi disabitata. Inoltre sono rientrati prima del lancio. Se davvero avessero voluto la morte di Hills, avrebbero aspettato almeno fin dopo il lancio dell'RS DUE.

- Non so cosa pensare - dissi. Tutto mi pareva assurdo, confuso, complicato.

- Abbiamo spedito Keenan a Detroit a interrogarli. Se non riesce lui a scoprire la verità, nessuno ci riuscirà.

- Proprio Keenan? Ma se è stato lui a montare l'accusa di omicidio!

- Non lui. E' stato uno dei tecnici di balistica che ha pensato a una connessione tra il fallimento del lancio e la scomparsa di Colby e Marion. Hanno spedito Keenan a Silver Falls proprio per scoprire se la cosa poteva avere un fondamento di verità. Lui nel suo rapporto ha riferito che molto dipendeva dall'accuratezza dei calcoli. Klein ha fatto il resto.

- Colonnello - dissi dopo una pausa - di una cosa sono certo: non tornerò mai più alla base B, per nessun motivo.

Maitland mi scrutò, quasi si domandasse se dovesse parlarmi in confidenza o no. Finalmente disse: - Comunque sareste stato richiamato.

- Posso chiedere perché?

- La notizia non è ancora ufficiale - mi spiegò. - Ma posso dirvi in confidenza due cose, ormai quasi certe. Per qualche tempo la base di Silver Falls verrà chiusa, e gli uomini saranno inviati alle altre basi: in Messico, in Florida.

- Ma perché?

- Perché non si riparlerà di razzi satelliti finché il difetto strutturale non sarà stato individuato.

- E Klein?

- Tornerà alla Divisione Balistica, per continuare le ricerche.

- Credo di no, colonnello. Klein ha intenzione di dare le dimissioni.

- Chi l'ha detto?

- Lui stesso, quando Hills è morto. Era deciso a dimettersi.

Maitland sorrise debolmente: - Non prendetelo troppo sul serio, Conway. Klein non darà le dimissioni. Ammetto che sia sconvolto, e probabilmente lui

si ritiene un uomo finito. Ma si riavrà, vedrete. Dopo un mese di vacanza starà molto meglio, e sarà ansioso di riprendere il lavoro di laboratorio. No... non darà le dimissioni. Non è tipo da farlo.

- Correte lo stesso un bel rischio - dissi. - Potrebbe ripetere l'errore... nel progetto del razzo, naturalmente.

Maitland non fu d'accordo.

- Non sottovalutatelo - disse. - E' un grande scienziato, uno dei migliori. Sarà contentissimo di lavorare un po' in laboratorio. Poi in avvenire si riaprirà la base di lancio di Silver Falls, e speriamo che non ci siano più errori.

- Nel frattempo, cosa mi aspetta?

Maitland mi guardò con aria interrogativa. - Cosa vorreste fare?

- Per il momento, né balistica, né astronautica. Se riprendessi il mio vecchio lavoro?

- No. Riteniamo che sia meglio impiegarvi in un lavoro attivo.

Indovinavo il perché. Il rosso fantasma di Verna Hartman ossessionava ancora i pezzi grossi della Divisione.

- Che ne dite dell'atomica? - chiese Maitland.

Non doveva essere poi tanto male. Mi piacevano le basi scientifiche, purché non fossero in capo al mondo, lontane da ogni centro abitato.

Dissi: - Dipende. A me piace la città, l'ho già detto prima, e ne ho abbastanza del deserto.

- Penso che potremo trovarvi una sistemazione - rispose lui, con aria assorta. - Ma non posso dirvi altro, per ora. Ci deve essere un posto libero in una delle nuove basi atomiche. Sistematevi in albergo e passate da me domattina. Forse avrò buone notizie per voi.

- Speriamo! - conclusi.

Uscii, raccolsi i miei bagagli e andai in cerca di un albergo.

Il mattino dopo tornai al posto K, Divisione Sicurezza, per parlare con Maitland. Quasi mi scontrai con Keenan all' incrocio di due corridoi. Ci stringemmo la mano, poi lui mi disse di passare nel suo ufficio per chiacchierare in pace.

- Lascia che Maitland aspetti! - disse laconicamente.

La stanza 285 non era cambiata gran che dall'ultima volta che l'avevo vista, tranne forse per il maggior numero di mozziconi nel portacenere e per terra. Accettai una Camel, e lui disse: - Perché sei tornato cosi in fretta?

- Ne avevo abbastanza di razzi. La morte di Hills mi ha deciso.

- E cosa ha detto il colonnello Maitland?
- Non mi è parso molto preoccupato. Comunque stavo per essere richiamato.
- Lo so - disse Keenan con un lieve sorriso.
- Che altro sai?
Il suo sorriso si allargò. - Non si tratta di quel che so, ma di quel che posso dire.
- Sai cosa hanno in mente per me?
Annui lentamente: - Sei un tipo fortunato, ma non te ne rendi conto. Però ascoltami: quando sarai al nuovo posto, cogli tutte le occasioni buone.
- Che cosa vuoi dire?
- Lo saprai al momento giusto.
- A volte mi pare che ti diverta a tenermi sulle spine - dissi. - Del resto scoprirò da solo come stanno le cose, tranne per un fatto...
- Che fatto?
- La verità su Marion Hills è Raymond Colby.
Keenan mi guardò con una sfumatura di ironia. - Due persone soltanto la conoscono. Marion e Colby!
- Ma li hai visti? Gli hai parlato?
- Si, li ho setacciati per oltre due ore.
- Cos'hai scoperto?
- Che sono simpatici e molto innamorati!
- La cosa non m'interessa - dissi, rendendomi conto che Keenan si divertiva a fare il misterioso. Guardai l'orologio. Probabilmente Maitland mi aspettava.
Keenan disse: - So che cosa pensi. Sapevano del lancio? Hanno lasciato morire Hills di proposito? La risposta è che, se l'hanno fatto, nessuno mai lo potrà dimostrare.
- E' quanto dice Maitland - risposi. - Ma se avevano quella intenzione, perché non hanno aspettato a rientrare dopo il lancio?
- Spostiamo la domanda - disse Keenan tranquillamente.
- Perché sono rientrati negli Stati Uniti proprio allora? Ecco il motivo, che non ha niente a che fare con i razzi: Marion aspetta un bambino.
Rimasi sbalordito.
- Non vorrai che il bimbo nasca in una zona disabitata, tra i laghi dell'Ontario - continuò Keenan. - Perciò sono tornati. Automaticamente cade l'ipotesi che dovessero rimanere nascosti finché Hills fosse morto.

- Quando nascerà il bambino? - chiesi.
- Presto. Tra poche settimane.
- Che sventata quella Marion - notai. - Il piccolo sarà...
- Per cortese concessione di George Hills, Marion e Colby sono liberi di sposarsi. E lo faranno tra qualche giorno.
- Cosi presto dopo la morte del marito?
- Lo fanno per il bambino. Ormai Hills è fuori gioco e nessuno ci pensa più.
- Ma non è giusto!
- Questa è l'unica soluzione - spiegò Keenan. - Colby, naturalmente, finirà davanti a un tribunale disciplinare: una semplice formalità. Appena nato il bambino tornerà all'astronautica. Non ci sarà nessun processo. In quanto alle loro coscienze, se siano pulite o no, è un altro affare. Né io né tu lo sappiamo. Dunque, perché preoccuparci ancora?

Un'analisi chiara della situazione. Un uomo era morto, ma nessuno ne era direttamente responsabile. Non Klein con le sue prove, non la moglie con la sua infedeltà, anche se vi avevano contribuito entrambi. Hills era morto perché l'RS DUE era imperfetto, perché i razzi erano ancora in fase sperimentale.

Trovavo duro accettare il fatto, perché lo sentivo ingiusto, ma indubbiamente agli occhi dell'autorità la morte di George Hills era un "decesso accidentale".

- A proposito - disse Keenan - per gli Hartman avevo indovinato giusto. Verna ha divorziato e Philip è andato in Cina a lavorare per la "Orientai Textiles".

Non dissi parola. Aspettai che continuasse.
- Verna è libera. O almeno, il Dipartimento non s'interessa più di lei.
- In altre parole, io e Verna possiamo riprendere al punto in cui abbiamo interrotto?

Keenan annuì. Mi fissava con aria pensosa. - A te decidere, adesso. Sono sicuro che sarà contenta di rivederti.
- Perché me l'hai detto? - chiesi.
- Per curiosità - rispose. - Il miglior modo di conoscere il carattere di un uomo è presentargli due alternative e vedere come sceglie.
- E se non sceglie?

Sorrise e disse: - Una scelta c'è sempre.

Poco dopo lasciai la stanza 285 e andai da Maitland per conoscere il mio

destino. Era migliore di quel che avevo previsto, anzi, di quel che potevo sperare. Mi destinavano al nuovo centro atomico di "Lilliput", nome convenzionale, a una trentina di chilometri da New York, dove si conducevano ricerche sugli isotopi dell'uranio. Avrei lavorato in collegamento con l'FBI. La cosa si prospettava abbastanza interessante, e se avessi dovuto scegliere tra questo e il mio vecchio lavoro alla stanza 300, avrei senz'altro preferito "Lilliput".

Inoltre sarei vissuto a New York, proprio nel cuore del mondo civile. Un paradiso, dopo Silver Falls. Traffico nelle strade, rombo della sotterranea, brusio disordinato della città. Una musica per me. E poi auto, bar, negozi, televisione, tutte cose che nel Nevada mi mancavano. La grigia sabbia della base B, i capannoni rettangolari, l'austerità dei quartieri civili, Klein, Hills, McCabe, i razzi, tutto ormai era diventato irreale, come i frammenti di un sogno dimenticato.

Fui grato a Maitland per la mia destinazione e glielo dissi, ma lui respinse i miei ringraziamenti. - Io non c'entro, Conway. La decisione è venuta da molto più in alto, benché sia stato io a raccomandarvi. Anche l'FBI vi ha raccomandato.

- L'FBI?

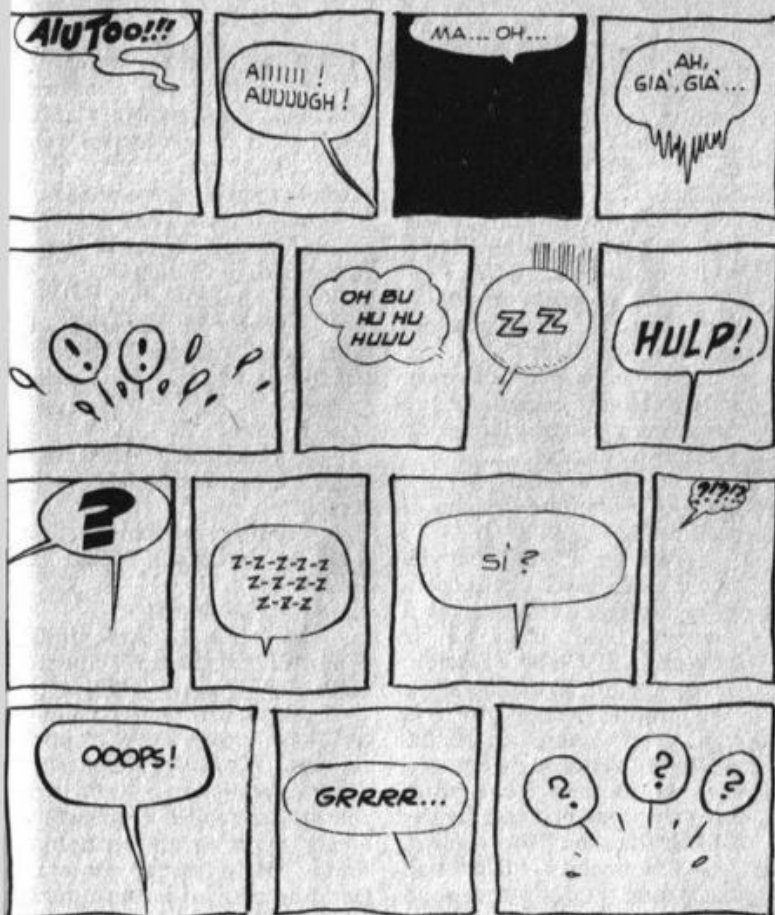
- Preferivano qualcuno che già conoscesse i loro metodi. I collegamenti sono importanti nel loro lavoro.

- E' stato un agente federale di qui a fare il mio nome?

Maitland sorrise e si strinse nelle spalle. - Non lo so, e se anche lo sapessi, non ve lo direi.

Ma io sapevo con certezza che era stato Keenan. Indovinavo anche perché volevano il mio trasferimento a New York. Quando lasciai l'ufficio di Maitland presi il portasigarette d'argento, lo aprii, ne estrassi il bigliettino con i bordi d'argento nascosto dietro le sigarette. Ricordavo le parole di Keenan: "Quando sarai al tuo nuovo posto, cogli tutte le occasioni buone".

Sapevo adesso cosa intendeva dire, e sapevo anche cosa avrei fatto.

FINE

VARIETA'

Interessi

BE', CIAO, MAUDE. IO ME NE VADO AL GOLF.

NON POTRESTI INTERESSARTI UN PO' DI PIÙ **A ME**, INVECE CHE A QUELLO STUPIDO GIOCO?

MA SÌ, CERTO... SCUSA, COME DICEVI?

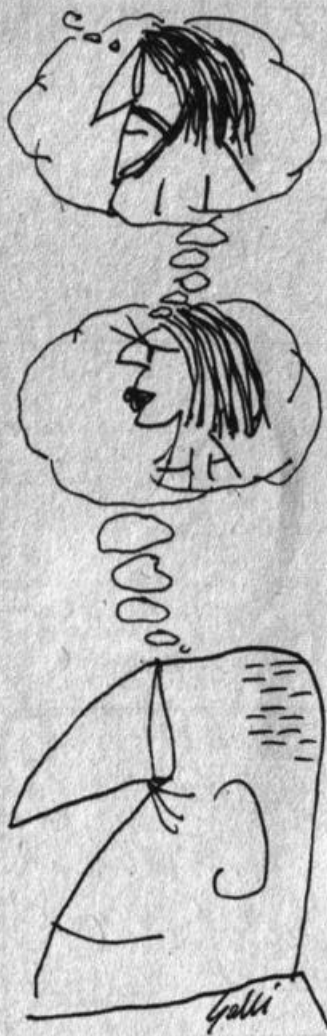
Il mago Wiz

L'ospite misterioso

Dall'alto in basso

COME ODIO QUESTI INTELLETTUALI!

TI GUARDANO SEMPRE DALL' ALTO IN BASSO.

CIÒ NON IMPLICA NECESSARIAMENTE, SIRE, CHE SIANO DEGLI INTELLETTUALI.

I consigli di Miss Babby

Santincielo
di Skiaffino
SI'!..CE L'HO FATTA A ENTRARE PRORIO PER IL BUCO DELLA SERRATURA!
145
QUEL RAGAZZO HA UN SOUND ¡NDIAVOLATO!
SKRASH
...VOLEVO DIRE: ...FRENETICO...
77
C'E' POI UNA FORTE SPESA PER GLI ARMAMENTI!..
e allora ?
BEH!.. BISOGNEREBBE RIDIMENSIONARE..
impossibile! ho appena promesso una spada nuova a Gabriele!
53
PER ESSERE BELLO E' BELLO, MA CHE BARBA STARE QUI TUTTO IL SANTO GIORNO!
144